



Parmigianino
e il manierismo europeo

Il quotidiano l'Unità
è stato fondato da Antonio Gramsci
il 12 febbraio 1924

l'Unità



Parma
Galleria Nazionale
8 febbraio
15 maggio 2003



anno 80 n.65

venerdì 7 marzo 2003

euro 0,90

l'Unità + Cd "Omara Portundo" € 6,80; l'Unità + Cd "Compay Segundo" € 6,80
l'Unità + Vhs "Passioni" € 5,00; l'Unità + Vhs "Passioni" + Cd "Omara Portundo" € 10,90
l'Unità + Vhs "Passioni" + Cd "Compay Segundo" € 10,90
l'Unità + Vhs "Passioni" + Cd "Omara Portundo" + Cd "Compay Segundo" € 16,80
Per la Toscana: in omaggio il libro "Michelangelo"

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPREZZI IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Cultura secessionista della Lega Nord: «Non so se sono di destra o di sinistra. So solo



che voglio la libertà per la Padania. Non mi va giù di vedere in giro il tricolore».

Giorgio Andreotti, al Congresso dei giovani padani, 24 febbraio

Berlusconi rompe con l'Europa: sto con Bush

Il premier incontra Schröder e dice: per la guerra non occorre una seconda risoluzione dell'Onu Solana: la Ue è schierata con le Nazioni Unite. Il presidente Usa si prepara a lanciare l'ultimatum

A Bruxelles Javier Solana ripete: «Nessuna azione militare senza una decisione dell'Onu, questa è la posizione dei paesi della Ue». Tempo un paio d'ore e arriva l'ennesimo strappo anti-europeo di Berlusconi: incontrando a Brema Schröder, il premier italiano dice che per la guerra non occorre una seconda risoluzione e che lui è schierato con Bush. Contro l'Europa e l'Onu.

ALLE PAGINE 2-8

Medio Oriente

Missili e tank
contro Gaza:
uccisi
undici palestinesi

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 6

IL PESO DELL'EUROPA

Gian Giacomo Migone

Talora anche Omero dorme. In un editoriale il *New York Times*, grande istituzione che presidia la libertà di pensiero e l'accesso all'informazione di noi tutti, sostiene che l'opposizione riscontrata da Bush in Consiglio di Sicurezza, con probabile maggioranza di veti ostili, aprirebbe la strada alla guerra e rischia di distruggere le Nazioni Unite.

SEGUE A PAGINA 30



Il reportage

Sotto il cielo di Baghdad aspettando la pioggia di bombe

Kim Sengupta

BAGHDAD Oggi al mondo non possono esserci molti posti più surreali di Baghdad. L'orologio continua a segnare le ore che mancano al bombardamento e, ciò nonostante, continua una forzata apparenza di vita normale. Martedì è stato il Muharram, la celebrazione del Capodanno musulmano, e le famiglie si sono riunite nei parchi e sulle rive del Tigri sotto un sole offuscato. Ci sono stati picnic e scambi di regali e la consapevolezza che per molti questo potrebbe essere

l'ultimo Capodanno che festeggiano. Seduta sull'erba nei Medina Alala Gardens intenta a guardare i suoi due figli, Amira e Hamid che scorrazzano, Rahima Ahmed continua ad arrotolare un fazzoletto azzurro in mano. «Ogni volta che esco da casa li abbraccio e li bacio. Temo che un giorno potrebbero non tornare o che potrebbe succedere qualcosa a me o a mio marito e i miei figli rimarrebbero da soli. Inshallah, sopravviveremo, ma non sappiamo cosa accadrà...» La sua voce si spegne.

SEGUE A PAGINA 3

Onu IL DIRITTO E L'ORDALIA

Bruno Gravagnuolo

Al centrodestra le Nazioni Unite non piacciono. Le guardano con malcelato sospetto, se non con disprezzo. Quanto a Berlusconi - distinguo leghisti e cautele centriste a parte - si vede lontano un miglio che non disapprova la guerra preventiva di Bush. Gli tocca barcamenarsi dinanzi a un'opinione pubblica che sulla «guerra americana» minaccia di piantarlo in asso. E basta dare un'occhiata a quanto scrivono i suoi intellettuali d'area, da Pelanda, a Teodori, ad Adornato, a Ferrara. Per intendere quanto poco l'Onu, da quelle parti, sia amata. Argomentano all'unisono: ma a che serve questa Onu imbelles paravento di interessi particolari? Che non sa far rispettare le sue «decisioni» e che mai ebbe ruolo nel dirimere crisi? Di qui la conclusione: «O l'Onu si fa valere contro Saddam, oppure non serve, e guerra sia».

SEGUE A PAGINA 8

Guerra o non guerra, lui si fa la sua giustizia

Il Consiglio dei ministri vara oggi la «riforma»: tolti i poteri di indagine ai pubblici ministeri

Friuli-Venezia Giulia

Per regalare la Regione a Bossi cacciati i dirigenti di Forza Italia

DALL'INVIATO Michele Sartori

TRIESTE «Era imbufalito», sospira Antonio Martini, presidente del consiglio regionale: «era offeso». Ha scritto la lettera con le dimissioni, due righe in tutto, ed è tornato a casa di corsa. Non sono neanche riuscito a parlargli. Ci riproverò oggi...». L'incavalato di turno è il presidente azzurro del Friuli-Venezia Giulia, Renzo Tondo. Ormai ex, dal mezzo-giorno di ieri: appena ha saputo che, a Roma, Berlusconi e Bossi

avevano de-fi-ni-ti-va-men-te scelto il candidato della Casa delle libertà destinato a sfidare Riccardo Ily alle regionali di primavera. Non lui, l'uscente. Ma l'eterno rivale leghista Alessandra Guerra, vicepresidente della regione.

L'aveva detto, il presidente: «Se il candidato sarà della Lega, mi dimetto». Ex socialista, ristoratore a Tolmezzo, da buon montano del Friuli-Venezia Giulia, Renzo Tondo è un uomo quadrato: l'ha fatto sul serio.

SEGUE A PAGINA 10

Susanna Ripamonti

MILANO Avrà la forma di un maxi-emendamento la nuova offensiva del governo contro i giudici. Oggi il Consiglio dei ministri varerà il testo - annunciato da Berlusconi in un incontro con le Camere Penali - che esautorerà i pm dalle indagini e segna il ritorno dei concorsi per titoli.

A PAGINA 9

Generali

Monte Paschi
affianca Unicredito
Tremonti minaccia
le Fondazioni

A PAGINA 16

L'addio all'agente eroe. Delitto Biagi: c'è una pista



Il pianto delle colleghe di Emanuele Petri durante i funerali

FIERRO e MARCUCCI A PAG. 13

SEGUE A PAGINA 31

La sua riforma s'impantana. Il Tar salva il Cnr

IL GIORNO NERO DELLA MORATTI

Carlo Bernardini

Ieri il Tar regionale del Lazio si è pronunciato definitivamente sul problema del commissariamento del Consiglio nazionale delle ricerche, dando torto al ministro Letizia Moratti e annullandone il decreto. Non nascondo che ci aspettavamo una sentenza di questo tenore, ma indubbiamente leggerne i contenuti fa più piacere di quanto non immaginassi. Prima ancora di questa sentenza, infatti, avevamo già maturato la convinzione che, quando si arriva al punto che un cittadino con responsabilità istituzionali, come è il caso del presidente del Cnr Lucio Bianco, si trova costretto a difendersi da un sopruso dell'esecutivo ricorrendo alla magistratura, valga la pena di fermarsi a riflettere per capire in che tipo di democrazia stiamo vivendo.

SEGUE A PAGINA 9

fronte del video Maria Novella Oppo Il tacchino

I tg hanno dato con rilievo (e quasi con una punta di orgoglio) la notizia che Berlusconi è il più ricco di tutti gli italiani, seguito alla distanza da alcuni dei suoi ministri. E per illustrare la bella notizia, hanno mandato in onda immagini del premier in uno dei suoi momenti di massima soddisfazione, quando scoppia dalla gioia di essere se stesso. Anche Enrico Montesano, nel suo intervento al Festival, ha notato che, da quando ha vinto le elezioni, Berlusconi si è gonfiato come un tacchino. E intanto, non si sa come e perché, si è quintuplicato anche il reddito dell'avvocato Previti, di cui pure Montesano ha parlato, per dire che, con quella faccia, John Wayne gli avrebbe sparato alla prima inquadratura. Ma, per fortuna di Previti, in Italia non governano i belli. Anzi, fa specie pensare che neppure a Paperopoli governa il papero più ricco, mentre da noi è al potere un plutocrate che oltretutto controlla i più importanti mezzi di comunicazione. E il dannato conflitto d'interessi? Secondo i dipendenti di Berlusconi non è risolvibile senza ledere i diritti di Berlusconi. E così, per non ledere i presunti diritti di un singolo, vengono lesi quelli di 60 milioni di italiani. Ma non c'è scandalo, perché lui è il più ricco.

**SENZA DIRITTI
NIENTE IDENTITÀ**

LABATTAGLIA PER
LA DIFESA E
L'ESTENSIONE DEI
DIRITTI DEI
LAVORATORI
DEL TERZIARIO.

CGIL
FILCAMS

ROMA - 11 MARZO 2003 - ORE 10.00
CENTRO CONGRESSI FRENTANI
VIA DEI FRENTANI, 4

Fondazione Giuseppe Di Vittorio

**"Ricerca: qualità,
sviluppo, democrazia"**

Sergio Bruno,
Marcello Buiatti, Marcello Cini,
Luca D'Innocenzo,
Rino Falcone, Francesco Lenci,
Dario Missaglia
Conclude Sergio Cofferati

Sabato 8 Marzo ore 9.30
Roma, Teatro Valle Via del Teatro Valle, 23

OGGI

LA SALUTE a pagina 28

DOMANI

LIBRI e MOTORI

Roberto Rezzo

NEW YORK «Il testo della risoluzione può essere migliorato», assicura il ministro degli Esteri britannico, Jack Straw, precipitatosi a New York per seguire la riunione di oggi del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ma soprattutto per tentare una mediazione che risparmi alla Gran Bretagna di trovarsi sola al fianco degli Stati Uniti contro il resto del mondo. La chiave di volta potrebbe essere quella di guadagnare tempo, stabilire un termine entro il quale possa dirsi con certezza che Baghdad non dispone più di armi per la distruzione di massa. L'amministrazione Bush, di fatto già in guerra contro l'Iraq, insiste per mettere in votazione entro la prossima settimana un documento che l'autorizzi a rovesciare Saddam Hussein. Le pressanti manovre per strappare il voto favorevole di almeno nove tra i 15 Paesi membri del Consiglio hanno avuto però l'unico risultato di compattare un fronte antiamericano come mai si era visto in oltre mezzo secolo di vita delle Nazioni Unite. All'offensiva diplomatica guidata da Francia, Russia e Germania, determinate a scongiurare un nuovo conflitto nel Golfo, si è unita anche la Cina, che per bocca del suo ministro degli Esteri, Tang Jiaxun ha fatto sapere che non ritiene opportuna nessuna nuova risoluzione e che sarebbe sbagliato impedire agli ispettori di continuare il proprio lavoro in territorio iracheno. Valutazione largamente condivisa all'interno del Consiglio, riunito oggi per ascoltare la relazione di Hans Blix e Mohamed ElBaradei sui progressi compiuti da Saddam Hussein verso il disarmo imposto dalla risoluzione 1441 approvata all'unanimità il 7 novembre dello scorso anno. Pechino non ha precisato se intenda esercitare, come hanno chiaramente anticipato Francia e Russia, il proprio potere di veto, ma la presa di distanza da Washington non poteva essere più esplicita.

Mentre il segretario di Stato Usa, Colin Powell, in un blitz al Palazzo di Vetro, ammoniva che «il tempo è scaduto per Saddam Hussein», ieri da Londra Tony Blair ha gettato acqua sul fuoco che per mesi ha contribuito ad attizzare: «Abbiamo detto più volte che se l'Iraq rispetta le condizioni imposte dalla risoluzione 1441 sul disarmo, non avremo nulla in contrario a che l'at-

Tony Blair durante un'intervista televisiva in alto: un operaio a Baghdad addetto alla pulizia di una grande statua di Saddam

“ Mai così vasto il fronte anti Usa al Palazzo di Vetro Anche la Cina contraria a una nuova risoluzione contro Saddam ”



Il primo ministro britannico: «Il testo può essere migliorato» Il segretario di Stato americano Colin Powell: tempo scaduto

Blair tenta un compromesso all'Onu

Anche Annan spera nella mediazione. Oggi parla Blix: Washington non ha mostrato prove



che giorno è

— **Bush prossimo all'ora x.** Il presidente americano ormai è pronto a lanciare un attacco contro l'Iraq. Con o senza una nuova risoluzione delle Nazioni Unite, Bush è deciso a chiudere la partita. Il conto alla rovescia sembra ormai questione di giorni. Oggi il rapporto Blix all'Onu.

— **Blair tenta un compromesso.** Londra pensa di ammorbidire il testo della seconda risoluzione, prevedendo un'ultima «finestra di opportunità» perché Saddam possa cooperare. Un testo mirato a convincere i paesi membri del Consiglio di Sicurezza ancora indecisi. Non era mai stato così vasto come ora il fronte anti-Usa alle Nazioni Unite. Il premier britannico si dice comunque pronto ad intervenire anche senza una nuova risoluzione.

— **Solana: niente guerra fuori dall'Onu.** «Credo che non ci debba essere nessuna azione militare senza un centro di decisione che è l'Onu: questa è la chiara posizione dei paesi dell'Ue e dell'intera comunità internazionale». Lo ha detto a Bruxelles l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune dell'Unione Europea. «Si devono usare tutti i meccanismi per evitare la guerra», ha insistito.

Gabriel Bertinetto

Ora anche i pachistani, che avevano a lungo sostenuto la tesi della sua morte, ammettono che Osama Bin Laden è vivo. I primi interrogatori di Khalid Sheikh Mohammed avrebbero tolto ogni dubbio anche al regime di Musharraf, il più restio ad ammettere quello che invece le autorità del vicino Afghanistan continuano a ripetere da mesi: Bin Laden è scampato ai bombardamenti americani e nel dicembre del 2001 è riuscito a varcare il confine con il Pakistan. Le fonti di Islamabad non si spingono sino a confermare che il capo di Al Qaeda si trovi nel loro paese. Ma è proprio questo che emerge dalle rivelazioni che il numero tre del-

l'organizzazione terroristica, e presunto regista dell'attacco alle Torri gemelle di New York, ha fatto agli inquirenti. Osama è vivo. Va avanti e indietro attraverso la frontiera fra Afghanistan e Pakistan, che è notoriamente un colabrodo. Incontra i suoi luogotenenti. Progetta nuovi attentati.

«Lo sceicco (Osama) è vivo, sia lode ad Allah, e io sono il suo piccolo servo». Così avrebbe esordito Khalid Sheikh Mohammed, rispondendo alle domande degli investigatori subito dopo il suo arresto, avvenuto sabato scorso alla periferia di Rawalpindi, in Pakistan. «Lo sceicco - ha detto Mohammed, secondo fonti dell'intelligence americana - è un eroe dell'Islam. Vita, famiglia, denaro, tutto può essere sacrificato per lo sceicco». Poi Khalid

Sheikh Mohammed avrebbe iniziato una serie di importanti confessioni, rese con ogni probabilità nella base aerea di Bagram, in Afghanistan, dove è stato trasportato in gran segreto. Bagram è il quartier generale dell'operazione Enduring Freedom, guidata dalle forze speciali americane, che ha per obiettivo proprio la caccia ai resti di Al Qaeda e dei Taleban. Il numero tre dell'organizzazione terroristica è stato interrogato sia dalla polizia pachistana che da Fbi e Cia. Mohammed avrebbe confermato con orgoglio e aria di sfida di aver incontrato Osama meno di un mese fa, a febbraio, probabilmente in Pakistan.

Nel covo di Rawalpindi dove è stato catturato il capo terrorista, sono stati trovati conti bancari e nomi di perso-

ne che hanno versato soldi ad Al Qaeda. Insieme a Mohammed è finito nella rete anche Mustafa Ahmed Al Hawsawi, ritenuto il finanziatore dei terroristi-kamikaze protagonisti dell'attacco dell'11 settembre. Al Hawsawi, il presunto tesoriere dell'organizzazione, era in possesso di un lungo elenco di conti bancari che ricondurrebbero ad istituzioni finanziarie in tutto il mondo. Fonti dell'amministrazione Bush hanno fatto sapere che potrebbero essere imminenti decisioni per bloccare i flussi di denaro sospetti. Dopo l'11 settembre, il Tesoro americano ha già congelato i conti di centinaia di individui ed organizzazioni ritenute legate ai terroristi ed ha invitato i Paesi alleati a fare lo stesso.

Trapelano intanto alcuni particola-

forte possibilità» che la clorina prodotta nell'impianto britannico avrebbe potuto costituire una delle componenti preliminari per passare alla fabbricazione di gas nervino.

Fu la società britannica Udhe Limited, con sede alla periferia di Londra ma di proprietà della tedesca Udhe GmbH di Dortmund, che vendette il materiale per costruire la Falluja 2 e procedette poi alla sua installazione in Iraq. La Udhe chiese ed ottenne finanziamenti dal governo inglese e fu il ministro Channon ad occuparsi delle transazioni che dovevano rimanere segrete. Richard Luce, un sottosegretario al Foreign Office, cercò di opporsi. «Dovremmo fare di tutto per bloccare questa vendita e negare le sovvenzioni. Alcuni esperti nel ministero della Difesa ci informano che tale fabbrica potrebbe essere utilizzata per produrre sostanze per la guerra chimica...». Ma Channon, pur avendo ricevuto conferma che l'Iraq stava già usando armi chimiche contro l'Iran, non volle saperne: «Le industrie britanniche si preoccuperebbero se mettissimo un bando unilaterale che, oltretutto, danneggerebbe le nostre prospettive commerciali in Iraq». In un'altra nota che allude alle obiezioni che l'America o altri paesi avrebbero potuto presentare verso tale vendita si legge: «Siccome gli americani non sono stati coinvolti in questo contratto non sarebbe saggio allertarli su ciò che abbiamo concluso». È stato calcolato che all'epoca di questo contratto Saddam aveva già ucciso col gas 8.600 tra iraniani e curdi.

ai tempi della Thatcher

Finanziata dagli inglesi la fabbrica del gas in Iraq

Alfio Bernabei

LONDRA In gran segreto, di nascosto dagli americani, il governo inglese diede a Saddam la possibilità di impiantare una fabbrica di gas nervino. Si tratta ironicamente della stessa fabbrica che oggi Colin Powell e Tony Blair citano ampiamente nei loro dossier come uno dei motivi per fare la guerra contro l'Iraq. Del resto l'ex ministro laburista Tony Benn, oggi tra i principali esponenti inglesi contro la guerra, lo ha sempre detto: è quasi superfluo mandare degli ispettori in Iraq. Se si vuol sapere esattamente la storia degli arsenali segreti di Saddam e dove sono le armi chimiche, se ci sono, sarebbe meglio chiedere informazioni ad alcuni governi che un tempo assecondavano o incoraggiavano Saddam, incluso quello britannico.

La fabbrica in questione è conosciuta come Falluja 2. Si trova a 70 km da Baghdad e oggi viene presentata dal governo iracheno come il quartier generale della società di stato Tariq che fa prodotti chimici. È stata tenuta d'occhio dai satelliti spia e il segretario di Stato americano Powell l'ha additata in un suo recente intervento come un

tipico esempio di attività clandestina per la produzione di armi chimiche: «L'Iraq ha impiantato settori chiave della sua infrastruttura di produzione illecita di armi chimiche dentro industrie civili legittime», ha detto Powell. «La società Tariq include mezzi specificamente designati per la produzione di armi chimiche ed impiega personaggi che hanno partecipato a programmi precedenti per la produzione di tali armi». Il dossier di Blair ha subito confermato.

La storia di questo impianto è stata svelata ieri per la prima volta dal Guardian che ha ottenuto documenti risalenti a diciotto anni fa. Includono stralci di corrispondenza top secret firmata da Paul Channon che era ministro per il commercio estero all'epoca della Thatcher. Si scopre che la Falluja 2 venne costruita segretamente dagli inglesi nel 1985, dietro alle spalle degli americani. Venne successivamente rifornita da componenti giunte anche dall'Italia. I documenti mostrano che Channon ed altri ministri sapevano che la fabbrica sarebbe servita probabilmente alla produzione di gas nervino. Citavano per iscritto come Saddam stava utilizzando armi chimiche contro i soldati iraniani per cui esisteva «una

tuale governo resti al suo posto». La Casa Bianca ha risposto in modo sibillino con le parole del portavoce presidenziale Ari Fleischer: nulla in contrario se l'Iraq accetterà un completo e incondizionato disarmo, ma una volta scatenata la macchina militare americana «nessuno si faccia illusioni, neppure per un secondo, che Saddam Hussein possa rimanere al potere».

Il problema è che la comunità internazionale attende di sapere oggi dagli ispettori dell'Onu quali progressi siano stati fatti dal regime iracheno verso il disarmo, mentre gli Stati Uniti ripetono da settimane che Saddam sta giocando a nascondino e che mentre finge di cooperare distruggendo qualche missile, in segreto ne costruisce altri sotto al naso degli ispettori.

Hans Blix, responsabile sui controlli per gli armamenti chimico batteriologici, dopo aver dato prova di grande pazienza e scandinava freddezza, nella conferenza stampa di ieri mattina al Palazzo di Vetro si è stancato di essere preso per un fesso: «Siamo grati per le indicazioni ricevute dagli Stati Uniti sui presunti arsenali segreti, ma sinora si sono rivelate quasi tutte delle false piste. Non siamo così naïf da non renderci conto che il regime iracheno dispone di spie e che avrà certo tentato di controllare il nostro lavoro, ma posso dire che dopo una fase iniziale difficile, i rapporti sono molto migliorati e che abbiamo potuto contare su una collaborazione reale». Reali sono anche i progressi sul disarmo: gli ispettori hanno potuto verificare l'avvenuta distruzione di un centinaio di bombe e di 45 missili con gittata superiore ai 150 chilometri, insieme alle rampe di lancio e agli impianti per la costruzione dei relativi motori.

Vero è che la diplomazia è l'arte del possibile, ma l'impresa di emendare una bozza di risoluzione che vuole la guerra ora e subito, secondo i piani del presidente Bush, conciliando la volontà del resto del mondo di scongiurare il conflitto, pare impresa sovrumana, ed è proprio questo il genere di sfida che piace a Tony Blair. Il religiosissimo inquilino della Casa Bianca ha scrollato le spalle di fronte alle preghiere del Papa e pare convinto di dover portare a termine una missione affidatagli dal cielo, quella di eliminare il male scatenando la prima guerra del XXI secolo.

Oggi il Consiglio di Sicurezza dell'Onu è riunito per una seduta storica, alla quale partecipano ben dodici dei ministri degli Esteri dei paesi membri, le delegazioni diplomatiche sono impegnate in trattative febbrili ad oltranza, il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, invita a non desistere e ripete che la guerra può ancora essere fermata, che un compromesso è possibile. Intanto però l'aviazione americana sfreccia sui cieli dell'Iraq e le squadre di giovani piloti fanno allenamento sganciando bombe per davvero e Baghdad ieri ha dichiarato un bilancio di tre morti fra la popolazione civile.

Il capo degli ispettori «Dopo una fase difficile abbiamo ottenuto da Baghdad una collaborazione reale»

Islamabad sinora aveva negato. Khalid Sheikh Mohammed al momento dell'arresto: sono il piccolo servo dello sceicco

Anche il Pakistan ammette: Osama è vivo

in Iran sotto la protezione di personaggi altolocati di quello Stato. Sono state ritrovate anche alcune lettere scritte a mano dallo stesso bin Laden, e documenti comprovanti che Mohammed aveva contatti in Europa, negli Stati Uniti e nelle Filippine.

L'euforia che il successo dell'operazione di Rawalpindi ha prodotto negli ambienti dell'intelligence e dei servizi di sicurezza americani, è probabilmente all'origine della voce diffusasi ieri, secondo cui era stato preso lo stesso Bin Laden. Per qualche ora si è pensato che la conferenza stampa annunciata da Bush per il otto di sera (le due di notte in Italia) fosse stata convocata proprio per dare la clamorosa notizia. Fonti governative hanno successivamente smentito.

Bruno Marolo

WASHINGTON Forse è questione di giorni. George Bush è pronto per la guerra. I suoi generali gli hanno illustrato vari piani per l'attacco, uno dei quali prevede l'invio in Iraq di una brigata americana da Vicenza. Se la Turchia continuerà a negare l'uso della basi, all'Italia verrà probabilmente chiesto di svolgere un ruolo più attivo nella «coalizione di volontà» sulla quale Bush fa affidamento.

A Washington ieri si è sparsa la voce che il presidente avrebbe annunciato l'attacco in una conferenza stampa convocata per le otto di sera (le due di notte in Italia) e la smentita del portavoce della Casa Bianca non è bastata a spegnerla del tutto. «Non è in programma alcun annuncio - ha dichiarato il portavoce - il presidente ritiene che sarebbe importante comunicare la sua decisione nel caso di un ricorso alla forza, ma non ha ancora deciso».

Gli scrittori fantasma di Bush hanno preparato una dichiarazione «sui recenti successi nella lotta contro il terrorismo e l'importanza di disarmare il regime di Saddam Hussein». L'intenzione sembra più difensiva che offensiva. Il governo americano è preoccupato per la propria immagine. Vuole la guerra a ogni costo, ma vuole anche evitare che il Consiglio di sicurezza dell'Onu convocato per oggi si trasformi in un processo alle sue intenzioni. Ha dato via libera al ministro degli Esteri britannico Jack Straw per un ultimo, disperato tentativo di compromesso. Non ha intenzione di bombardare immediatamente l'Iraq per mettere l'Onu davanti al fatto compiuto. Tuttavia le truppe si preparano da tempo per attaccare nella seconda metà di marzo, e niente lascia sperare nella possibilità di un rinvio.

Fonti militari attendibili indicano che Bush spera ancora di ottenere l'autorizzazione per usare le basi in Turchia, e invadere il nord dell'Iraq con i 62 mila soldati della quarta divisione di fanteria. Tuttavia queste truppe sono bloccate da diverse settimane nella base di Fort Hood nel Texas, mentre le armi e l'equipaggiamento per l'invasione

Centinaia di migliaia di volantini sono stati sganciati nei giorni scorsi dagli aerei americani sull'Iraq meridionale. In alcuni si esortano le truppe del regime di Saddam a non usare armi di distruzione di massa e a disertare. «Così vedrete i vostri figli crescere nella prosperità».

Segue dalla prima

La tenue speranza di un mese fa di evitare la guerra è svanita. C'è ora un fatalismo generalizzato, la paura che qualcosa di terribile, stia per abbattersi su Baghdad. Il marito di Rahima, Karim, ha pensato di mandare sua moglie e i figli da alcuni parenti vicino a Mosul mentre lui continua a portare avanti il suo doppio lavoro di meccanico e commesso in un negozio. «Ma mia moglie non se ne vuole andare». Scuote il capo. «Pensa che se ci separiamo non ci ritroveremo mai più. Ma io sono molto preoccupato. Abbiamo sopportato molte guerre, ma questa sarà bruttissima». Ci sono pochi segni palesi di militarizzazione o preparativi; più soldati per le strade delle due precedenti occasioni in cui sono stato qui; ma non molti. I poliziotti ridacchiano mentre provano le argente tute anti-incendio sulle divise stazzonate. Sono esercitazioni di difesa civile a beneficio dei media internazionali che ben presto finiscono nella confusione. Solo alla periferia della capitale irachena si vedono treni con a bordo blindati e pezzi di artiglieria diretti verso Bassora nel sud-est sciti e verso il Kurdistan a nord. Pochi sono anche i segni di una corsa a fare provviste e non pare

Nello spettacolo teatrale dedicato a burocrati e bustarelle alla fine la città viene spazzata via da un'atomica

“ I generali hanno illustrato al leader americano i piani per l'attacco. Uno di essi prevede l'invio di una brigata americana da Vicenza ”



Gli Usa vorrebbero evitare di mettere l'Onu di fronte al fatto compiuto. Il portavoce della Casa Bianca: il presidente non ha ancora deciso

Bush è pronto per la guerra a Saddam

L'annuncio potrebbe essere questione di giorni. All'Italia gli Usa potrebbero chiedere un ruolo più attivo

English Version

Do not use weapons of mass destruction.



Any unit that chooses to use weapons of mass destruction will face swift and severe retribution by Coalition forces. Unit commanders will be held accountable if weapons of mass destruction are used.

Arabic Version



أي وحدة تختار في أن تستخدم أسلحة الدمار الشامل ستواجه عقاباً صارماً وعسيراً من قبل قوات الائتلاف. إذا استخدمت أسلحة الدمار الشامل فإن قادة الوحدات سيحاسبون حساباً عسيراً.

vi sia penuria di generi di prima necessità. Ma il lento ritorno alla normalità dopo la Guerra del Golfo è scomparso e ogni giorno chiudono piccole e medie imprese. Il Pil, diminuito del 75% tra il 1991 e il 1998, è di nuovo in caduta libera.

L'economia ha conosciuto un momento di ripresa grazie ad un accordo commerciale dell'Iraq con le Nazioni Unite e ai profitti

delle esportazioni illecite di petrolio tramite il Kurdistan e la Siria. La fiera commerciale di Baghdad ha avuto un numero record di aziende internazionali attratte dalla prospettiva di ritagliarsi una fetta dei proventi petroliferi. Ora c'è stata una inversione di tendenza. La piccola azienda di mobili e ferramenta di Ibrahim Hassan aveva avuto buoni risultati negli ultimi tre anni. Ora il proprie-

ti trovano su una trentina di navi in attesa davanti al litorale turco.

«Il no della Turchia - sostiene il capo di stato maggiore americano, generale Richard Myers - introduce alcune variabili nell'equazione, ma il risultato non può cambiare». Lo stesso Myers e il generale Tommy Franks, comandante delle operazioni contro l'Iraq, hanno illustrato al

presidente Bush le possibili alternative. Se il presidente volesse ordinare presto l'attacco, dovrebbe ricorrere alla brigata aerotrasportata numero 173, di stanza a Vicenza. I paracadutisti della brigata occuperebbero gli aeroporti nel nord dell'Iraq. Un ponte aereo tra l'Italia e il fronte consentirebbe il trasporto dei carri armati e del materiale necessario

per continuare l'offensiva.

Il piano non è molto rischioso, perché il nord dell'Iraq è in mano ai guerriglieri curdi alleati degli americani. L'uso della base di Vicenza tuttavia dovrebbe essere approvato dal parlamento italiano. Gli strateghi americani danno per scontata la disponibilità del governo di Silvio Berlusconi, ma le dimostrazioni contro

la guerra diventerebbero ancora più accanite se l'Italia fosse chiamata a una partecipazione decisiva al conflitto.

Dal nord dell'Iraq le truppe americane dovrebbero andare all'assalto di Tikrit, la città natale di Saddam Hussein, difesa dai soldati scelti della guardia nazionale irachena. La quarta divisione di fanteria, immobilizzata dal rifiuto dei turchi, dispone di forze adeguate, mentre la brigata di stanza in Italia potrebbe essere soltanto l'avanguardia dell'attacco. Il grosso della truppa sarebbe fornito dalla divisione aereo-

portata numero 101, con 250 elicotteri da combattimento. La maggior parte dei 20 mila soldati della divisione è stato portato nei giorni scorsi nel Kuwait dalla base di Fort Campbell nel Kentucky. I primi elicotteri arriveranno via mare tra una settimana e i preparativi per l'attacco dovrebbero essere completati verso il 15 marzo.

Questa data, che i generali americani hanno previsto da mesi, è la prima scadenza realistica per l'attacco dal punto di vista militare. Naturalmente il presidente Bush potrebbe ordinare anche prima azioni dimostrative, affidate alla sola aviazione. I cacciabombardieri americani che pattugliano le zone di non sorvolo in Iraq da una settimana compiono fino a 750 missioni al giorno, il triplo del normale, per distruggere sistematicamente le difese contraeree e i missili che potrebbero essere lanciati contro le truppe nel Kuwait.

«Le conseguenze dell'atteggiamento di sfida iracheno - ha affermato il segretario di stato Colin Powell - saranno molto, molto concrete. Entro qualche giorno vedremo se Saddam Hussein capirà che deve rinunciare alle armi proibite». Il presidente Bush e i suoi ministri ripetevano spesso che la scelta tra guerra e pace sarebbe stata fatta nel giro di «settimane, non mesi». Le settimane sono trascorse e ormai manca soltanto «qualche giorno» al completamento dei preparativi militari. Resta da vedere se gli Stati Uniti si avventureranno sul campo di battaglia accesi dalla rabbia, o continueranno a insistere per una soluzione internazionale che a questo punto sembra quasi impossibile.

le date della guerra



La stampa inglese ha rivelato ieri, citando fonti militari di Londra e Washington, che le forze alleate hanno fissato il giorno dell'inizio degli attacchi aerei per il 13 marzo. Il primo attacco dovrebbe consistere in una pioggia di fuoco di più di tre mila ordigni.

Sempre la stessa fonte afferma che il 17 marzo sarebbe previsto l'attacco delle truppe di terra che dovrebbero iniziare la loro offensiva dopo quattro giorni di intensi bombardamenti, durante i quali saranno sganciate più di 3 mila bombe.

Un tabloid inglese, il Sun, ieri ha scritto che l'attacco anglo-americano dovrebbe durare meno di un mese, e, secondo i calcoli dei militari, dovrebbe avere termine il 10 aprile. Entro questa data, scrive il Sun, Gran Bretagna e Usa sono convinte di rovesciare Saddam e di conquistare l'Iraq.

Baghdad rassegnata ride amaro

La città ha paura ma fa la fila a teatro per vedere una commedia satirica

tario si appresta a licenziare gli 11 dipendenti e a chiudere. «La gente non spende soldi per acquistare tavoli e sedie quando è probabile che siano distrutti nei prossimi giorni o nelle prossime settimane», dice. «Non c'è ragione di starne qui seduto tutto il giorno se nel negozio non entra nessuno. Le vendite sono diminuite del 75%; venderò quello che posso e immagazzinerò il resto».

Sullo sfondo continua lo strano teatrino delle ombre delle ispezioni dell'Onu, delle riunioni nella sede della missione Onu presso l'hotel Canal e delle conferenze stampa del governo iracheno. Il gergo rimane lo stesso, ma non si finge nemmeno che la pantomima possa servire a qualcosa. Gli Stati Uniti attaccheranno quando saranno pronti, a dispetto degli ostacoli quali l'imprevista decisio-

ne della Turchia di rifiutare il passaggio alle truppe americane.

Il generale Amar al-Saadi, primo consigliere di Saddam Hussein in materia di armamenti, è presente all'ultima conferenza stampa del governo iracheno. Il generale, un uomo civile e di bell'eloquio, educato in Gran Bretagna, sciorina le solite lamentele sulle ingiustizie di Washington e Londra. Ma il tono è rassegnato e mentre si asciuga la fronte ha l'aria stanca.

Perché un iracheno dica apertamente il suo parere su Saddam Hussein o sul cambiamento di regime in questa società quanto mai paralizzata, deve essere molto coraggioso o pazzo. Ma ora in caffè quali Shah Bandar, nei pressi di Rashid Street, e in gallerie d'arte spuntate come funghi in tutta la città si bisbigliano domande ai giornalisti stranieri. Gli americani

occuperanno e governeranno il paese? Ci sarà la democrazia? Cosa ne sarà dei curdi?

Quanti lavorano nel settore degli aiuti, la maggior parte dei diplomatici - e gran parte degli scudi umani appena arrivati - non girano per la città in cerca di risposte. I giornalisti parlano continuamente, ossessivamente gli uni con gli altri di quanto avverrà e se sopravvivranno. Le voci corrono e si moltiplicano nei claustrofobici ritrovi dell'hotel Al Rashid, dell'hotel Al Mansour e nel Centro Stampa del ministero dell'Informazione, probabilmente il solo luogo in cui fervono lavori edili per ospitare il sempre più numeroso esercito di scribacchini. A seconda di con chi parli, il Pentagono ha detto alle reti americane che l'Al-Rashid figura senza dubbio nell'elenco dei bersagli da

colpire oppure il contrario. Ci saranno certamente e-bombs, dispositivi elettronici che spazzeranno via le comunicazioni satellitari oppure non ci saranno perché troppo sperimentali. Il Ministero dell'Informazione insisterà perché tutti rimangano nel centro stampa. No, non è vero, hanno deciso esattamente il contrario.

Per prendersi una pausa da tutto questo, un gruppo di giornalisti va ad assistere allo spettacolo No Need to Tell Me. L'ho visto al Nars Playhouse. È lo show più popolare della città e, considerato che la città è Baghdad, è una satira sorprendentemente coraggiosa. La storia parla di sventurati cittadini che debbono pagare interminabili bustarelle ad una cleptocrazia mentre i cortigiani fanno alle loro amicizie in alto loco grazie alla bella vita. Nel teatro sovraffollato e caldo con la carta da parati che cade a pezzi e volute acri di fumo di sigaretta, la grossolana farsa fa ridere gli spettatori a crepapelle. Poi arriva la fine: Baghdad viene spazzata via da un attacco nucleare. E non sembra più così divertente.

Kim Sengupta

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

L'agenzia missionaria Misna sostiene di aver appreso la notizia da fonti a Baghdad. Il ministero: nessuna decisione è stata ancora presa

«Chiude l'ambasciata italiana in Iraq». La Farnesina smentisce

Toni Fontana

La sezione d'interessi italiana a Baghdad potrebbe chiudere i battenti entro la settimana. L'incaricato d'affari, Gian Ludovico de Martino di Montegiordano, potrebbe abbandonare la capitale irachena domenica e raggiungere Amman in automobile assieme al personale diplomatico e agli altri italiani che decideranno di lasciare l'Iraq. La notizia è trapelata ieri da Baghdad ed è stata diffusa da Misna, l'agenzia missionaria. La Farnesina però non solo non conferma, ma smentisce che sia stato impartito ordine di evacuare anche se aggiunge che «il piano è pronto» e che i diplomatici italiani resteranno «finché la

situazione in loco lo consentirà». La rappresentanza diplomatica italiana (a livello di sezione di interessi e non di ambasciata) è stata riaperta da alcuni anni in Iraq ed opera sotto la bandiera ungherese. Nei giorni scorsi i rappresentanti di Budapest hanno abbandonato l'Iraq come i diplomatici del Pakistan, della Cina, della Malaysia, del Portogallo, della Repubblica Ceca e, da ultima, della Bulgaria. Tra gli europei la Spagna ha deciso di abbandonare Baghdad, mentre altri paesi, dalla Francia, alla Germania, alla Grecia, hanno deciso di rimanere, almeno per ora. E' chiaro dunque che la decisione di restare o meno è legata agli orientamenti e alle posizioni assunte dai governi nel crisi irachena.

La Farnesina fa notare a questo propo-

sito che ogni decisione «verrà presa in stretto raccordo con gli altri paesi europei», ma che, per il momento, l'attività della sede di Baghdad si svolge regolarmente.

Roberto Barbera, redattore dell'agenzia missionaria Misna, conferma però di «aver appreso la notizia dell'imminente chiusura della sede diplomatica da una fonte italiana a Baghdad» e di aver trovato una conferma negli ambienti del ministero degli Esteri. Nella capitale irachena, oltre ad una ventina di giornalisti, si trovano il personale della rappresentanza italiana (otto persone con passaporto diplomatico), alcuni esponenti delle associazioni pacifiste e funzionari delle agenzie internazionali e dell'Onu. Anche le Nazioni Unite si apprestano a ridurre il personale delle di-

verse agenzie (Unhcr, Wfp, Unicef, Fao) a partire «dalla prossima settimana», ma le prime partenze avverranno a partire dall'8 marzo e riguarderanno il «personale non essenziale». Se scoppierà la guerra l'evacuazione del personale delle agenzie Onu avverrà non solo dall'Iraq, ma anche da tutti i paesi della regione mediorientale.

Da Mosca è partito ieri un gigantesco Ilyushin-62 che a Baghdad caricherà i cittadini russi che abbandonano l'Iraq. I russi che lavorano negli impianti petroliferi iracheni sono moltissimi e ieri Mosca ha fatto sapere che, entro lunedì, saranno effettuati altri cinque voli per l'Iraq. Rimane però a Baghdad il personale dell'ambasciata e, per ora, Putin non ha impartito l'ordine di lasciare il paese.

La crisi economica è pesante: chiudono negozi e piccole aziende. Non c'è ancora la corsa ai generi alimentari

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES L'Onu, l'Onu e ancora l'Onu. Nelle ore più delicate, è Javier Solana, l'Alto Rappresentante Ue per la politica estera e di sicurezza, che si prende la briga di ricordare agli americani che l'uso della forza, come ultima risorsa, è l'unica istituzione che è legittimata a prendere una decisione. «Penso - ha detto - che non ci debba essere alcuna azione militare senza un centro di decisione che rimane l'Onu».

Solana, che è anche il segretario generale del Consiglio dell'Unione, ha parlato un po' dopo la diffusione di una dichiarazione del ministro degli esteri greco che ha salutato con grande soddisfazione la presa di posizione di mercoledì scorso di Germania, Francia e Russia. La Grecia, si sa, ricopre attualmente la presidenza di turno dell'Unione ma la dichiarazione del portavoce di Giorgio Papandreu, il capo della diplomazia di Atene, è rimasta su un crinale non esattamente chiarito: a metà strada tra una dichiarazione del governo greco e una dichiarazione anche in qualità di presidenza di turno.

In verità, l'opinione rilasciata ad Atene non ha utilizzato la classica formula «a nome dell'Unione» e di conseguenza la soddisfazione è rimasta limitata al governo della Grecia. E, tuttavia, il ministero degli esteri greco ha fatto notare che l'invito del «terzetto» franco-russo-tedesco alla ricerca di una soluzione pacifica e al rafforzamento delle ispezioni in Iraq è conforme alla posizione comune assunta dall'Unione nel corso del summit straordinario del 17 febbraio a Bruxelles. Una soluzione pacifica: l'obiettivo che è anche alla base della fermata europea di 15 minuti decisa ieri dalla Confederazione sindacale europea per il prossimo 14 marzo, il giorno del-

Il ministro Papandreu è partito alla volta di Washington dove assisterà alla riunione del Consiglio di sicurezza

“ L'alto rappresentante Ue per la politica estera: non ci deve essere alcuna azione militare senza un centro di decisione che rimane il Palazzo di Vetro ”



Atene non ha utilizzato la classica formula «a nome dell'Unione» e di conseguenza la soddisfazione per il documento del terzetto è rimasta limitata al governo greco ”

L'Europa agli Usa: no alla guerra senza l'Onu

Solana difende il ruolo delle Nazioni Unite. La Grecia appoggia Francia, Germania e Russia

la riunione del Consiglio di sicurezza.

Il ministro Papandreu è partito ieri alla volta di Washington dove assisterà alla riunione del Consiglio di sicurezza e manterrà

degli stretti contatti con i ministri degli esteri europei che ne fanno parte e con il segretario della Lega araba, Amr Moussa, che di recente ha partecipato a Bruxelles all'ultimo incontro del Consiglio Affari

generali sul tema Iraq. Papandreu è stato informato della dichiarazione triangolare dal suo collega francese de Villepin. Il ministro greco, a sua volta, ha avuto dei colloqui con il britannico

media

Bill Clinton commenterà la guerra per la rete Cbs

NEW YORK L'ex presidente Bill Clinton insieme a Bob Dole, l'esponente repubblicano che era stato il suo sfidante nelle elezioni del 1996, sugli schermi della Cbs per commentare la guerra in Iraq e l'attualità americana. I due illustri politici in pensione hanno accettato, dietro compenso di un milione di dollari, di partecipare al programma «60 Minutes» a partire da domenica prossima. Un botta e risposta di un paio di minuti sul tema della settimana, giocato su «toni provocatori ma senza polemiche volgari», assicura Don Ewitt, il produttore esecutivo. Ewitt spera così di ribaltare la flessione degli ascolti e di vincere i tentativi del network che vorrebbe estrometterlo dalla trasmissione che ha inventato, creando un genere televisivo imitato in tutto il mondo.

«Ho accettato per la qualità del programma - ha dichiarato ieri

Clinton - molti talk show degenerano in una lotta nel fango, ma credo che molti spettatori siano interessati a schiarirsi le idee piuttosto che a un clima rovente». Bob Dole, che quando era capogruppo al Senato si è distinto spesso per non aver saputo tenere a freno la lingua, ha commentato scherzando che partecipare a un dibattito misurato «sarà un'esperienza del tutto nuova».

Entrambi hanno assicurato che si misureranno sul proprio punto di vista personale, senza preoccuparsi di rappresentare fedelmente la linea dei rispettivi partiti, e in onore della par condicio, il segmento s'intitolerà «Clinton-Dole» una settimana e «Dole-Clinton» l'altra. Sul tema dell'incombente conflitto in Iraq non ci saranno però da attendersi grandi scontri: «In considerazione degli incarichi che abbiamo ricoperto in passato - spiega Clin-

ton - faremo molta attenzione a cosa dire delle nostre forze armate, che devono avere il sostegno di tutti i cittadini». Su tutto il resto parleranno senza peli sulla lingua: «Le campagne elettorali per noi sono alle spalle, non siamo in cerca di voti», assicura Dole.

Parole che suonano come un campanello di allarme per le rispettive consorti, che al contrario dei mariti non hanno affatto abbandonato la carriera politica, anzi. Hillary Clinton negli ultimi due anni si è distinta per impegno e capacità al Senato e non nasconde ambizioni per le elezioni presidenziali del 2008, quando George W. Bush, in un modo o nell'altro sarà fuori dalle scene, sempre che non tenti - come già fece Ronald Reagan, di far cambiare le leggi al Congresso per tentare un terzo mandato. E a sfidare Hillary Clinton potrebbe esserci proprio la moglie di Dole, Elizabeth, che aveva già tentato la corsa per la Casa Bianca nel 2000. Le due signore non sembrano entusiaste della nuova carriera televisiva dei mariti: «Direi piuttosto che sono terrorizzate», commenta Clinton.

ro. re.



Alunni delle scuole durante una manifestazione pacifista a Barcellona

Jack Straw e con il tedesco Joschka Fischer.

Quest'ultimo, proprio ieri, prima di mettersi in viaggio per New York, ha salutato con grande favore i passi in avanti già compiuti nel processo di disarmo in seguito al lavoro degli ispettori. Solana, nel frattempo, ha aggiunto che gli europei attendono di conoscere cosa dirà oggi all'Onu il capo degli ispettori, Hans Blix. «Al momento è bene - ha detto - attendere quello che diranno gli ispettori. Bisogna avere un quadro completo della situazione; Ma io non ho

perduto la speranza nella pace e credo sia necessario fare ricorso a tutti i meccanismi possibili per risolvere la crisi in modo pacifico».

Gli sviluppi della vicenda irachena continuano ad esse-

re monitorati con attenzione ai massi vertici delle istituzioni dell'Unione. Va ricordato che, nonostante le grandi differenze in campo, esistono due prese di posizione ufficiali cui fare riferimento: il documento dei capi di Stato e di governo sottoscritto il 17 febbraio e il pronunciamento del parlamento europeo, ancor prima, a metà gennaio.

È stato lo scorso 25 febbraio il presidente di turno, Costas Simitis, a ricordare in una telefonata al presidente americano George W. Bush che per l'Ue ogni azione che riguarda l'Iraq deve essere presa all'interno delle Nazioni Unite. A quel tempo, appena otto giorni fa, Bush avrebbe detto a Simitis di condividere questa impostazione. Il Parlamento europeo, che ha votato a larga maggioranza, anche per la condanna della guerra preventiva, affronterà la crisi irachena la prossima settimana nel corso della sessione plenaria che comincerà lunedì a Strasburgo. Il dibattito, alla presenza di Papandreu e Solana, è previsto mercoledì, nel giorno che molti ritengono cruciale per il destino della pace.

L'europarlamento affronterà di nuovo il tema della crisi irachena nella seduta plenaria della prossima settimana

Washington invita sessanta Paesi amici a fare altrettanto. Secondo il controspionaggio sarebbero 300 i possibili sabotatori

Gli Usa cacciano diplomatici iracheni: sono spie

Bruno Marolo

WASHINGTON Gli Stati Uniti hanno cacciato da New York due diplomatici della missione irachena all'Onu, e inviato a sessanta paesi amici una lista di presunti sabotatori di cui «consigliano» l'espulsione. È un passo importante nella marcia inesorabile del governo di George Bush verso la guerra. Gli americani temono la quinta colonna di Saddam Hussein. Vogliono evitare che gli agenti iracheni siano in condizione di organizzare attentati contro le istituzioni americane all'estero dopo l'inizio dei combattimenti.

Il dipartimento di stato ha confermato le due espulsioni e la richiesta rivolta ai paesi amici, ma

non ha voluto indicare quanti nomi vi sono nella lista degli indesiderabili e a quanti governi è stata spedita. Secondo il New York Times, che cita fonti ufficiose, il controspionaggio americano ha identificato 300 agenti iracheni operativi in 60 paesi e ne ha chiesto il rimpatrio forzato.

A New York due consiglieri dell'ambasciata irachena, Nazih Abdul Latif Rahman e Yehia Naem Suaoud, hanno ricevuto martedì sera l'ordine di lasciare il territorio americano entro 72 ore. L'ambasciatore Mohammed Al Douri ha indicato che i due hanno passaporti diplomatici, ma non figurano sulla lista del personale accreditato alle Nazioni Unite e parlano soltanto arabo. «Sono addetti alla sicurezza - ha affer-

mato - e abitano nel seminterrato dell'ambasciata».

In sostanza, si tratta di guardie del corpo. «Tutto il nostro personale - ha accusato l'ambasciatore - è stato messo sotto pressione dai servizi segreti americani, invitati a chiedere asilo politico e a

tradire il proprio paese. Le due guardie hanno rifiutato e per vendicarsi gli americani le hanno dichiarate indesiderabili». Secondo il dipartimento di stato si tratta invece di una precauzione necessaria per ridurre il rischio di attentati. Il mese scorso il governo americano aveva espulso un giornalista dell'agenzia di informazioni irachena accreditato alle Nazioni Unite, sostenendo che la sua presenza a New York era «pericolosa per la sicurezza degli Stati Uniti».

La lista dei paesi cui è stata consigliata l'espulsione di diplomatici iracheni non è nota, ma è molto probabile che l'Italia occupi uno dei primi posti. I servizi di sicurezza americani hanno avvertito nei giorni scorsi il governo

trudere il proprio paese. Le due guardie hanno rifiutato e per vendicarsi gli americani le hanno dichiarate indesiderabili».

Secondo il dipartimento di stato si tratta invece di una precauzione necessaria per ridurre il rischio di attentati. Il mese scorso il governo americano aveva espulso un giornalista dell'agenzia di informazioni irachena accreditato alle Nazioni Unite, sostenendo che la sua presenza a New York era «pericolosa per la sicurezza degli Stati Uniti».

La lista dei paesi cui è stata consigliata l'espulsione di diplomatici iracheni non è nota, ma è molto probabile che l'Italia occupi uno dei primi posti. I servizi di sicurezza americani hanno avvertito nei giorni scorsi il governo

«Fermiamo gli aerei della morte», «Via gli aerei fantasma da Fiumicino». Un centinaio di Disobbedienti e pacifisti hanno fatto ieri una rapida incursione all'aeroporto di Fiumicino, per protestare contro la guerra e contro l'uso militare della struttura. Una bandiera della pace è spuntata davanti al check in della British Airways e delle compagnie americane, mentre i manifestanti distribuivano volantini a passeggeri in attesa (per un'agitazione dei controllori del traffico aereo) e personale di servizio.

«Pace subito, stop the war». I Disobbedienti sfilano all'interno dell'aerostazione scandendo slogan, si infilano in uno dei varchi passeggeri inseguiti dalle forze dell'ordine. Seduti a terra per una ventina di minuti nel settore B dell'aeroporto, vengono circondati da decine di agenti di polizia, guardia di finanza e carabinieri. «A ridosso dell'abitato di Fiumicino, in questo scalo civile, continuano ad atterrare aerei, a volte con compagnie

I Disobbedienti protestano contro l'uso militare dell'aeroporto. Vietata all'Arsenale di Pavia un'assemblea della Cgil sulla pace: «Ricorreremo al giudice del lavoro»

Blitz pacifista a Fiumicino: «Stop ai voli della morte»

Usa, con truppe e materiale bellico mettendo a rischio l'incolumità di residenti e lavoratori - dice uno dei leader dei Disobbedienti, Guido Lutario -. Dobbiamo fermare tutto questo. Basta a tutto questo. Gli aerei della morte devono fermarsi immediatamente». Altri dimostranti ricordano come l'uso militare dell'aerostazione non possa che «aumentare il rischio di attentati e ritorsioni».

Presenti, in vesti di mediatori, anche i parlamentari Paolo Cento («Chiediamo un incontro al Direttore dell'aeroporto per chiedere la sospensione dei voli della guerra a Fiumicino»), e Mauro Bulgarelli, dei Verdi, e Giovanni Russo Spena, di Prc.



Pacifisti ieri all'aeroporto di Fiumicino per dimostrare contro la guerra in Iraq

che l'attacco contro l'Iraq, considerato ormai inevitabile, provocherà probabilmente una serie di attentati contro gli interessi americani nel mondo. L'Italia è uno dei paesi che hanno segnalato la disponibilità ad arruolarsi nella «coalizione di volenterosi» che il presidente George Bush intende portare in guerra. Gli obiettivi americani nel suo territorio sono particolarmente vulnerabili.

Secondo il New York Times, che mantiene il riserbo sulla fonte, l'espulsione dei diplomatici iracheni era stata chiesta dagli Stati Uniti ai loro alleati alla vigilia della guerra contro l'Iraq nel 1991. In quella occasione il consiglio era stato seguito con prontezza e discrezione. Gli Stati Uniti non erano isolati come oggi, e l'intervento militare era stato approvato dall'Onu.

Sindacati europei, fermata generale il 14 marzo

ATENE Il sindacato europeo (Ces) scommette sulla possibilità che l'allargamento dell'opinione contraria alla guerra fra le persone, le lavoratrici e i lavoratori possa fermarla e possa incidere sulle scelte dei governi. Per questa ragione la Ces ha annunciato una fermata generale di tutto il lavoro europeo di 15 minuti alle ore 12 del giorno 14 marzo, in concomitanza con la riunione del Consiglio di sicurezza. La Ces ha stabilito che il 21 marzo, giornata di mobilitazione europea indetta per sostenere il profilo sociale dell'Europa, abbia al centro la difesa del modello sociale europeo e della pace. Nel caso di scoppio della guerra, la Ces deciderà le iniziative sindacali conseguenti.

ro».

Il segretario generale della Fp Cgil, Laimer Armuzzi, parla di attacco alla libertà di manifestare e denuncia come «il Ministero della Difesa è sempre più un ministero della Guerra». «A Pavia ci è stata negata la possibilità di poter affermare pubblicamente il nostro no alla guerra - sostiene Armuzzi -. Lo si è fatto formalmente senza ragioni, ufficialmente asserendo che il tema della pace non è un argomento che deve interessare il sindacato né può, tanto meno, riguardare i lavoratori civili della Difesa. Segnali di vera e propria insofferenza cominciano ad arrivare anche rispetto alla nostra decisione di esporre in tutte le banche sindacali la bandiera arcobaleno simbolo della pace».

La Fp annuncia che procederà «ad una denuncia al giudice del lavoro». E oggi parteciperà al girotondo intorno allo stabilimento militare per dire no alla guerra.

Chiuso il sit in, un salto all'assemblea con i lavoratori dell'Alitalia, preoccupati per «il rischio di smantellamento del settore tecnico e manutenzione», per denunciare la scelta di mettere a disposizione strutture civili «senza il consenso del Parlamento, dei sindacati e dei lavoratori».

Ieri intanto è all'arsenale militare di Pavia è stata vietata una assemblea sindacale richiesta dalla Cgil per discutere dei temi della pace e della possibile guerra in Iraq. Il segretario confederale, Gian Paolo Patta ha annunciato che saranno messe in atto «tutte le azioni legali e di mobilitazione per garantire il normale svolgimento della vita democratica nei luoghi di lavoro».



LE RADICI DELLA NOSTRA LIBERTÀ

60 ANNI DAGLI SCIOPERI DEL '43

Torino, domenica 9 marzo ore 9.30

Cinema Romano

Piazza Castello, Galleria Subalpina

Proiezione di una raccolta di
testimonianze a cura del regista

Mimmo Calopresti

con

**PIERO
FASSINO**

Testimonianze di:

**Gianni Alasia
Fernando Bianchi
Nella Marcellino**

Interviene

Aldo Agosti



Jabaliya, cronaca dall'inferno. Cronaca di morte e di distruzione da uno dei più affollati e desolati campi profughi palestinesi della Striscia di Gaza. Jabaliya, roccaforte di Hamas e della Jihad islamica, dove vivono ammassate 90mila persone. Novantamila «senza futuro» che si sentono in prima linea dopo che l'altra notte 11 di loro sono rimasti uccisi e oltre 140 sono stati feriti, nell'ultimo di una serie di raid compiuti dall'esercito israeliano all'interno di Gaza. All'angolo tra via Mansur e via Awda, nel cuore di Jabaliya, i vigili del fuoco impiegano ore per portare a termine le perizie necessarie ad accertare la stabilità di un edificio colpito da una cannonata e andato in fiamme. Le quindici famiglie che vi abitano erano state evacuate all'alba tra scene di panico, di dolore e di rabbia. Secondo la versione palestinese in questo palazzo annerito che rischia di crollare, si è avuto il maggior numero di vittime, almeno otto. «È accaduto tutto all'improvviso - ricorda Faye Yagezi, uno studente - gli israeliani hanno cominciato ad arretrare, allora molti di noi si sono precipitati ad aiutare i vigili del fuoco a spegnere le fiamme che stavano divorando un negozio di arredamento. A quel punto un carro armato ha sparato una cannonata colpendo la gente in strada». Durissima la presa di posizione ufficiale dell'Autorità nazionale palestinese: «Si è trattato di un crimine di guerra, di un atto di terrorismo di Stato perpetrato dagli israeliani contro civili palestinesi», dichiara a l'Unità il ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo. Opposta è la ricostruzione israeliana.

Il portavoce di Tshal nega che sia stata una cannonata a provocare l'alto numero di vittime. La strage sarebbe stata causata invece dall'esplosione di una bomba che era celata nel negozio in fiamme. «Non è la prima volta che i terroristi palestinesi usano abitazioni private o edifici pubblici per nascondere armi, razzi, ordigni», ci dice Dov Weissglass, capo di gabinetto del premier

“ Il governo di Gerusalemme nega che un carro armato abbia aperto il fuoco contro i civili e che il raid sia stato una risposta al massacro di Haifa



La Casa Bianca esprime preoccupazione, mentre l'Anp parla di un «crimine di guerra». Scontri anche in Cisgiordania Arafat nomina Abu Mazen primo ministro

Rappresaglia di Sharon, uccisi a Gaza 11 palestinesi

Dopo la strage di Haifa Israele attacca con missili e tank il campo profughi di Jabaliya

Sharon. Al termine del raid, afferma ancora il portavoce militare israeliano, un carro armato ha sparato una cannonata contro un palestinese armato con un lanciaraazi, uccidendo però solo lui. «Israele mente, è stata commessa una strage di civili, tra i morti non ci sono combattenti», replica sdegnato il dottor Muawiyah Hasanin, direttore dell'ospedale «Shifa» di Gaza city. Fuori dallo «Shifa» prosegue per tutta la giornata il mesto pellegrinaggio dei parenti delle vittime del raid israeliano. Aspettano i corpi dei congiunti. Per i loro cari l'Anp ha organizzato funerali di Stato con la guardia d'onore.

Le formazioni palestinesi da parte loro gareggiano nell'attribuirsi l'affiliazione politica degli uccisi. Un convoglio di Al-Fatah, il movimento presieduto da Yasser Arafat, percorre le vie del centro sollecitando la popolazione a partecipare al corteo funebre. Gli attivisti di Hamas issano la bandiera verde islamica sulle case dei «martiri». E tra i «martiri» invocati dalla folla c'è anche Mahmud Salim Kawasme, studente di informatica nell'università islamica di He-



Due donne palestinesi piangono i loro morti dopo il raid israeliano

bron e militante di Hamas, che ha finito i suoi giorni facendosi saltare in aria in un autobus di Haifa affollato di giovani studenti israeliani vittime incolpevoli di un odio insaziabile.

L'incursione a Jabaliya tuttavia non rientra nelle misure di ritorsione contro i palestinesi decise dal governo del premier Sharon dopo il sanguinoso attentato suicida dell'altro ieri ad Haifa, costato la vita a 14 israeliani: ebrei, cristiani, arabi e drusi, in gran parte giovani di meno di 20 anni. I reparti israeliani sono entrati nel più affollato campo profughi della Striscia per arrestare Abdel Karim Ziada, un esponente di Hamas padre di due giovani, Mahmud e Suheil Ziada, morti due anni fa mentre tentavano di attaccare obiettivi militari a Gaza. Della casa di Ziada resta solo un cumulo di blocchi di cemento armato e pietre. «Gli israeliani sono scesi dagli elicotteri, hanno preso mio padre, mio zio e mio cugino e li hanno portati via. Poi sono arrivati una trentina di soldati e ci hanno distrutto la casa con la dinamite», racconta Maher Ziada l'unico ancora in vita dei tre figli di Abdel Karim Ziada.

Anche Maher è un miliziano di Hamas. Si dice fiero dei suoi fratelli «martiri per la jihad» e afferma deciso: «Alla pace io non credo, l'unica strada contro Israele è la lotta armata, a qualsiasi costo. La morte non mi spaventa. Il mitra e il martirio doneranno ai palestinesi la loro terra e scacceranno i sionisti».

Ma non tutti a Jabaliya condividono le idee di Maher Ziada. A meno di mezzo chilometro di distanza dall'abitazione degli Ziada, una famiglia piange Mohammed Al-Ba'ari, 61 anni, l'imam della moschea Al-Awda ucciso davanti alla sua casa da un razzo sparato da un elicottero «Apache». La stessa sorte toccata ad altri due palestinesi colpiti in una strada vicina.

L'uccisione degli 11 palestinesi «è un motivo di preoccupazione» per George W. Bush. «Il presidente è molto preoccupato per azioni che possono causare vittime innocenti tra i palestinesi», riferisce il portavoce Ari Fleischer. «Chiarmente - aggiunge - un numero di palestinesi innocenti è rimasto ferito nell'attacco e questo crea preoccupazioni per il presidente».

La Casa Bianca ricorda che Israele aveva subito un tremendo atto di terrorismo ad Haifa e che ha il «sacro diritto» di difendersi. Ma, sottolinea Fleischer, «il presidente vorrebbe fare presente a Israele la necessità di prendere tutte le misure atte a proteggere i palestinesi innocenti». Una lunga scia di sangue unisce Gaza alla Cisgiordania, dove in mattinata, un militante della Jihad islamica è stato ucciso a Betlemme. E in serata Yasser Arafat ha nominato Abu Mazen (Mahmud Abbas), primo ministro dell'Anp. Ma l'alto dirigente palestinese ha subito chiarito che non accetterà la carica se sarà solo simbolica. «Risponderò - ha detto - dopo che avrò saputo quali poteri avrà il premier».

Intanto, nella notte, trenta blindati israeliani sono tornati nella Striscia di Gaza. **u.d.g.**

l'intervista

Amram Mitzna

Dopo l'attentato di Haifa il leader laburista rilancia la proposta di una separazione unilaterale e accusa Sharon: è ostaggio degli oltranzisti

«L'ultradestra non vuole una frontiera che ci protegga»

Umberto De Giovannangeli

Il dolore per i civili inermi, vittime innocenti dell'ennesimo attentato suicida palestinese ad Haifa, la sua città - «nessuna causa al mondo potrà mai giustificare l'uccisione di civili inermi», s'intreccia con un giudizio estremamente severo della politica del pugno di ferro e della repressione indiscriminata portata avanti da Ariel Sharon, «che è cosa ben diversa da una indispensabile ed efficace lotta contro i gruppi terroristi». A parlare è Amram Mitzna, leader del partito laburista israeliano. L'ex sindaco di Haifa rilancia la proposta, che fu un suo cavallo di battaglia nella passata campagna elettorale: realizzare nel più breve tempo possi-

bile una barriera di sicurezza che separi i due popoli. «Quante volte - sottolinea Mitzna - si è parlato di barriera difensiva? Il risultato è che la frontiera, indifesa, si trova oggi intorno a ogni casa, giardino, ristorante, autobus. Non c'è alcuna separazione tra noi e i terroristi».

Israele è ancora sotto shock per la strage di Haifa, mentre a Gaza si piangono le vittime della nuova incursione di Tshal.

«Occorre spezzare questa spirale di sangue con scelte nette sia in campo politico che sul piano operativo, altrimenti resteremo prigionieri di un circolo vizioso che ad un attentato terroristico fa seguire una risposta sanguinosa che a sua volta innesca altre azioni terroristiche».

A cosa si riferisce quando parla di scelte nette?

«Alla realizzazione di una barriera difensiva che accompagni una separazione unilaterale messa in atto da Israele. Una scelta da sempre rimandata da Sharon, condizionato in questo dai coloni oltranzisti: una scelta che avevamo riproposto come una delle condizioni per una nostra eventuale partecipazione ad un governo di unità nazionale. Avevamo chiesto in proposito un impegno scritto, formale da parte del primo ministro, che Sharon non ha voluto o potuto assumere».

Ma basta realizzare una barriera difensiva per arginare la violenza?

«Di certo risulterebbe più efficace dell'occupazione prolungata delle città

palestinesi, e delle incursioni ripetute nella Striscia di Gaza, che sembrano essere l'unica opzione praticata da Sharon nella lotta al terrorismo».

Lei parla di un pesante condizionamento esercitato su Sharon dall'estrema destra e dall'ala più dura del movimento dei coloni. Da cosa nasce questo condizionamento?

«Realizzare una barriera difensiva significa anche avviare uno smantellamento, sia pur graduale, di quelle colonie meno difendibili in Cisgiordania e degli insediamenti nella Striscia di Gaza. L'opposizione dell'estrema destra alla barriera difensiva non ha nulla a che vedere con ragioni di sicurezza, ma affonda le sue radici nell'ideologia della Grande Israele. La destra estrema

si rifiuta di definire una frontiera, per quanto transitoria, difendibile, per Israele. Il risultato è che la frontiera si trova oggi intorno a ogni casa, giardino, ristorante, autobus, come testimonia il barbaro attentato che ha colpito Haifa. La triste realtà è che oggi non c'è separazione tra noi e il terrore. E per agire non possiamo attendere un cambio di leadership tra i palestinesi».

Ma basta la realizzazione di una barriera difensiva per spezzare questa spirale di sangue e ridare una chance al negoziato?

«La barriera è parte di una strategia che deve intrecciare chiare scelte operative con un altrettanto chiara iniziativa politica che punti alla ripresa, anche sotto il fuoco, dei negoziati con i palestinesi. La base esiste, ed è rappre-

sentata dal «tracciato di pace» elaborato dal «Quartetto» (Usa, Russia, Onu, Ue). Quel tracciato non mette di certo a rischio la sicurezza di Israele, ma ne ricerca i fondamenti nella politica e non solo nella forza militare».

La diplomazia fa fatica a farsi strada in una realtà dominata dal linguaggio della forza. Lei chiede: cosa avrebbero dovuto insegnare a Israele questi 29 mesi di ininterrotta violenza?

«Che occorre abbandonare le illusioni, la prima delle quali è il ritenere che esista una soluzione militare al conflitto israelo-palestinese. E quando parlo di illusioni, mi riferisco anche all'idea di pensare di poter controllare la vita di tre milioni e mezzo di palestinesi. Di controllarla contro la loro volon-

tà. È una illusione, una tragica illusione, pensare di continuare a voler pretendere una vita normale e al tempo stesso ritenere di poter realizzare il disegno della Grande Israele. Questo disegno, che porta necessariamente con sé il controllo di 3 milioni e mezzo di palestinesi, è inconciliabile con l'obiettivo, che fu dei pionieri sionisti, di fare di Israele un Paese normale, sicuro, pienamente integrato nella realtà mediorientale».

Resta questo, quello di un Paese normale, il disegno di Amram Mitzna?

«Certamente. Ed è solo attraverso la sua realizzazione che Israele potrà conquistare una pace nella sicurezza».

(ha collaborato Cesare Pavoncello)

Un incendio al motore, subito dopo il decollo, la causa più probabile del disastro. Fra i morti 7 francesi e un greco. L'unico scampato in gravissime condizioni

Si schianta aereo in Algeria, 102 vittime e un sopravvissuto

Andrea Provvigionato

Ancora una strage dei cieli. Ieri pomeriggio un Boeing della compagnia aerea nazionale algerina si è schiantato subito dopo il decollo. Centodieci i morti, fra cui sette francesi e un cittadino greco. Un solo passeggero sarebbe sopravvissuto al disastro ma le sue condizioni sono disperate. Il velivolo dell'Aiere Algerie, è precipitato al suolo immediatamente dopo il decollo. Tra le 103 persone presenti a bordo, 97 passeggeri e 6 uomini dell'equipaggio, solo una sarebbe riuscita a salvarsi, si tratterebbe di un militare che ora si trova in condizioni disperate al centro di rianimazione dell'ospedale di Tamanrasset. In serata è arrivata la notizia che tra le vittime del disastro ci sarebbero anche sette francesi e un greco che si trovavano in Algeria per motivi turistici.

Quello avvenuto ieri è il più grave incidente aereo della storia dell'aviazione civile algerina, almeno dall'indipendenza dalla Francia avvenuta 41 anni fa.

L'aereo, con destinazione Algeri, è decollato alle 15.45, ora locale, dall'aeroporto di Tamanrasset, la città situata alle falde del Monti Hoggar, tappa obbligata per i viag-

giatori che desiderano addentrarsi nel deserto del Sahara.

Secondo un testimone intervistato dalla radio nazionale, il velivolo aveva appena iniziato la fase di decollo, quando uno dei motori ha iniziato a prendere fuoco. Inutile la manovra del pilota per arrestare

l'aereo, che aveva già superato il punto di «non ritorno», e si è andato a schiantare seicento metri dopo la fine della pista.

Immediatamente dopo l'incidente, i vigili del fuoco e le forze di polizia aeroportuale sono state aiutata dai volontari nelle operazio-

ni di soccorso. Il governo ha creato a Tamanrasset un'unità di crisi e ha inviato sul posto il ministro dell'Interno, Yazid Zerhoul, e quello dei trasporti, Abdelmalet Sellal. Un'altra unità di crisi è stata allestita all'aeroporto di Algeri per tenere informate le famiglie delle vittime.

Una commissione tecnica è stata istituita per stabilire le cause dell'incidente. Sembra comunque da escludersi la possibilità dell'attentato terroristico, come ha dichiarato il portavoce della compagnia di bandiera, Hamid Khamdi: «Ci sono stati problemi meccanici durante la fase di decollo, è escluso un atto terroristico».

Fonti bene informate hanno dichiarato che il 747 era stato consegnato nel lontano 1970 ed era uno dei velivoli più vecchi ancora in servizio. Quello accaduto ieri è il sesto grave incidente dall'inizio dell'anno nel mondo. Il conto delle tragedie inizia l'8 gennaio scorso, quando un volo Rj 100 della compagnia di bandiera turca, Turkish Airlines, in volo da Istanbul a Diyarbakir con 80 persone a bordo, precipita poco prima dell'atterraggio provocando la morte di 75 persone.

Nello stesso giorno negli Stati Uniti, esattamente nella città di

Charlotte (Carolina del nord), un volo della USAirways modello Beechcraft 1900D biturbo, si schianta contro un Hangar in fase di decollo; delle 21 persone a bordo non ci sono superstiti.

Il 9 gennaio, in Perù, un Fokker 28 della compagnia aerea Tans proveniente da Lima precipita vicino a Golorqui. Nell'incidente muoiono tutte le 47 persone a bordo.

Il 19 febbraio un aereo iraniano, un Ilyushin appartenente alle forze aeree dei Pasdaran, le guardie della rivoluzione iraniane, si schianta, forse a causa del maltempo, mentre è in volo tra Zahedan e Kerman. Nell'incidente, il più grave dall'inizio dell'anno, perdono la vita 276 persone tutti appartenenti al corpo militare iraniano.

E infine in Pakistan lo scorso 20 febbraio un aereo da trasporto militare Fokker-27 precipita a circa 70 chilometri a ovest della città di Kohat, nel nord del paese, causando la morte di tutte le 18 persone a bordo, tra cui il capo delle forze aeree pachistane generale Mushaf Ali Mir. Quest'ultimo disastro aereo è l'unico per cui non è chiaro se si sia trattato di un incidente o di un attentato; forse anche a causa della personalità che si trovava a bordo.

		Abbonamenti Tariffe 2003		
		quotidiano		internet
		Italia	estero	+ internet
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01
	6 GG	€ 229,31		
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6 GG	€ 118,79		€ 60,00

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento

- versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLITRARB)

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

SABATO 8 MARZO

MANIFESTAZIONE A CAMP DARBY

- Fermiamo la guerra all'Iraq
- Contro la guerra senza se e senza ma
- Pace e giustizia in Medio Oriente
- Contro l'uso del territorio per la guerra
- Per la riconversione civile delle basi

PARTENZA ORE 14

SAN PIERO A GRADO (PISA)

Comitato Fermiamo La Guerra

info: www.fermiamolaguerra.it

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

BREMA «Posizioni diverse, divergenti». Opposte. Che tali sono rimaste e «non c'era da aspettarsi che le cose andassero diversamente» come afferma il Gerard Schroeder. Tant'è che nel vertice italo-tedesco di Brema, ridotto dagli iniziali due giorni ad un breve incontro, di Iraq si è parlato solo in conferenza stampa. Proprio così. Lo ammette lo stesso Berlusconi che, al termine della prima parte dell'incontro riferisce, mentre il Cancelliere tedesco annuisce: «Gerard me l'ha detto subito, non appena ci siamo incontrati. Non apro nemmeno l'argomento perché tu resti sulle tue posizioni ed io sulle mie».

E così è stato. La Germania si batte, assieme alla Francia, alla Russia con l'appoggio della Cina perché la guerra non ci sia. Berlusconi fa capire che sarà al fianco degli Stati Uniti, anche nell'eventualità di un attacco unilaterale. Ribadisce che «la guerra non è inevitabile» ma poi conferma il suo appoggio politico agli alleati d'oltreoceano. Cosa peraltro confermata anche dal ministro Martino che prima si sbilancia sull'appoggio agli Usa affermando che «l'Italia sarà al fianco degli americani anche senza una seconda risoluzione» e poi è costretto a ripiegare imbarazzato su una più generica «salvaguardia dell'Onu» che però, ricorda, è già arrivato alla diciassettesima risoluzione. E, quindi, Saddam Hussein potrebbe anche decidersi a cedere e togliere il disturbo.

Saranno anche amici i due come il presidente del Consiglio tiene a ribadire, ma «le nostre posizioni non sono simili» deve riconoscere. Peccato. Questa volta la politica dei sorrisi e delle pacche sulle spalle mostra tutti i suoi limiti.

Valutazioni differenti praticamente su tutto. «Non c'è bisogno di una seconda risoluzione dell'Onu» dichiara fermo Schroeder ribadendo quanto contenuto nel nuovo documento firmato da francesi e russi, nel quale si afferma che «si possono continuare le ispezioni sulla base dell'ultima risoluzione». Mentre Berlusconi ricorda che «noi abbiamo dichiarato che riteniamo non necessaria ma auspicabile una seconda risoluzione. È vero che nella 1441 c'è la possibilità di far lavorare gli ispettori ma è anche vero che per come li stanno facendo lavorare ci vorrebbero anni» per ottenere qualche risultato. E poi in quel documento, così come dice Bush, «ci sono già le indicazioni per un'azione militare». Per questo, insiste, è comprensibile

“ Il presidente del Consiglio vanifica il vertice di Brema: posizioni diverse, non necessaria ma auspicabile una seconda risoluzione dell'Onu ”



Il capo del governo tedesco non parla di un possibile dopoguerra. Il premier precisa: non siamo stati chiamati a nessuna azione militare ”

Berlusconi rischiera l'Italia in guerra

Il premier a Schröder: io sto dalla parte degli Usa. Il cancelliere: siamo lontani



Silvio Berlusconi e il Cancelliere tedesco Schroeder durante l'incontro di Brema

Benigni: «La guerra è una cosa innaturale»

«Con questi venti di guerra, sarebbe una bestemmia che ancora si fosse costretti a parlare a favore della pace». Roberto Benigni, che ha dato vita ad una esilarante performance durante la cerimonia, ieri a Firenze per la consegna del premio Pegaso, non ha perso l'occasione di parlare della guerra. A modo suo. «Ho visto - ha esclamato - tante bandiere della pace. La pace che è sentimento dello spirito, una predisposizione dell'essere dentro di noi, che non si nasconde. Io più che un pacifista sono un pacifico: la guerra è una cosa innaturale, anche se sembrerebbe l'opposto».



Tg1

Inizio c ha finito per svilire la cerimonia funebre, esequie che mai più avremmo voluto vedere. Susanna Petruni, al seguito di Berlusconi a Brema, riesce a dire: «Brema è una città blindata, dove un gruppo di pacifisti ha organizzato una manifestazione di protesta». La frase è capziosa, quasi che la manifestazione - senza blindature - avrebbe creato chissà quale disastro. La rappresaglia israeliana viene edulcorata e diventa «la risposta di Israele». Francesco Pionati riesce a raccontare la faccenda Rai come una cosa alla quale «il centrosinistra pone delle condizioni» mentre «la maggioranza resta in attesa». Insomma, al solito, centrodestra paziente e buonissimo, centrosinistra rissoso e ribaldo. Sul caso Friuli (a momenti gli alleati si picchiano, il presidente della Regione se n'è andato sbattendo la porta e Berlusconi ha commissariato i suoi) una frasetta anodina, letta in studio da David Sassoli. Saranno poi, una mezza catastrofe presentata da Vincenzo Mollica come un successo nazionale-popolare. Questo è il Tg1 di Clemente Mimun.

Tg2

Siamo certi (o quasi, via) che la copertina del Tg2 di ieri sera provocherà polemiche, soprattutto a destra. Era, infatti una copertina molto coraggiosa e ben narrata da Angelo Figorilli. Funerali solenni per l'agente Petri, ma c'è un altro uomo morto, esecrato, maledetto. E' solo, solo come nemmeno si lascia un cane: nessuno, né parenti né amici, ha richiesto la salma di Mario Galesi. E' lì, in una cella frigorifera e lì resterà per il tempo stabilito dalla legge. Poi finirà anche lui sottoterra, ma senza che qualcuno venga a dirgli addio. Assassino e, assieme, vittima. Un uomo che era - come ha detto Figorilli con sensibilità - già solo, nei suoi incubi ideologici, prima ancora di morire.

Tg3

L'altra sera il Tg3 ha aperto con l'attentato terroristico di Hamas, ma ieri non si è ripetuto con la rappresaglia (11 palestinesi uccisi, anche loro tutti civili innocenti) di Israele. Sono scelte inspiegabili, quasi che alcuni morti pesino più di altri. Invece, la prima pagina era per l'Irak ed è stata piena di contrappunti: Bush lancia un altro ultimatum a Saddam e Carlo De Blasio aggiunge subito la notizia che i campus universitari si stanno mobilitando per la pace, stile anni '60. Berlusconi va da Schroeder e Mariella Venditti mostra i pacifisti tedeschi radunati presso il luogo dove si svolge il vertice. Giuseppina Paterniti spiega il pessimismo nero della Banca europea, ma dice: «La guerra sta rilanciando l'economia americana».

bile il tentativo inglese della «ricerca del consenso su una nuova risoluzione su cui far convergere almeno nove membri del Consiglio di sicurezza» mentre per il Cancelliere non c'è tempo per correre dietro «testi annunciati che io non conosco. Se gli ispettori avranno più tempo, bene. Per il resto non accetto speculazioni».

La differenza è evidente anche sul possibile dopoguerra. Il Cancelliere non accetta neanche di parlarne, sarebbe un controsenso: «Quando uno dedica tutte le proprie forze per evitare un conflitto non si può discutere del dopo». Silvio Berlusconi, invece, ripete: «spero che ci possa essere un disarmo senza guerra».

Ma si capisce che non ci crede. Tant'è che glissa sulla domanda diretta sul coinvolgimento in prima linea dell'Italia in caso di attacco anglo-americano ma precisa che finora «l'Italia non è stata chiamata ad alcuna azione militare». E quello che per ora ci è stato richiesto è «un aiuto umanitario», operazione in cui peraltro i militari italiani sono già impegnati in molte parti del mondo. «Oggi abbiamo diecimila soldati presenti in tutti i teatri dove sono presenti le forze delle nazioni Unite impegnati in supporti logistici, operazioni di peace keeping» dice elencando tutte zone dove un conflitto c'è stato. Quindi «noi siamo disponibili là dove la situazione lo richieda».

Uno da una parte, uno dall'altra. Non si sono incontrati i due capi di governo neanche sulla ipotesi di mediazione avanzata dai canadesi che prevede l'allungamento dei tempi delle ispezioni con una fine limite da stabilire. «No. È una discussione accademica» dice il Cancelliere per cui gli ispettori devono avere tutto il tempo di cui hanno bisogno. «Una proposta teorica» la liquida il premier italiano, a cui non sta bene perché allontana la possibilità di un conflitto. E che intende ignorare l'appello dei pacifisti arrivati fin qui che inalberavano un significativo cartello: «Berlusconi ascolta Papa».

Niente musica all'unisono, dunque, per Schroeder e Berlusconi. Che è stato accolto con la forma dovuta dal cancelliere ma non certo in modo amichevole dai giornali. A tutta pagina il «Bremer Nachrichten» parlava di un Berlusconi come una sorta di Re Sole in sedicesimo. «Lo stato sono io» c'era scritto in un articolo che ricordava di tutto. Dal conflitto d'interessi alle vicende giudiziarie, dalle ingerenze nella Rai al mancato ascolto delle parole del Papa sulla guerra. Neanche una parola amica per un uomo che governa l'Italia «come fosse la sua terra».

Negli ultimi mesi l'Unità ha proposto alcune iniziative editoriali che hanno riscosso notevole successo. Se avessi perso alcune di queste proposte e fossi interessato a riceverle, l'Unità ha deciso di riservare ai propri lettori le seguenti offerte speciali*

1 Collana libri
Giorni di storia

Le cronache sono il vero tesoro del nostro paese e sono state edite in una splendida collana di 10 volumi, a 10 lire a volume, a 10 lire a volume. È una collana che ha fatto conoscere il nostro paese e la nostra storia. È una collana che ha fatto conoscere il nostro paese e la nostra storia. È una collana che ha fatto conoscere il nostro paese e la nostra storia.

Dal 25 luglio all'8 settembre 1943. Giorno per giorno la ricostruzione delle vicende della storia d'Italia dalla caduta del fascismo all'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani.

Una raccolta di interventi sulla Resistenza, la guerra civile, la nascita della repubblica. Un promemoria di fatti e di idee, per non distogliere l'attenzione dalle radici di una cultura democratica e di sinistra.

€ 6,00 + € 1,00 spese di spedizione

2 Collana libri
La nascita del giallo

L'Unità vi offre l'opportunità di fare un viaggio attraverso i massimi capolavori del giallo con una collana di dieci volumi esclusivi. Vi accompagneranno gli autori e i personaggi che hanno decretato la nascita del giallo moderno, Edgar Allan Poe, Robert Louis Stevenson, Fergus Hume, Arthur Conan Doyle, Wilkie Collins, Israel Zangwill, Edgar Wallace, Joseph Conrad, Gaston Leroux, Jacques Futrelle.

€ 10,00 + € 1,00 spese di spedizione

3 Home video

La grandezza del film sta nella sua pacatezza, nella trovata quasi intollerabile di far vedere la deportazione e morte attraverso lo sguardo di un bambino.

(Furia Colombo, Panorama - 9/5/1993)

€ 4,50 + € 1,00 spese di spedizione

4 Libro

Berlusconi ha vinto le elezioni illudendo se stesso e gli italiani che bastava la sua presenza al governo perché l'Italia conoscesse un secondo miracolo economico. Ripercorrendo in modo analitico 18 mesi di politica economica del governo Berlusconi questo libro aiuta a capire perché questo miracolo non è avvenuto, né potrà avvenire.

€ 3,10 + € 1,00 spese di spedizione

5 Libro

Un'antologia, utile per fare chiarezza sull'ambiguità dell'uso del termine "Riformismo", che configura una vera e propria "corruzione del linguaggio", dal momento che, soprattutto nel nostro paese, i protagonisti delle violazioni dello stato di diritto, veri campioni di controriforme e di restaurazione, cercano di accreditarsi come riformisti.

€ 2,00 + € 1,00 spese di spedizione

6 Libro

I corsivi su l'Unità di un grande maestro di satira politica

€ 2,00 + € 1,00 spese di spedizione

7 Libro

€ 2,00 + € 1,00 spese di spedizione

Per ricevere gli arretrati occorre effettuare il versamento corrispondente al costo dell'offerta prescelta (incluso delle spese di spedizione) sul cc/postale numero 48440010 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. - Via Due Macelli, 23 - 00187 Roma indicando nella causale: nome, cognome, indirizzo, numero di telefono ed inviare copia del versamento al Fax 06.69646469.

* Offerta valida fino ad esaurimento scorte

Pasquale Cascella

ROMA «La gravità della crisi che attraversiamo non è data dall'Iraq soltanto, che pure è problema pericoloso per la pace, ma anche dallo sfilacciamento dei rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti e dalle divisioni che ne conseguono nell'Unione europea». È l'approccio del senatore a vita Emilio Colombo al dilemma se la protesta contro la «guerra preventiva» sia alimentata da un anti americanismo covato sotto le ceneri della storia dei rapporti con gli Usa.

Colombo «europeista», quindi: né filo né anti americano?

«Italiano ed europeista con una ferma convinzione del valore permanente della collaborazione fra le due sponde dell'Atlantico - ma un rapporto fra eguali nel quale non è decisivo la disparità di ricchezza o di forza militare - come perno essenziale di un più avanzato ordinamento internazionale».

Convinzione antica perché maturata in quel Mezzogiorno dove cominciò lo sbarco degli alleati anglo-americani?

«Ero, allora, tra quei giovani che vissero le crisi tra la Chiesa e il governo fascista sulla interpretazione del Concordato sul riconoscimento della libertà dell'Azione cattolica in cui militavamo. Non semplici polemiche, ma anche veri e propri scontri. Poi, l'occupazione nazista, le persecuzioni, la violenza, la divisione dell'Italia in due ci fecero considerare liberatorio l'intervento americano. Si apriva la strada per un ordinamento libero e democratico, la cui responsabilità sarebbe spettata soprattutto a noi».

Noi italiani. Ma lei entra in una assemblea Costituyente che inizia a lavorare nello spirito dell'unità nazionale e si trova poi con la rottura del governo con la partecipazione della sinistra, suggerita, se non pretesa, dagli americani...

«Non condivido i due aggettivi, "suggerita o pretesa", con cui qualifica quella rottura. È naturale che De Gasperi abbia affrontato anche questo tema (la prima impellenza era far arrivare il grano) nel suo viaggio a Washington: non era forse l'Italia sul crinale dei due blocchi che si avviavano alla contrapposizione? Era inevitabile che dall'emergenza post bellica nonché dalla profonda diversità politica e di ideali, sortisse l'esigenza di alleanze coerenti. E come tale il problema era sentito e discusso da noi, come del resto anche in Francia. Tanto più di fronte alle minacce che venivano dall'Urss e che trovavano una sponda accendicchiante in forze politiche interne, il Pci e parte delle forze socialiste. Per noi dc, la scelta atlantica corrispondeva a una visione del partito che andavamo costruendo, non senza travaglio».

Qual era la materia del contendere tra voi dc?

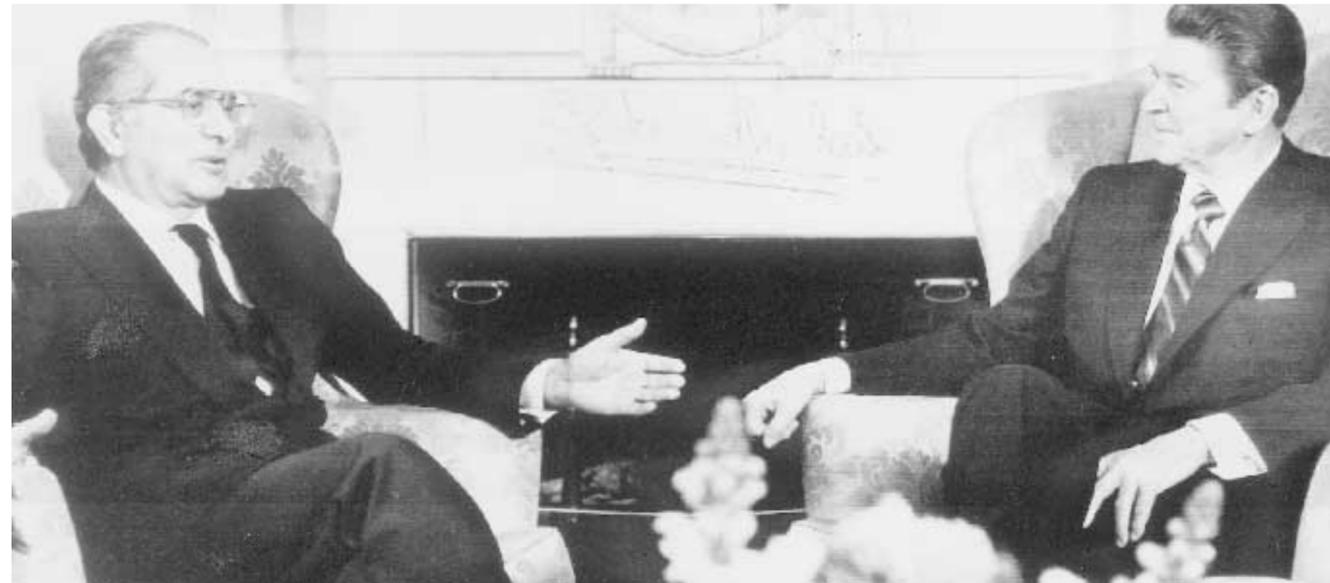
«Dovevamo evitare di farci risucchiare in un fronte clerico-moderato, conservando la identità di partito democratico popolare e riformista. Già la prima alleanza con i partiti laico-democratici discendeva da questo assillo».

Quanto è dovuto ai legami tra la Dc e il Vaticano?

«Prima una puntualizzazione: si tende a considerare i "legami" fra Dc e Vaticano come dominati dalla politica e non determinati dall'ispirazione ideale e dalla coerenza nelle scelte concrete. Lo dico perché questa coerenza va sempre vissuta. Senza mai porre in questione la concezione laica della responsabilità dei cattolici nella vita dello Stato, né la puntuale divisione del metodo liberale nella lotta politica».

Ma proprio perché culturale e di valori, questa ispirazione ha in qualche modo influenzato la scelta di

Né filo né anti Usa L'Italia faccia valere il ruolo dell'Europa



do i due aggettivi, "suggerita o pretesa", con cui qualifica quella rottura. È naturale che De Gasperi abbia affrontato anche questo tema (la prima impellenza era far arrivare il grano) nel suo viaggio a Washington: non era forse l'Italia sul crinale dei due blocchi che si avviavano alla contrapposizione? Era inevitabile che dall'emergenza post bellica nonché dalla profonda diversità politica e di ideali, sortisse l'esigenza di alleanze coerenti. E come tale il problema era sentito e discusso da noi, come del resto anche in Francia. Tanto più di fronte alle minacce che venivano dall'Urss e che trovavano una sponda accendicchiante in forze politiche interne, il Pci e parte delle forze socialiste. Per noi dc, la scelta atlantica corrispondeva a una visione del partito che andavamo costruendo, non senza travaglio».

campo a egemonia Usa?
«Certamente l'Italia si è sempre fatta carico di una particolare responsabilità nella difesa della libertà della Chiesa cattolica e della Santa Sede nell'esercizio della sua missione universale. Con lo stesso spirito che oggi induce a non apprezzare alcune dichiarazioni, tanto autorevoli quanto scriteriate, provenienti dagli Usa contro l'opera di pace che svolgono la Chiesa e il Pontefice».

Anche la visione europeista di De Gasperi serviva a rendere meno stringente l'influenza americana?

«La scelta europeista di De Gasperi collocava l'Italia nel suo naturale contesto geo-politico, e anche spirituale, consentendole di recitare senza soggezione la sua parte nel dialogo multilaterale. Concezione profetica quella dell'unità degli europei come solo modo per dar voce all'Europa in un rapporto interatlantico insostituibile per gli equilibri mondiali e il mantenimento della pace».

Un percorso non senza resistenze, come all'apertura al Psi con il primo centro-sinistra: dettate anche dal timore che si incrinasse il patto atlantico?

«Ogni pagina che evoca nuovi protagonisti è segnata da percorsi difficili e accidentati. Certo che le incognite e i rischi

La dichiarazione sul M. O. approvata nel 1980 dal Consiglio europeo costituisce ancora un punto di riferimento

dell'esperienza di centro-sinistra, sul piano interno perché ne andava della sicurezza nazionale e anche per quel che attiene alla continuità e agli equilibri delle alleanze internazionali, destavano particolari preoccupazioni. Ma la politica è circolare e sono convinto che tanto la fermezza della Dc nella politica estera quanto la stessa esperienza del centro-sinistra abbiano favorito il processo di revisione che indusse il Pci a coraggiose autocritiche».

Come si manifestò il disgelò?

«Paradossalmente, proprio nel momento di più acuto contrasto fra i partiti di governo e la sinistra comunista a causa della decisione del dicembre 1979 sugli euro-missili e della nostra adesione al Sistema monetario europeo, intervengono due avvenimenti - l'invasione sovietica dell'Afghanistan e il colpo di stato militare in Polonia - che spingono a ricomporre la frattura. La condanna del Pci della "politica di potenza" dell'Urss, che si manifesta nella pur improbabile ricerca di una "terza via" da parte di Enrico Berlinguer, aprì significativi spazi di confronto».

Praticati come: non si è rischiata l'involuzione con l'effettivo schieramento dei missili Cruise e Pershing per controbilanciare gli SS-20?

«La politica estera di quegli anni si ispirò a due obiettivi fondamentali: da un lato, rafforzare l'alleanza atlantica accedendo allo spiegamento dei missili; dall'altro, perseguire la via della distensione "globale ed indivisibile" per la pace nella sicurezza. Io stesso, nell'ottobre 1981, espressi alla Camera la fermezza del governo nel proseguire il programma di ammodernamento assieme alla disponibilità a negoziare fino al livello zero per l'intera categoria di missili a medio raggio. Pur di cominciare la trattativa, in una successiva missione negli Usa consentii Francia,

Emilio Colombo, Primo Ministro nel 1971 a Washington con il presidente americano Nixon. Sopra, Colombo ministro degli Esteri, durante un incontro con Reagan, nel 1981

Inghilterra e Germania, sollecitai presso il segretario di Stato Schultz e il presidente Reagan che l'obiettivo iniziale fosse portato al 50% da ambo le parti. Purtroppo, la proposta, accettata da parte americana, una volta presentata all'Urss ricevette il consueto "niet" di Gromiko».

In questo periodo, intanto, si accentua l'attenzione dell'Italia al Mediterraneo e al mondo arabo: un modo per spostare l'equilibrio dall'Atlantico al po' più verso il «Mare nostrum»?

«La politica mediterranea dell'Italia, così come è stata portata avanti da Fanfani, Moro e anche da me, non si ispirava alle nostalgie sepolte del "mare nostrum" ma era ancorata alla prospettiva europea. Da questo punto di vista, la dichiarazione di Venezia sul Mediterraneo, proposta dall'Italia e approvata dal Consiglio europeo nel 1980, costituisce ancora un punto di



riferimento, tanto più importante perché coinvolge tutti gli stati membri della Comunità europea e non soltanto quelli che si affacciano sul Mediterraneo. Forse fu proprio questo a non renderla gradita agli Usa. In effetti fu vigorosamente contestata - e in mia presenza - dalla competente commissione del Congresso Usa. Eppure, risultò poi d'importanza determinante per le trattative di Camp David».

Però Francesco Cossiga giudica quel protagonismo italiano nel Mediterraneo alquanto «velletario», né nasconde l'imbarazzo per certi accordi segreti con le forze del terrorismo internazionale palestinese. E lei?

«Ignoro, francamente, accordi con il terrorismo internazionale palestinese. È vero che avevamo coscienza delle nostre possibilità e dei nostri interessi quando ci facemmo paladini di una politica euro-

pea nel Mediterraneo. Che iniziò con la convenzione di Yaoundé, divenuta poi di Lomé, con i paesi africani, proseguì con il trattato di associazione della Grecia alla Comunità europea, e poi della Turchia, ancora con gli accordi comunitari coi paesi del Maghreb e del Mashrak, e pure con Israele. Ma rischierai di tediare con gli esempi di quanto il nostro protagonismo abbia contato nel Mediterraneo...».

Abbiamo sempre affrontato la diffidenza che viene da oltreoceano con senso di moderazione e realismo

Noi e gli americani EMILIO COLOMBO

Rischi pure...

«Fummo promotori dell'ingresso nella Comunità europea della Spagna a seguito della caduta di Franco e del Portogallo del dopo Salazar. E quando Malta uscì dal Commonwealth, e ci fu sentore di trattative in corso per la concessione della base di La Valletta con emissari libici e sovietici, la nostra dichiarazione di garanzia della neutralità di Malta, approvata anche dal Consiglio dei ministri della Comunità europea, contribuì ad evitare che gli equilibri nel Mediterraneo fossero gravemente alterati».

Come la mettete con la diffidenza americana?

«Con senso di moderazione e realismo. Come quando, in occasione dei tragici eventi di Sabra e Chatila nell'estate del 1982, assicurammo il nostro intervento militare accanto agli Usa, al fine di garantire la prima applicazione dei negoziati di Camp David, a condizione che anche gli altri paesi europei partecipassero nel golfo di Aqaba all'evacuazione delle truppe israeliane dal Sinai. E non è solo per sottolineare la drammaticità degli eventi che ricordo come il dissenso fra francesi e inglesi fu composto sotto una tenda lungo la strada del Cairo ove attendevamo di dare l'estremo saluto a Sadat che aveva pagato con la vita il prezzo dell'iniziativa per la pace tra arabi e israeliani».

Eppure la tensione con gli Usa esplose nella base di Sigonella attorno all'aereo con a bordo i sequestratori palestinesi dell'Achille Lauro. Contrapposizione dura da ricomporre?

«Nella fase più acuta di quella crisi si misurarono due punti di vista non necessariamente contrapposti: da un lato, l'apprezzamento per una politica moderata dell'Olp; dall'altro, la necessità di superare la tensione tra l'Italia e gli Usa. Mi limito ad osservare che il mandato di cattura di Abu Abbas, il principale referente palestinese dei dirottatori, venne poi revocato da parte americana».

Quale lezione trarne dopo la caduta del muro di Berlino, viste le contrapposizioni spinte dell'Europa a trasformarsi in vero e proprio soggetto politico, quindi anche militare, e degli Usa verso l'unilateralismo da potenza unica?

«Il muro di Berlino è caduto per la dissoluzione cui sono condannati i regimi liberticidi, ma questo esito non è pensabile al di fuori dell'effetto dimostrativo che le democrazie esercitano, pur con i loro difetti. Teniamolo ben presente quando esprimiamo il convincimento che l'unilateralismo (tentazione propria delle superpotenze) sia pericoloso e porti, prima o poi, all'isolamento. Da Monroe in poi la storia americana è storia di incontri, alleanze, interventi su scenari mondiali diversi, con esiti non sempre provvidi, comunque nel segno di una straordinaria generosità...».

Ma anche di ben individuabili interessi, no?

«Non può scandalizzare se abbiamo o meno agito, e agiscano, particolari interessi, perché la politica internazionale va considerata negli effetti globali e nei valori di fondo che riesce a garantire e affermare. Semmai, deve preoccupare che oggi l'unilateralismo emergente negli Usa trovi alimento nell'incapacità dei paesi europei a costituirsi come un vero soggetto politico e militare».

E in Italia, in questo contesto, ritiene possibile recuperare un filo di continuità e di responsabilità condivisa sulla politica estera?

«Mi pare che la composizione dei voti espressi dall'Ulivo sulla missione degli alpini e sulla crisi irachena sia la rivelazione di un malessere che ha bisogno di un chiarimento di fondo e di una terapia coraggiosa. Così come credo che la maggioranza debba riflettere sulla sua politica europea e sul modo di esprimersi sul rapporto interatlantico. Ecco, avverto l'assillo che al centro della riflessione, poco importa se dall'una e dall'altra parte converge sul ruolo che l'Italia deve svolgere, sia il raccordo tra Europa e Usa, avendo cura che non vengano indeboliti il prestigio e le possibilità operative dell'Onu. Per mettere in campo una linea che coniughi bisogno di sicurezza e aspirazione ad una pace stabile».

segue dalla prima

L'Onu vista da destra: il diritto e l'ordalia

Bruno Gravagnuolo

Mentre un Ferrara senza freni e indistinguibile da Selva va più in là: «Poche storie la guerra già c'è. Quella attuale è manfrina di una guerra ormai in corso». Voci dal sen fuggite eloquenti. Che testimoniano di un istinto tipico dell'ideologia italiana: attivistico, decisionistico. Sbrigativo contro i «fogliachisti» filo-Onu (Pelanda). Linea ben nota, che va da Prezzolini a Papini fino all'interventismo del 1914. All'ardimento e oltre. È titanismo di provincia che riemerge in panni liberali all'insegna dello scontro di civiltà, contro le «illusioni pacifiste, cosmopolite» e quant'altro.

Al coro si unisce, con argomenti più forbiti, uno storico moderato come Ernesto Galli Della Loggia. Che ci tiene a non confondersi con l'oltranzismo della destra, e che ebbe parole dure contro gli appelli culturali all'ordine di Adornato e Dell'Utri («no ai camerieri»). Il suo editoriale di ieri sul «Corriere della Sera» dedicato all'Onu è un vero esempio di

fallacia «realistica» e di idolatria della forza. Mascherate di ragionamenti levigati. Della Loggia se la prende con il «luogo comune» che fa dell'Onu «il depositario della legalità internazionale» sulla base «dei diritti universali». Nonché con l'illusione che «l'etica», tradotta in «formalistica legalità», possa assurgere a criterio della politica. Sicché l'Onu diventerebbe giudice di legalità e di moralità, capace di indicare ciò che è «buono» e ciò che è «giusto», e vietare quel che è «scattivo e sbagliato». Trattasi di un distorsione, argomenta Della Loggia. In primis perché

c'è una divisione tra Paesi «di serie A e serie B», con ineguali diritti di voto e di veto che contraddicono «gli alti principi nella stessa struttura dell'Onu». E poi perché ciascun paese segue i suoi «interessi politici», facendo valere l'ineguale forza. Dunque, basta con le chiacchiere: «La guerra approvata politicamente dalla maggioranza degli stati vede diminuire di molto i suoi rischi... perciò gli Usa facciano di tutto per aver il consenso dell'Onu». Fin qui Della Loggia. Dov'è l'errore?

Intanto sta in una brutale sottovaluta-

zione di quel che l'Onu ha fin qui rappresentato e può rappresentare. Come arena di legittimazione del consenso sulla politica nel mondo globale, e fattore di codifica giuridica delle relazioni tra stati. Senza l'Onu non vi sarebbero stati il Fmi, la Banca mondiale, l'Unesco, l'Unicef, il Commissariato per i rifugiati. Né altre arene di diritto e compensazione dei conflitti che pur tra tanti limiti hanno reso il mondo più civile dopo il 1948. Né vi sarebbero trattati sui diritti umani e garantigie diplomatiche trans-nazionali, in pace come in guerra. E neanche Tribuna-

li Penali internazionali o Corti dell'Aja. Cioè norme e istituti spesso trasgrediti, ma stelle polari di qualsivoglia possibile diritto delle genti. Quanto al contrasto tra paesi di serie A e serie B, sono i principi stessi dell'Onu - in una con l'emergere di un mondo post-coloniale e multipolare - a spingere in direzione di una ineluttabile riforma democratica delle Nazioni Unite. E in ogni caso, proprio la fine dei blocchi, venuta meno la diarchia Usa-Urss, crea nuove esigenze di legittimazione etica nel rapporto tra stati, oltre la dimensione delle pretese nazionali. Il

diritto insomma, che è forza simbolica, diventa sempre più nel «moderno» condizione della politica e discrimine di condotte pubbliche. Perché planetarie e diffuse sono le pretese di popoli e individui. E planetaria e diffusa è la spinta a tradurre gli «interessi» in norme condivise. Cioè anche il calcolo costi-benefici, nel decidere azioni contro Saddam, non può essere che un'istruttoria regolata da norme e da valori. Altrimenti c'è solo l'ordalia della forza. E il regresso alle pretese nazionali-imperiali di cui dà prova in questi tempi la leadership americana. Leadership che ritorna alla logica anteguerra dello «stato di natura», non più compatibile con l'assetto attuale del mondo. Dunque Della Loggia non intende il mondo di oggi. Lo esamina con categorie primitive. E alla fine - nel convergere con la destrorimatica senza saperlo le intemerate politiche dei cultori ottocenteschi della forza e dello stato di potenza. Quelle «sagge» intemerate che produssero follia.

Susanna Ripamonti

MILANO La riforma dell'ordinamento giudiziario approda al Consiglio dei ministri e come ha annunciato Silvio Berlusconi, già oggi, con la presentazione di un maxi-emendamento, si inizierà a parlare di separazione delle carriere dei magistrati, anche se nella forma più blanda della separazione delle funzioni. Questo è il piatto forte della giornata, ma all'ordine del giorno ci sono pietanze più indigeste, come la riforma della procedura penale, ovvero quel bizzarro progetto ipotizzato dal forzista Carlo Taormina che prevede l'esautorazione del pubblico ministero e l'affidamento delle indagini alla polizia giudiziaria. Le due cose sono strettamente connesse. Il governo vorrebbe una netta separazione delle carriere: da una parte i giudici e dall'altra i pubblici ministri, direttamente soggetti all'esecutivo e privati della loro autonomia e indipendenza. Ma una riforma di questo tipo sarebbe anticonstituzionale perché la nostra Costituzione afferma (art.101) che il giudice è soggetto soltanto alla legge (e non all'esecutivo). La separazione delle funzioni invece significa che ad esempio un pm non possa passare alla carriera giudicante nello stesso distretto giudiziario, oppure modalità diverse di arruolamento e di formazione, ma lasciando i connotati di autonomia che caratterizzano la sua funzione.

Per risolvere l'empasse, l'ineffabile professor Taormina ha previsto una scorciatoia: accontentiamoci della separazione delle funzioni, ma togliamo al pm il suo potere, che consiste nella conduzione delle indagini. A parere del professore queste dovrebbero essere condotte dalla polizia giudiziaria, ovvero da polizia, carabinieri e guardia di finanza che dipendono rispettivamente dai ministri dell'interno, della difesa o dell'economia. Al pubblico ministero resterebbe solo la funzione requirente, mentre le indagini verrebbero svolte interamente da corpi che dipendono dall'esecutivo. A questo punto la separazione delle carriere sarebbe inutile, perché comunque si sarebbero tagliate le unghie ai pm. In più, si ipotizza un maggiore potere di controllo affidato ai procuratori, che dovrebbero tenere al guinzaglio i pm più scomodi.

Ieri Berlusconi si è incontrato col presidente dell'Unione delle Camere penali Ettore Randazzo, e proprio il leader dell'avvocatura italiana, al termine dell'incontro ha spiegato un po' deluso cosa bolle in pentola. «Il presidente Berlusconi - ha detto - ritiene che al mo-

Con gli esami si concretizza il rischio paventato dall'Anm: i magistrati faranno solo i processi più prestigiosi

“ Il premier annuncia al presidente dell'Unione Camere Penali un maxi-emendamento che verrà discusso oggi dal Consiglio dei ministri



Al pubblico ministero resta solo la funzione requirente e si parla anche di un ritorno ai concorsi per titoli. Calvi (Ds): siamo all'analfabetismo istituzionale

Giustizia, Berlusconi vara la controriforma

Aggirato l'ostacolo della separazione delle carriere: esautorati i pm, indagini alla polizia giudiziaria



La riforma che svuoterà di poteri l'attività del pubblico ministero è il primo affondo nella strategia della Destra sulla Giustizia

Al limite della Costituzione per bloccare i magistrati scomodi

Sandra Amurri

Nemmeno i tempi difficili rappresentati dalla minaccia incombente della guerra e dalla preoccupante situazione economica riescono a distogliere il Governo dall'assillante bisogno di continuare il processo di riforma della Giustizia. Oggi affronta la riforma del rapporto tra Pubblico Ministero e Polizia Giudiziaria. Polizia Giudiziaria, che secondo il disegno di legge del Governo, potrà svolgere autonomamente tutte quelle funzioni che ora svolge sotto la direzione del Pubblico Ministero. Ora come si sa la Pg dipende funzionalmente dai Procuratori della Repubblica, ha l'obbligo di riferire la notizia di reato senza ritardo al Pm ed è il Pm che svolge le indagini preliminari, che decide di avvalersi della Pg per lo svolgimento di altre attività come le perquisizioni, i sequestri di documenti, le inter-

cezioni telefoniche, ambientali ecc. che chiede le dovute autorizzazioni al Gip. Mentre se passerà questa riforma la Pg non dipenderà più dalle Procure ma dai rispettivi superiori, potrà svolgere autonomamente le indagini e chiedere le dovute autorizzazioni al Gip. In questo modo la maggioranza di Governo otterrebbe due risultati preziosi: da un lato esautorerebbe il Pm dei suoi poteri e dall'altro giungerebbe di fatto al controllo politico delle indagini in quanto la Pg (Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia di Stato) risponde di fatto ai vari Ministeri. Ora come si sa la Pg dipende funzionalmente dai Procuratori della Repubblica, ha l'obbligo di riferire la notizia di reato senza ritardo al Pm ed è il Pm che svolge le indagini preliminari, che decide di avvalersi della Pg per lo svolgimento di altre attività come le perquisizioni, i sequestri di documenti, le inter-

dalla politica. Verosimilmente il risultato non porterebbe solo al blocco delle indagini nei confronti dei potenti, obiettivo che questo Governo, gli va riconosciuto, non ha mai nascosto, ma alla paralisi della giustizia penale in quanto la Polizia Giudiziaria si troverebbe immediatamente a svolgere compiti e ruoli che finora ha eseguito dietro la direttiva del Pm. In ogni caso per portare a termine la riforma del rapporto tra Pm e Pg, giungendo, quindi, a modificare il potere del Pm si dovrà aggirare la Costituzione. Costituzione che nell'art. 109 e nell'art. 112 dice che l'azione penale è obbligatoria, che la può esercitare solo il Pm, che l'autorità giudiziaria dispone direttamente della Pg. E in che modo sarà possibile? Reinterpretando evidentemente la figura del Pm svuotandola quasi totalmente. Pm che non farà più parte dell'autorità giudiziaria, così come recita la Costituzione, che conti-

nuerà a sostenere l'accusa in giudizio ma solo dopo aver letto le carte forniteli dalla Pg visto che non sarà più colui che dirige le indagini riducendolo, di fatto, ad una sorta di difensore della Pubblica accusa alla pari del difensore dell'accusato. Fino a prevedere, stando al disegno di legge che l'onorevole Taormina sta scrivendo per Forza Italia, di cui la stampa ha già dato ampie anticipazioni, e qui siamo nell'inverosimile, che il Pm potrà conservare i suoi poteri autonomi di indagine limitandoli però all'utilizzabilità in sede processuale. In tempi che reclamano forti processi di modernizzazione in ogni settore dello Stato, tra i primi certamente quello della Giustizia, questo Governo cosa fa? Delinea una riforma e la persegue con urgente ostinazione, riforma che fa tornare alla memoria secoli passati quando il Re era anche il Procuratore. D'altro canto l'idea di giustizia che

persegue questo Governo sta nelle leggi già approvate e nei disegni di legge in cantiere come quello, appunto, sulla riforma del rapporto tra Pm e Pm, nel ddl Pittelli, nella separazione delle funzioni e altro ancora e trova la sua premessa nella mozione presentata e approvata con i voti della maggioranza dall'Aula del Senato il 5 dicembre del 2001: "Ritenuto che la magistratura italiana merita rispetto e riconoscenza per l'impegno strenuo - giunto a volte fino all'eroismo ed al sacrificio della vita - che profonde con coraggio e determinazione contro le mafie... tuttavia alcuni magistrati, in varie sedi, hanno tentato e tentano ancora oggi di usare l'alto mandato, con le relative prerogative previste dalla Costituzione, a fini di lotta politica, fino ad interferire nella vita politica del Paese utilizzando in maniera strumentale i più svariati capi di accusa di sapore chiaramente illiberale".

mento non si possa andare oltre alla definizione di maggiori limiti al passaggio dalla funzione di giudice a quella di pm e viceversa».

Sempre Randazzo ha definito invece «bizzarro» il progetto Taormina, ma il maxi-emendamento non si ferma qui. Si parla anche del ritorno ai concorsi in magistratura, aboliti diverse decine di anni fa dalla legge Breganza. In sostanza il giudice di primo grado che vorrà passare alle funzioni di appello dovrà sostenere un concorso per titoli ed esami. Stesso iter anche per chi poi interenderà approdare in Cassazione. Adesso i passaggi di carriera, con conseguenti aumenti di stipendio, sono regolati da automatismi legati all'anzianità. Il risultato, paventato dall'Anm anche nel recente convegno di Spoleto, sarà che i magistrati si preoccuperanno soprattutto di seguire i processi più prestigiosi,

che consentono di scrivere belle sentenze o elaborati ricorsi che fanno giurisprudenza, mentre disdegneranno il lavoro di routine.

Oggi si vedrà cosa realmente discuterà il Consiglio dei ministri, anche se è già tempesta. Il senatore diessino Guido Calvi sbotta: «Non ci sono più limiti all'analfabetismo istituzionale del presidente del Consiglio. Berlusconi ha chiamato presso la sua residenza privata il ministro della Giustizia per comunicargli, alla presenza del suo avvocato, quanto intende fare a proposito della riforma dell'ordinamento giudiziario. Ieri ha ricevuto il presidente delle Camere Penali per dargli notizia, prima ancora che al Consiglio dei ministri, dell'emendamento che intende apportare alla stessa riforma dell'ordinamento giudiziario. Se i ministri accettano di venire trattati come vassalli, fatti loro, ma il Parlamento non è composto di valvasori e valvasini». Stessi toni per il Verde Paolo Cento che parla di «blitz contro l'autonomia del Parlamento». E alla fine il forzista Luigi Vitali, getta acqua sul fuoco: «Ogni qual volta si parla di giustizia l'opposizione perde la testa e inventa notizie inesistenti. Nella riforma della giustizia non è prevista la separazione della carriera nella magistratura». Nella rissa si inserisce anche il guardasigilli Castelli, che dopo la gaffe dell'incontro privato in casa Berlusconi sembra aver paura anche della sua ombra e ieri negava anche che si fosse redatta una nota per definire il programma odierno. E alla fine, con un elogio dal tono riparatore, Ignazio La Russa si è affrettato a ringraziare Castelli e a valorizzare il suo contributo, come se lo avessero palesemente scavalcato e dovessero tenerlo buono.

Il ministro Castelli è irritato perché si è parlato di una nota scritta al termine del vertice della Destra

segue dalla prima

Il giorno nero della Moratti

Quando poi come in questo caso la sentenza parla esplicitamente di un abuso di potere commesso dall'autorità ministeriale, allora non si possono avere altri dubbi sul fatto che la nostra si sia trasformata in una «democrazia autoritaria», in cui l'esecutivo crede di poter esercitare dei poteri che in realtà vanno molto al di là di qualunque mandato popolare conferitogli con il voto elettorale.

Fonte del problema, infatti, è stato semplicemente il dissenso espresso dal presidente Lucio Bianco sulla natura dei provvedimenti proposti dal governo: e che un cittadino che non è d'accordo con l'esecutivo possa essere cacciato dal posto che occupa, sembra francamente eccessivo anche per chi non ha grande competenza giuridica. Molti di noi della comunità scientifica nazionale, particolarmente quelle migliaia di ricercatori che hanno firmato la protesta formulata dall'Osservatorio della Ricerca, in questo periodo hanno vissuto con grave preoccupazione l'itinerario di questi cosiddetti decreti di riforma, nei quali in realtà abbiamo ravvisato il desiderio di esautorare tutte le persone competenti per trasformare la gestione degli enti pubblici di ricerca in una gestione interamente politica. E la vicenda del commissariamento del Cnr ha rappresentato solamente il punto culminante di questo iter.

Tuttavia, nonostante il pronunciamento del Tar, i problemi restano ancora tutti aperti: il governo dopo la sconfitta subita non demorderà dai suoi tentativi di mettere le mani su uno dei settori più delicati del paese. Il decreto ministeriale, infatti, seguirà il suo normale corso e prima o poi arriverà in Parlamento per essere approvato; la sentenza del Tar, infatti, non comporta alcuna revisione del decreto e quindi avrà ben poca influenza sulle azioni di un governo che al momento non sembra disposto a fare qualcosa per venire incontro alle richieste della comunità scientifica che preme per il ripristino dell'autonomia di gestione degli enti di ricerca al riparo da ogni intrusione; per l'accantonamento di quelle proposte che vorrebbero ridefinire i compiti degli istituti destinando loro nuove finalità (penso agli accorpamenti in nuove strutture con finalità assai nebulose); per finire poi con la richiesta della cancellazione di proposte scandalosamente regressive come l'eliminazione dell'Istituto nazionale di fisica della materia (Infm). A questo punto, perciò, non possiamo fare altro che ritornare alla carica con la nostra "pretesa" di essere consultati in un tavolo in cui si ragioni più dei problemi legati alla ricerca che non dei poteri. Pur esprimendo tutta la nostra soddisfazione per quanto il Tar ha sentenziato, infatti, non possiamo che

conservare intatte tutte le preoccupazioni che avevamo manifestato il 10 settembre dello scorso anno alla prima assemblea dei ricercatori presso il Cnr. Possibile che in tutti questi mesi il governo non si sia accorto che il malumore ha reso difficilmente governabile il sistema della ricerca con le regole proposte? Possibile che nessuno abbia capito quanto più produttivo sarebbe stato aprire una trattativa che garantisce una plausibile autonomia e permettesse di verificare più accuratamente quello che è il reale fabbisogno del settore? Anche a nome di molti miei colleghi, mi sento in grado di affermare che la necessità di riformare le strutture amministrative e di snellire la burocrazia di alcune delle strutture di ricerca è da noi completamente condivisa; a patto che questo non lo si persegua attraverso una totale sostituzione sia delle finalità che delle modalità di programmazione, oltre che con l'inserimento di presunti manager di cui francamente non si sente il bisogno. Certo quella di ieri è stata una giornata nera per la signora Moratti: oltre alla sentenza del Tar, infatti, il ministro ha dovuto registrare lo smacco subito nell'aula del Senato dove non si è riusciti a votare la «sua» riforma della scuola. Un ritardo ulteriore che questa volta, però, è opera dei parlamentari della sua stessa parte politica. Speriamo di non essere incolpati anche di questo, o quantomeno di non subirne le conseguenze.

Carlo Bernardini

Il Nuovo Psi si asterrà sulla Devolution

ROMA Il Nuovo Psi si asterrà al momento del voto in Parlamento sulla devolution in segno di protesta per non essere stato nemmeno consultato dalla Cdl nel corso della discussione di questa importante riforma. E quanto ha annunciato il segretario del partito Gianni De Michelis nel corso di una conferenza stampa a Montecitorio. «Vorremmo sottolineare con questo gesto - ha spiegato De Michelis - il nostro netto dissenso nei confronti di un metodo di lavoro che ci ha tenuto fuori da ogni sede di confronto. È un fatto che inevitabilmente investe i rapporti interni alla coalizione». Un sussulto della voce meno rappresentativa all'interno del Polo. Pur sempre una presa di distanza da segnalare dal clima di beatitudine raggiunto tra Berlusconi e Bossi: nelle cenette del lunedì ad Arcore, sulle questioni della Rai, da ultimo sul caso Friuli dove s'è fatto quel che il ministro per le Riforme voleva. De Michelis ha criticato nel merito la devolution ricordando che la proposta di Bossi rappresenta «l'opposto del federalismo». «Blair - ha aggiunto il segretario del Nuovo Psi - ha devoluto alcuni poteri dello Stato a due piccole porzioni del territorio, Galles e Scozia, mantenendo al centro il grosso delle competenze ma questa riforma, com'è evidente, non è federalista». Si tratta questo dell'ennesima sfarinatura sul tema all'interno della Casa della libertà Perché erano già scesi a fare le barricate sulla Devolution i rappresentanti dell'Udc. Che qualcosa l'hanno pure ottenuto: la contestualizzazione con l'attuazione della riforma dell'articolo V della Costituzione.

“ “ “ “ “

LA LIBERTÀ, I DIRITTI, LA PERSONA UN'ALTRA IDEA DELL'ITALIA

VERSO LA CONVENZIONE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA PER IL PROGRAMMA DELL'ULIVO

LAVORO E CONOSCENZA
LA FORMAZIONE PERMANENTE
COME DIRITTO DI CITTADINANZA

Roma, 10 marzo 2003, ore 15-19
Sala del Cenacolo, Palazzo Valdina - vicolo Valdina, 3a

Introduzioni
Bruno TRENTIN
responsabile Progetto
Cesare DAMIANO
Segretario nazionale DS,
responsabile Lavoro

Interventi
Sebastiano Bagnara
Pierpaolo Baretta
Stefano Bianchi

Conclude
Andrea RANIERI
Segretario nazionale DS, responsabile
Sapere, Formazione e Cultura

Per Info: lavoro@democraticidisinistra.it - Tel. 066711450
sapere@democraticidisinistra.it - Tel. 066711485

Su indicazione della Camera dei Deputati,
gli uomini devono indossare giacca e cravatta

Democratici di sinistra, Direzione nazionale
Gruppi Ds - L'Ulivo di Camera e Senato
Parlamento Europeo, Gruppo PSE Delegation DS

Segue dalla prima

E subito dopo, a catena, si sono dimessi dagli incarichi - non dal partito, né dal Parlamento - i deputati Ettore Romoli e Ferruccio Saro, coordinatori di Forza Italia in regione e a Udine. Morale: in serata, mentre arriva l'appello a ripensarci lanciato da Osvaldo Napoli, vicespacciatore azzurro per gli enti locali - «Spaccarci adesso sarebbe come tagliarsi le palle per far dispetto alla moglie» - Claudio Scajola dirama un comunicato gelido: «preso atto con rammarico» delle dimissioni, Silvio Berlusconi «ha provveduto a nominare Roberto Rosso commissario di Forza Italia per la regione e Paolo Russo commissario per la provincia di Udine».

È la conclusione provvisoria del più intenso scontro del secolo - quello nuovo, s'intende - dentro la Casa delle libertà. Il teatro delle operazioni è il Friuli-Venezia Giulia, proprio dove, cinque anni fa, era stata sperimentata l'anteprima dell'alleanza Polo-Lega, ma gli alti comandi stanno a Roma. Chi ha vinto? Intanto Claudio Scajola, che è riuscito a imporre la «sua» soluzione sconfiggendo il rivale Roberto Antonione, coordinatore nazionale di Forza Italia e gran sostenitore di Tondo. Poi (forse) Bossi che, pur non amando Alessandra Guerra, fortissimamente pretendeva un presidente-leghista al Nord. E Berlusconi? Preso in mezzo, dopo aver investito prima Tondo e poi Guerra, può sempre attribuirsi la vittoria o imputare una non improbabile sconfitta alle pretese dell'alleato leghista.

Intanto, in Friuli, la giornata si chiude su un campo di macerie fumanti. Erano già commissariati Gorizia e Pordenone (dove i vertici azzurri sono usciti formando una lista propria, ma vicina a Illy), ora lo è l'intera regione. Da Natale durava lo scontro per trovare l'avversario di Illy. Sono passati innumerevoli summit romani e almeno dieci cene «risolutive» ad Arcore. Si sono bruciate candidature di politici, industriali, professionisti,

“ È il trionfo di Bossi E anche di Scajola, che ha scavalcato il coordinatore nazionale di Fi, Antonione. Anche se a prezzo di una spaccatura nel partito ”



Lo scontro è durato tre mesi e ha bruciato una raffica di candidature alternative. E così il Polo arriverà alle urne con una giunta regionale decapitata

La Guerra vince la guerra del Friuli

La leghista correrà per il Polo. Si dimette Tondo, presidente della Regione, con i dirigenti di Forza Italia



La candidata della Lega alla presidenza del Friuli, Alessandra Guerra

ad una media di 4 al giorno: di questo passo, prima di sondare tutti gli eleggibili friulani, l'aritmetica assegnava un risultato certo entro l'anno 2551. La Lega voleva un suo candidato e comunque non Tondo, «garanzia di sconfitta». Forza Italia locale non voleva un candidato leghista: e meno di tutti Alessandra Guerra, «garanzia

di sconfitta». Girandola degli ultimi sette giorni. A Roma gettano la spugna e dicono ai friulani: decedete voi. Un po' di sondaggi inutili fra Udine e Trieste, e Alessandra Guerra annuncia la decisione di ritirarsi «in punta di piedi». Bossi sembra approvare: il Friuli «è un casino», «inutile mandare brave persone al massacro». Pare fatta

per Tondo, ma il giorno successivo la leghista - indicata anche per un posto da sottosegretario, o per il nuovo consiglio Rai - è di nuovo la papabile più accreditata. Sabato si riunisce Forza Italia regionale, il direttivo viene accolto da una manifestazione di piazza di militanti azzurri di base. Inalberano cartelli con scritto «O Tondo o Austria», «Bossi non rompere», «Berlusconi non venderci». Dalla riunione esce un appello unanime a Berlusconi: «Tondo è l'unico candidato in grado di vincere», la Lega «ha scarsa consistenza elettorale in due province su quattro». Infatti: arriva la scelta ufficiale della leghista. Lei, gelida e prudente come sempre, oggi non parla. Aspetta lunedì, quando a Udine arriveranno Berlusconi, Bossi, Fini e Follini per investirla ufficialmente. Non parla Tondo, ingolfato di comprensibile rabbia. Sarò, l'altro dimissionario, dice: «La scelta di Alessandra Guerra è un errore, non la condivido, non me la sento di gestirla. Da oggi resto un semplice iscritto di Forza Italia: per le elezioni non muoverò un dito, né in positivo né in negativo». E Romoli, il terzo: «Non condivido la candidatura di Alessandra Guerra. Il mio compito, a questo punto, è finito». Però, non tutta Forza Italia dissen-

Collavini fa capire che è la fine di un incubo interno: «Questa non è una crisi che si apre; è una crisi interna che si risolve. Le dimissioni favoriscono il rinnovamento; non è il momento ideale, ma quando capita capita». Si riuniscono i consiglieri regionali azzurri, e non sembrano sconvolti: chiedono a Tondo di ripensarci, ma intanto, rassicura il capogruppo Aldo Aris, «restiamo fiduciosi in attesa della visita di Berlusconi: siamo sicuri che le motivazioni della sua scelta saranno condivise». Rischio di perdere le elezioni? «Non è detto,

si è visto di peggio». Quando? «Quando fu candidato Rutelli al posto di Amato». Infatti, il centrosinistra ha perso. «Eh, già...». Altri invitano Tondo a ritirare le dimissioni: Roberto Menia, segretario

regionale di An, e perfino Bepino Zoppolato, il segretario leghista. Che tuttavia non rinuncia a togliersi qualche sassolino: «Tondo doveva essere un presidente di transizione, e restare in carica fino all'ultimo giorno, chiunque fosse stato poi scelto. Questi erano i patiti. Dimettendosi, ha fatto una cosa non corretta». Oggi, l'unico buono è Riccardo Illy. Sempre più avvantaggiato dagli sbandamenti altrui, ha un pensiero gentile per tutti: «Congratulazioni alla signora Guerra, sarà un piacevole confronto. Certo avrà un bel problema, a tenere insieme la coalizione». E: «Esprimo la mia solidarietà a Renzo Tondo. Lo hanno maltrattato, e umanamente lo capisco. Ma dimettendosi dimostra di non avere il senso delle istituzioni».

Già, le istituzioni. Che succede ora in Friuli-Venezia Giulia, se Tondo non ci ripensa? Non è crisi automatica. Tecnicamente, se il consiglio rinvia la «presa d'atto» delle dimissioni, la giunta può anche restare in carica per l'ordinaria amministrazione, fino alle elezioni. Martini ha dato tempo ai capi-gruppo, perché meditano. Dice: «Non mi pare opportuno cambiare la squadra all'89' minuto...». Sospira di nuovo: «Eh, però qui ci vorrebbe un mago».

Michele Sartori

La Sicilia alle urne il 25 e 26 maggio

In Sicilia per le prossime amministrative si voterà domenica 25 maggio e la mattina del 26. Il ballottaggio sarà l'8 giugno. L'ha deciso la giunta regionale siciliana. La data sarà formalizzata nel decreto di indizione delle consultazioni firmato dall'assessore Antonio D'Aquino. Le urne si apriranno per il rinnovo di 146 comuni, 8 province su 9 e 33 circoscrizioni. In 141 comuni tra cui due capoluoghi (Messina e Ragusa), si voterà per scadenza naturale dei consigli. Di questi centri, Joppolo Giancaxio (Agrigento), Riesi (Caltanissetta), Giarre (Catania) e Salemi (Trapani) sono sotto un commissario. Elezioni per lo scioglimento anticipato invece a Acireale

(Catania), Leonforte (Enna), San Filippo del Mela (Messina) e Baucina (Palermo). A Grotte (Agrigento) le precedenti elezioni sono state annullate. A San Giovanni La Punta (Catania) sarà rinnovato soltanto il ballottaggio, essendo il precedente stato annullato. All'elenco potrebbe aggiungersi il comune di Cinisi (Palermo), commissariato dal 2000, qualora non fosse prorogata la gestione straordinaria. Le elezioni interesserebbero anche una circoscrizione del comune di Lipari (Messina), 14 del comune di Messina, una di quello di Misilmeri (Palermo), 6 di Ragusa, una di Vittoria (Ragusa), 6 di Augusta (Siracusa), 4 di Marsala (Trapani).

Frutto di una trattativa accanita la resurrezione della candidata leghista, che si sarebbe accontentata di un sottosegretariato

In cambio della Rai e della devolution

Carlo Brambilla

Di vertice in vertice, alla fine Umberto Bossi, dopo aver già da tempo convinto Berlusconi, è riuscito anche a spezzare le resistenze dell'intera maggioranza costringendo tutti a tener fede ai patti sottoscritti. Così ieri è arrivata la notizia dell'incasso relativo a due delle tre materie al centro delle estenuanti trattative, vale a dire: corsa preferenziale sulla devolution e candidatura della leghista Alessandra Guerra alle prossime elezioni regionali del Friuli Venezia Giulia. Ovviamente all'appello mancano le garanzie di un ruolo di primo piano della Lega nella Rai, ma questa è una partita tutta nelle mani di Casini. E Bossi non può far altro che attendere fiducioso anche se l'ipotesi di una sorta di «fregatura» in corso d'opera traspare quotidianamente dalle colonne della Padania. E sembra che sia stata proprio questa presa d'atto di un prossimo ridimensionamento del ruolo leghista in Rai a sbloccare la situazione elettorale del Friuli Venezia Giulia, con relativo sacrificio locale di Forza Italia.

Insomma Berlusconi non ha potuto dire di no alla candidatura della Guerra, così come ha dovuto firmare ampie garanzie sulla devolution, che resta la bandiera attorno a cui Bossi pensa di far girare tutta la macchina politico-propagandistica elettorale. Proprio l'altra sera tardi, a due passi da Montecitorio si è ri-

Ma ora in casa leghista comincia a serpeggiare un timore: riuscirà a essere davvero eletta la Guerra?



«Officina», il pensatoio della Cdl che ha elaborato il programma elettorale del centrodestra. Presenti all'incontro Bossi e Roberto Calderoli per la Lega, Domenico Nania e Ignazio La Russa per An, il centrista Francesco D'Onofrio e per Forza Italia, oltre a Enrico La Loggia, Giulio Tremonti e Aldo Brancher. La riunione ha sancito che «non vi sono ostacoli nella contesualità fra la devolution e la riforma dell'articolo 117 della Costituzione». Certo i tempi non sono stati ancora stabiliti, del resto anche la discussione sulla devolution alla Camera potrebbe slittare rispetto alla data di calendarizzazione già fissata, cioè il 18 marzo. Ma «ad ogni modo - ha confermato D'Onofrio - il Consiglio dei ministri varerà il ddl prima del voto sulla devolution, magari anche ad aprile». Ed è quanto chiede Bossi. Certo il colpo di scena sul Friuli, col ritorno in campo, della vicepresidente regionale Guerra ora apre un serio problema in casa Lega. E se la pupilla di Bossi pagasse a caro prezzo

la faida fraticida nella Casa delle libertà e perdesse le elezioni nel confronto coll'ulivista Riccardo Illy? Ovviamente il leader leghista e i suoi colonnelli ostentano la massima sicurezza: «È lei la migliore». Ma se perdesse? Certo la scusa sarebbe pronta: «Tutta colpa di quegli ex democristiani di Forza Italia». Ma la facile scusa non nasconderebbe la realtà di una sconfitta tutta targata Lega. E con quella incredibile vicenda delle dimissioni a catena del gruppo dirigente di Forza Italia, c'è da giurare che saranno in molti fra gli (ex) alleati a remare contro l'accoppiata Guerra-Lega. Riassumendo, lo stato delle cose, visto in chiave leghista, si presenta così: garanzie sulla «velocizzazione» della devolution, candidatura, ad altissimo rischio, della Guerra per ottenere la tanto sospirata presidenza di una regione strategica; stallo sulla Rai anche se l'operazione Rete due a Milano potrebbe venire parzialmente confermata. Insomma bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno?

Palermo, Cocilovo ci ripensa e torna candidato

Mai dire mai. Luigi Cocilovo, europarlamentare della Margherita, ex leader nazionale della Cisl, tornato da Bruxelles, ha sciolto il nodo sulla sua candidatura alla presidenza della Provincia di Palermo. Sarà lui a guidare il centro-sinistra ed i movimenti contro il Polo alle prossime amministrative del 25 e 26 maggio. Il candidato che aveva vinto le primarie, primo esperimento politico del genere nel Sud d'Italia, superando di poco il professor Fiandaca, espressione dei movimenti, aveva gettato la spugna dopo un articolo pubblicato da Marco Travaglio, sull'edizione palermitana de «La Repubblica». L'articolo lo chiamava in causa per una vicenda giudiziaria di corruzione,

nella quale Cocilovo venne coinvolto e poi assolto. Un articolo che Cocilovo ha ritenuto: «un attacco tanto violento quanto pretestuoso e strumentale perché esplicitamente legato a un tentativo di delegittimazione morale per episodi del tutto privi di fondamento e, comunque, su cui si è svolto un regolare processo, conclusosi, per quanto mi riguarda, con una sentenza di piena assoluzione, ormai definitiva». E così Cocilovo ritirava la sua candidatura. Ma il pressing del centro-sinistra, dei movimenti civili, la dichiarazione di solidarietà di Sergio Cofferati, che lo invitava a ripensarci, hanno sortito il loro effetto positivo.

Salvo Fallica

Michele Magno ha lasciato noi e la sua Puglia

Il 6 marzo è scomparso a Manfredonia Michele Magno. Deputato nelle liste del Pri dal 1953 al 1968, nel 1963 viene eletto sia alla Camera che al Senato, rispettivamente con 21.431 e 43.547 voti. Componente del direttivo del gruppo parlamentare Comunista della Camera dal 1958 al 1963, è segretario del gruppo nella terza legislatura. Nella quarta legislatura è membro dell'ufficio di presidenza della Camera, presieduta da Bucciarelli Ducci. È consigliere provinciale dal 1960 al 1971, ma già dal 1945 ha incarichi sindacali di grande prestigio e impegno, a livello provinciale e nazionale. Dal 1945 al 1955 è segretario della Camera provinciale del Lavoro di Foggia e per 7 anni presidente dell'Alleanza dei Contadini di Capitanata. In più di mezzo secolo di ininterrotta attività politica ha lavorato con Di Vittorio e Sandro Pertini. È stato sindaco di Manfredonia dal 1975 al 1982. Nel dicembre 1976, diede le dimissioni, poi ritirate, dopo lo scoppio all'Anic-Enichem del 26 settembre, che provocò un enorme inquinamento da arsenico. Avrebbe voluto la delocalizzazione dello stabilimento. Le vicende successive hanno dimostrato che aveva visto più lontano di tutti. Per tutta la vita studiò i ceti subalterni in Puglia, e ne valorizzò con un'opera editoriale attenta le battaglie per il riscatto. Michele Magno resta una delle più importanti figure della sinistra in Capitanata e in Puglia. Per decenni la storia della provincia di Foggia si è intrecciata con la vita, il lavoro e la passione politica di quest'uomo intelligente ed infaticabile. La Direzione dei Democratici di Sinistra e la redazione de l'Unità esprimono profondo cordoglio per la sua scomparsa.

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia.

Un film di opposizione

Un reportage degli incontri di Firenze, Torino e Sesto San Giovanni.

Con:
Rosy Bindi
Sergio Cofferati
Lella Costa
Paolo Flores d'Arcais
Antonio Di Pietro
Nanni Moretti
Fabio Mussi
Francesco Pardi
Michele Santoro
Sergio Staino
Gino Strada
Marco Travaglio
Vauro
Niki Vendola
Roberto Zaccaria



In edicola con **l'Unità** la videocassetta a 4,10 euro in più

Simone Collini

ROMA Colpo di acceleratore sulla complicata vicenda Rai. Questa mattina Pera e Casini tornano ad incontrarsi. Sul tavolo ci sarà un'importante novità, che solo fino a ventiquattr'ore fa sembrava impossibile si verificasse: la disponibilità dell'Ulivo a discutere la proposta di un presidente di area centrosinistra. La conferma è arrivata ai presidenti delle Camere ieri sera, dopo aver avuto un colloquio telefonico con Rutelli (e prima che Casini incontrasse il leader di An Fini, il segretario Udc Follini e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Letta). Il leader della Margherita si è incaricato di informare Pera e Casini «delle condizioni poste dall'Ulivo» per accettare la proposta del cosiddetto «4+1» (ovvero un presidente di centrosinistra e quattro consiglieri di centrodestra) da loro avanzata nei giorni scorsi. Quali siano queste condizioni lo spiega Piero Fassino in un convegno organizzato dai Ds nel pomeriggio: «Sia il presidente, sia il Cda, sia il direttore generale, siano tutte nomine ispirate alla scelta di professionalità, di garanzia dell'autonomia dell'azienda e siano di alto profilo professionale». Se queste condizioni saranno rispettate, fa sapere il segretario della Quercia, «l'Ulivo non è indisponibile ad esaminare la possibilità che il presidente della Rai possa anche essere una personalità vicina al centrosinistra». Il che non vuol dire, spiega il leader Ds, che «debba essere un uomo politico», anzi. Una sottolineatura che fa scendere le quotazioni del socialista Del Turco, dato nei giorni scorsi fra i «papabili». Se l'Ulivo presenterà una rosa di nomi, si fa comunque sapere nella coalizione, saranno «nomi di altissimo livello, come Eco, come Biagi».

Sulla proposta uscita nei giorni scorsi da Montecitorio e Palazzo Madama sembrava ci fosse la netta indisponibilità da parte dell'opposizione, con l'eccezione di Sdi e Udeur. Ieri la svolta: terminato il vertice della coalizione allargato a Rifondazione, Verdi e Comunisti italiani, con l'appoggio dello stesso Prc, si dicono disponibili «a offrire un nome di altro profilo» (Pecoraro Scario), purché siano introdotti, magari con un decreto legge, degli «elementi di garanzia» (Diliberto), come quello che se il presidente si dimette, l'intero Cda si scioglie: «Simul stabunt, si-

“ Ieri sera Rutelli si è sentito con Pera e Casini. Oggi si vedono seconda e terza carica dello Stato. Qualche malumore nella Quercia per l'accelerazione



Il centrosinistra pone una condizione: se va via il presidente si deve dimettere tutto il Cda. Ma Violante obietta: ci vorrebbero due o tre leggi

Opposizione pronta a fare il nome del presidente Rai, svolta sulla strada del Cda. Condivisa anche da Rc. «Uno come Eco o Biagi»



Umberto Eco insieme a Guido Rossi

Daniel Dal Zennaro / Ansa

la nota

Partita sul filo del rasoio

Pasquale Cascella

La responsabilità è stata espressa pienamente da Francesco Rutelli a nome di tutto l'Ulivo a Marcello Pera e Pier Ferdinando Casini, assieme a un fermo rifiuto di ogni impropria logica di scambio. L'ultima mossa della delicatissima partita Rai si gioca come sul filo di un rasoio: un atto inconsulto, un gesto affrettato o una parola fuori posto potrebbero provocare lacerazioni sanguinolente. E, a dire il vero, già ieri si è rischiato grosso, quando il vertice dell'Ulivo è uscito dal primo confronto con Rifondazione comunista dichiarandosi disponibile a misurarsi con l'ipotesi dei presidenti delle Camere. Ovvero di un nuovo Consiglio di amministrazione in cui l'opposizione possa esercitare, attraverso la figura e il ruolo del presidente, quella funzione di controllo che le democrazie maggioritarie d'impronta liberale riconoscono alla minoranza. Ma siamo in Italia, in una democrazia nelle angustie della transizione incompiuta (e una norma che avrebbe dovuto essere una tantum, ma che dal 1993 resiste a ogni tentativo di riforma, è all'origine della discordia), in un

sistema di regole che dovrebbero essere improntate all'interesse generale ma è quotidianamente piegato agli interessi politici e privati del premier-leader-tycoon, dove insomma non valgono i parametri della normalità ma quelli dell'anomalia politico-istituzionale. Per cui quella disponibilità a una soluzione che dovrebbe essere normale chiedere ed accordare, finisce per alimentare sospetti di cedimento a un negoziato che nessuno è titolato a gestire. C'è molto gossip, ma non è solo gossip, quello che immagina un Piero Fassino stretto nella morsa, tra - per semplificare - destra e sinistra nel vertice dell'Ulivo. C'è la politica a spiegare, da una parte, la propensione dei socialisti, del-

l'Udeur e anche di buona parte della Margherita a marcare la propria identità moderata (e magari a vedersela riconosciuta e premiata), dall'altra la convergenza dei verdi e dei comunisti italiani con Rifondazione per il salto alla rappresentanza unica dell'opposizione in modo da risultare determinanti se non nella scelta quantomeno nel suo esercizio. Fassino ha cercato con Rutelli di recuperare lo spirito unitario e di saldarlo al rispetto dovuto all'autonomia dei presidenti delle Camere. Sapendo che tutto si tiene se la soluzione d'insieme è coerente con il primato del pluralismo del servizio pubblico, giacché non basta un presidente a garantire per un consiglio di amministrazione

lottizzato dalla maggioranza e spartito con un direttore generale subalterno al governo. Impresa ardua far convergere posizioni che tendono ad elidersi. Ma nessuna trattativa, né sopra né sotto il banco, può mai supplire all'assunzione delle responsabilità alla luce del sole. Prova ne sia che il momento di più alta fibrillazione si è registrato, ieri, quando da una parte il verde Pecoraro Scario ha riassunto sbrigativamente l'esito del vertice delle opposizioni come «disponibilità a offrire un nome di alto profilo per la presidenza», e dall'altra il forzista Schifani ha interpretato alla stregua di un «diktat a Pera e Casini» le garanzie richieste dal centrosinistra ai legittimi autori e fautori di

una soluzione effettivamente di garanzia per tutti. Non è vero che l'Ulivo avesse un nome da offrire, o almeno il nome che è stato fatto, quello di Umberto Eco, per via dei precedenti (per ben due volte ha declinato l'investitura dei presidenti delle Camere) corrisponde più all'indicazione di un target di qualità e competenza per l'insieme delle scelte autonome dei presidenti delle Camere, che a una vera e propria candidatura. Lo stesso Rutelli ha tenuto a precisarlo nei lunghi e approfonditi colloqui avuti ieri sera con Pera e Casini. Attraverso il telefono, proprio per sgombrare il campo dai sospetti su incrucci in corso.

E nemmeno è vero che le condizioni poste dal centrosinistra costituissero un diktat. Che, del resto, Pera e Casini non avrebbero certo bisogno di respingere attraverso intermediari interessati come Schifani. Anzi, i due presidenti delle Camere hanno reso ancora più evidente la netta presa di distanza dal conflitto di interessi del premier, che già motivava la loro iniziativa di affidare all'opposizione il controllo del governo della Rai, assumendosi in proprio la responsabilità di girare ai rappresentanti della maggioranza e del governo (Casini lo ha fatto direttamente con Gianni Letta, Gianfranco Fini e Marco Follini) l'onere delle garanzie di carattere politico che esulano la loro competenza istituzionale. Come a dire che non solo riconoscono legittima la richiesta, ma anche doverosa la risposta. Che, poi, quelle garanzie la maggioranza voglia e sappia dare non è altro discorso: attiene, appunto, alla praticabilità della soluzione. Che non può, dunque, non marciare sulla via segnata dai confini dell'autonomia e della responsabilità. Stretta, ma la sola sicura.

ROMA Centrosinistra unito alle prossime amministrative. Ulivo, Rifondazione e Italia dei Valori hanno stipulato intese nel novanta per cento dei comuni o delle province che andranno al voto in primavera. Candidati sindaci e candidati presidenti scenderanno in campo forti di ampie coalizioni politiche. Sono poche le realtà dove l'accordo non è stata ancora raggiunto. Una riguarda Foggia dove il movimento di Di Pietro non sembra propenso ad appoggiare il candidato presidente della Provincia verso il quale si orientano i partiti dell'Ulivo. A Brescia, invece, non si è ancora raggiunto un accordo con Rifondazione sulla scelta del possibile nuovo sindaco. In questi, come in altri casi «isolati», il tavolo nazionale dei partiti dell'opposizione, che si occupa già da ottobre delle amministrative, potrebbe trovare - però - la via della possibile intesa. Centrosinistra più unito dell'anno scorso, quindi. A differenza del 2002, ad esempio, Rifondazione non si è limitata a trattare in sede nazionale con questo o quel partito dell'Ulivo. Ma ha partecipato a tutte le riunioni assieme agli

Ulivo allargato per le amministrative

Perfezionato l'accordo anche con Bertinotti dopo quello con Di Pietro. Partiranno anche tavoli tematici

altri rappresentanti dell'opposizione. Di fatto, il vertice con Bertinotti di ieri mattina e quello con Di Pietro della scorsa settimana, hanno suggerito un percorso avviato da mesi in vista di un turno elettorale che interesserà 18 milioni di abitanti. In primavera voteranno, tra l'altro, otto delle nove province siciliane, il Friuli, la Valle d'Aosta, la provincia di Roma.

Gli incontri Ulivo-Italia dei valori e Ulivo-Rifondazione rispondevano ad esigenze nazionali («prove tecniche di allargamento dell'Ulivo», nel caso di Di Pietro - «confronto» sulle prospettive dell'opposizione, nel caso di Bertinotti), ma avevano al centro anche il tema delle prossime amministrative. L'obiettivo era

anche quello, infatti, di dare visibilità - alla presenza dei leader dei partiti - alle intese definite in periferia.

Inutile dire che le due cose si tengono e che l'unità raggiunta a proposito delle elezioni dovrebbe giovare anche al «confronto» nazionale sulle prospettive dell'opposizione al governo Berlusconi. Questo non significa che tutto fili liscio nel campo del centrosinistra. Una prova? Il caso Rai. Ieri - durante l'incontro con Bertinotti e dopo, quando i segretari dell'Ulivo si sono visti da soli - si sono registrate posizioni diverse: i Ds da una parte, gli altri alleati dall'altra. Con Fassino e Rutelli schierati su posizioni diverse: il primo convinto della necessità di non aprire trattative di fatto con i presi-

denti della Camera anche sui possibili nomi del futuro Cda; il secondo (appoggiato anche da Bertinotti) che chiedeva e otteneva il mandato di recarsi da Pera e Casini per dare via libera alla nomina di un presidente gradito al centrosinistra collegata all'introduzione del principio della consequenzialità delle dimissioni del Cda a quelle del presidente Rai.

Di servizio pubblico si è discusso anche nell'incontro Ulivo-Bertinotti, ma il vertice con il leader del Prc ha avuto un significato più complessivo. «Per quanto ci riguarda la riunione con Rifondazione è andata bene - commenta Rutelli - È evidente che all'ordine del giorno non vi era il tema dell'allargamento dell'Ulivo ma un confronto tra l'Ulivo e il

Prc».

Nessuna intesa, naturalmente, nel merito del referendum sull'allargamento dell'articolo 18. «Permangono differenze profonde», ricorda Rutelli. L'Ulivo, tuttavia, un impegno lo assume: si spenderà perché «la consultazione» non passi sotto silenzio, «non venga deprezzata», «venga portata a conoscenza del popolo italiano in modo adeguato».

«Si può dissentire sul merito e noi dissentiamo - spiega Rutelli - ma non si può fare del dissenso un argomento che porti a sminuire l'istituto costituzionale del referendum».

Ulivo e Rifondazione, ieri, hanno discusso anche della crisi irachena. «La precipitazione così errata e le scelte così discutibili dell'ammini-

strazione americana - spiega il leader della Margherita - lasciano affiorare più le convergenze di giudizio che non quelle differenze di valutazione che sono emerse in passato».

Il confronto tra Ulivo e Prc andrà avanti anche nelle prossime settimane. Verranno creati, infatti, tre gruppi tematici (su ambiente, lavoro e Mezzogiorno) per mettere in evidenza punti di intesa e «discutere nel contempo le differenze che ci sono tra noi».

Bertinotti parla dell'apertura di un «processo importante» e di un «lavoro comune» tra «due soggetti politici» distinti che mantengono «punti di dissenso». L'obiettivo? Dare «maggiore efficacia all'opposizione» sui temi di «maggiore scontro

mul cadent», come dice il segretario del Pdc. Posizione fatta propria anche dalla Margherita (provocando malumori nell'area «parisiana») e poi dai Ds, nonostante esponenti di tutte le anime della Quercia si siano espressi contro quella che hanno ritenuto un'ipotesi irrealizzabile e un arretramento rispetto alla posizione del giorno prima. Perché si possa realizzare l'ipotesi che il Cda si dimetta contestualmente al presidente, nota il capogruppo Ds alla Camera Violante, «occorrerebbero due o tre leggi, con tempi troppo lunghi». Fanno eco le parole del presidente dei senatori dicesini Angius, per il quale «le stesse «correzioni» proposte da Diliberto e Pecoraro Scario paiono sostanzialmente impraticabili». Parla esplicitamente di «arretramento» il portavoce del correntone Vita,

per il quale le nomine spettano ai presidenti delle Camere «senza interferenze né suggerimenti».

Rassicura i suoi compagni di partito, Fassino. Dai presidenti delle Camere, dice durante il convegno organizzato nel pomeriggio, è venuta «un'ipotesi» che corrisponde a quanto «i Ds andavano sostenendo da mesi, ben prima di Pera e Casini», ovvero che serve un vertice dell'azienda televisiva pubblica autonomo e di alto profilo. «Non c'è un cambiamento o un arretramento rispetto a ieri. La nostra posizione è chiara, ed è una linea che tiene unito l'Ulivo», spiega il segretario della Quercia, che ci tiene a sottolineare il valore dell'unità della coalizione anche sulla vicenda Rai: «Lavoro per trovare una soluzione unitaria. Non sono innamorato di soluzioni unitarie e unilaterali», dice, facendo sospettare a più d'uno fra i presenti che i Ds si siano trovati isolati nel mantenere la posizione espressa nel documento congiunto Fassino-Rutelli di mercoledì e che alla fine abbiano ceduto.

Intanto, mentre continua il totonomine - l'attuale Garante della privacy Stefano Rodotà viene dato come possibile presidente, per la direzione generale si fanno i nomi di Mauro Masi e Piero Gnudi mentre per i consiglieri si parla di Magliaro, Buttiglione, Marano, Gilberti e Staderini - l'apertura dell'Ulivo incassa le critiche di Cofferati. Sul sito della Fondazione Di Vittorio, ieri sera si leggeva: «Se, per il futuro presidente, la situazione dovesse diventare insostenibile, si otterrebbe lo splendido risultato di avere non più due, ma ben quattro giapponesi. Auguri».

n.a.

Vladimiro Polchi

ROMA Andrea gira per il carcere su una sedia a rotelle. Ha la gamba sinistra livida, nera, quasi in cancrena. Durante una rapina è stato arrestato e si è beccato un colpo di mitraglietta. Dopo l'intervento chirurgico, è finito dietro le sbarre. E lì, la sua gamba, bisognosa di cure, ha smesso di funzionare. Andrea è solo una delle tante vittime della malasanità penitenziaria.

Oggi, in Italia, chi finisce in galera non perde solo la propria libertà, rischia di perdere anche la salute e talvolta la vita. Ma non c'è da stupirsi. Il ministro della Giustizia, Roberto Castelli, è stato chiaro: «Il carcere non è un grande hotel e i detenuti non devono vivere nel lusso». Via libera dunque ai drastici tagli alla spesa penitenziaria: 70 milioni di euro in meno con la Finanziaria del 2003. Il settore più colpito dalla scure del Governo è proprio il servizio sanitario e farmaceutico carcerario. Ma i tagli gravano anche sui salari dei detenuti lavoratori, i fondi per il vitto e il riscaldamento e sui soldi necessari a mantenere in piedi quel po' di attività ricreative, scolastiche e sportive che ancora sopravvivono in prigione.

E così, mentre Castelli progetta di costruire nuove celle, lo stesso funzionamento del Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, rischia di essere compromesso: 40 milioni di euro di indebitamento, decine di carceri in bolletta, fornitori e creditori alle porte.

Servizio sanitario e farmaceutico. Oggi in carcere non entra più nemmeno un'aspirina. Mancano i medicinali per cardiopatici, malati di tumore, affetti da malattie infettive, Aids in testa. Nessun istituto dispone di defibrillatori, che potrebbero salvare la vita in caso di infarto. Il personale medico è del tutto insufficiente. Secondo un stima, circa il 40 per cento dei detenuti non riesce a curarsi. La legge 419 del '98, che disponeva il passaggio della sanità penitenziaria dal ministero della Giustizia al Servizio sanitario nazionale, è ferma al palo.

Questa situazione è ulteriormente aggravata dai tagli previsti nell'ultima legge finanziaria. Già nel 2002 la spesa sanitaria era stata ridotta rispetto alla Finanziaria dell'Ulivo: 30 per cento in meno per la guardia medica, 50 per cento in meno per i servizi specialistici e

Malati gravi senza cure, penitenziari con i creditori inferociti ai cancelli. A Opera stavano per staccare il gas

ROMA Per i minori che delinquinono si spalancano le porte della galera più dura. I tagli alla giustizia minorile della Finanziaria 2003, infatti, non solo aggravano le condizioni di vita dei giovani reclusi, ma riducono drasticamente la possibilità di accedere alle misure alternative. Una tendenza alla carcerizzazione dei minori, già perseguita dalla riforma della giustizia minorile, fortemente voluta dal ministro Castelli.

In Italia, negli ultimi 10 anni, la delinquenza giovanile è diminuita. Secondo il Censis, i minori denunciati alle forze dell'ordine sono diminuiti del 17,4 per cento, passando da 26mila a poco più di 22mila. Gli istituti penali minorili sono 17. Nel dicembre 2002 ospitavano 463 detenuti, in grandissima maggioranza maschi (427). Il più affollato è il Beccaria di Milano, con 62 presenze (la metà sono stranieri).

Un dato aiuta a chiarire l'importanza del trattamento rieducativo rivolto ai minori reclusi: il 46 per cento dei detenuti adulti proviene dal carcere minorile. «Questi giovani - spiega Don Ettore Cannavera, cappellano dell'Istituto penale minorile di Quartucciu, a Cagliari - restano in riformatorio fino a 18 anni. Molti sarebbero recuperabili, ma senza mezzi e strutture, finiscono per diventare veri e propri malviventi». Mezzi e strutture che ricevono un colpo letale dalla Finanziaria del 2003.

I fondi per la «Gestione servizi» diminuiscono del 30,29 per cento. Per servizi si intende: la pulizia degli istituti, il vitto, l'elettricità, il gas, l'acqua e i trasporti. «Sono tagli gravissimi - afferma

in PRIMO PIANO



L'interno del carcere di San Vittore

Elio Colavolpe / emblema

Carceri, Castelli ha fatto bancarotta

Niente farmaci, non si pagano bollette e cibo, il Dap indebitato per 40 milioni di euro

STANZIAMENTI PER L'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA

FUNZIONAMENTO ISTITUTI E MANTENIMENTO DETENUTI

anno	€
2000	€ 450 milioni
2001	€ 419 milioni
2002	€ 473 milioni
2003	€ 398 milioni + € 30 milioni su Fondo di riserva per consumi P.A. (-9,5%)

SERVIZIO SANITARIO E FARMACEUTICO

anno	€
2001	€ 104.066.000
2002	€ 94.700.000
2003	€ 79.380.000

STIPENDI AI DETENUTI LAVORANTI

anno	€
2001	€ 63.674.500
2002	€ 57.944.482
2003	€ 57.944.482

MANTENIMENTO DETENUTI

anno	€
2001	€ 125.602.300
2002	€ 112.163.109
2003	€ 130.300.000

ATTIVITÀ SCOLASTICHE, RICREATIVE E SPORTIVE

anno	€
2001	€ 3.444.251
2002	€ 3.976.718
2003	€ 2.916.000

TAGLI AGLI ISTITUTI PENALI MINORILI FINANZIARIA 2003

1. Gestione Servizi (pulizia, trasporti, elettricità)	- 30,29 %
2. Trattamento dei minori (vitto, lavanderia, attività di recupero)	- 30,00 %
3. Spesa sanitaria minorile.	Finanziaria 2002 - 27,89% Finanziaria 2003 - 34,00%

i numeri

SANITÀ: Settanta milioni di euro in meno nella Finanziaria 2003. Nessun istituto dispone di defibrillatori in caso di infarto. Mancano le medicine per i cardiopatici e i malati di tumore. Tagli del 30% per la guardia medica. 50% per farmaci e servizi, 70% per le attrezzature sanitarie.

STIPENDI: Il Dap deve ancora pagare i contributi alle cooperative che hanno assunto detenuti.

SERVIZI: L'ultimo taglio riguarda la voce trattamento, 30% in meno. A pagare saranno le attività ricreative e di recupero dei minori.

farmaceutici e 70 per cento per le strumentazioni sanitarie. Nel 2003 al servizio sanitario penitenziario vengono riservati 79.380.000 euro, il 23,7 per cento in meno del 2001. Il 17 gennaio scorso a dare l'allarme è stato anche il Comitato nazionale di bioetica, secondo il quale «la tutela della salute dei carcerati è un preciso dovere morale e giuridico dello Stato». E della malasanità penitenziaria e della mancata riforma si discuterà, il 19 marzo, in un convegno organizzato dal comune di Roma insieme a varie associazioni.

Stipendi dei detenuti. Anche su questa voce si registra un calo dei finanziamenti: il 9 per cento in meno rispetto al 2001. Il Dap deve

ancora pagare i contributi alle cooperative che hanno assunto detenuti, usufruendo della legge Smuraglia. Il lavoro in carcere non è importante solo per i reclusi, ma anche per la stessa amministrazione penitenziaria che demanda loro tutta una serie di compiti e servizi essenziali alla vita degli istituti. Attualmente lavora solo un quinto dei detenuti, e senza soldi il loro numero è destinato a diminuire. Eppure Sebastiano Ardità, direttore dell'ufficio Trattamento del Dap, a gennaio ha sostenuto che c'è «un incremento fino al 30 per cento del lavoro negli istituti di pena». Insomma un vero e proprio miracolo: meno soldi, più posti di lavoro.

I minori restano senza psicologo

Fondi diminuiti del 30%. L'ultima stangata riguarda la voce «recupero»

Lillo Di Mauro, presidente della Consulta penitenziaria di Roma - basta pensare che la pulizia degli ambienti di un luogo chiuso come il carcere è essenziale per la prevenzione delle malattie».

E, a proposito delle malattie, l'attuale Governo ha fatto scempio anche del servizio sanitario minorile: con un taglio del 27,89 per cento nel 2002 e del 34 per cento nel 2003. Non importa se

molto ragazzi rinchiusi nelle carceri minorili fanno uso delle cosiddette «nuove droghe». L'ordine è risparmiare, via dunque alle gravose spese di assistenza medica e farmacologica.

L'ultimo taglio riguarda la voce «trattamento»: 30 per cento in meno in un solo colpo. A pagarne gli effetti saranno: le attività scolastiche, ricreative e sportive; gli stipendi dei consulenti, psico-

logi e mediatori culturali; i servizi di lavanderia; le borse di studio e di lavoro per i minori reclusi. E soprattutto i fondi per le comunità di prima accoglienza (Cpa) e i Centri diurni: tutto ciò che contribuisce a un percorso alternativo al carcere.

In base al diritto penale minorile, il carcere deve essere una estrema ratio: il giovane arrestato va, infatti, spedito in un Cpa, soli-

tamente un appartamento vicino al tribunale. Entro 48 ore il giudice gli può prescrivere la «messa in prova»: una misura alternativa che evita sia il carcere, che il processo. In tal modo il ragazzo fa volontariato in una comunità, che può essere anche solo diurna. Come campa la comunità? Con i finanziamenti dei Centri interregionali della giustizia minorile (circa 25 euro al giorno). Ora, però, con i tagli stabiliti dall'ultima Finanziaria, questo complesso meccanismo rischia di incepparsi. Cpa e Centro diurni potranno accogliere ben poche persone e per la gran parte dei minori arrestati si apriranno definitivamente le porte delle celle.

A tutto questo va ad aggiungersi la riforma della giustizia minorile, proposta dal Governo: imputabilità dei ragazzi abbassata da 14 a 12 anni, via psicologi e pedagoghi dai collegi giudicanti, inasprimento delle pene detentive e «messa alla prova» esclusa nei casi di omicidio e violenza sessuale. Il centrodestra sta così mostrando tutta la propria cultura lombrosiana nell'esecuzione delle pene. «In pratica - sostiene Don Ettore - si vuole meno recupero e più carcere, per tranquillizzare la società senza migliorare le cose».

il caso

Quei voli charter per gli albanesi

ROMA Contrordine: in carcere i soldi ci sono, eccome! Non tanto, però, per curare i detenuti malati, farli lavorare e studiare, né tanto meno per recuperare alla società i minori che hanno sbagliato. I soldi servono a ben altro: a far decollare un volo charter al mese, con dentro almeno 50 detenuti albanesi da riprendere a Tirana. Eccola qui la ricetta di Castelli per buttar fuori un po' di galeotti, per di più stranieri, senza ricorrere all'odiato indulto o indultino.

La proposta è contenuta nel disegno di legge 1886, in discussione in commissione Giustizia del Senato. Ratifica un accordo tra

Italia e governo di Tirana, che prevede il rimpatrio di circa 600 detenuti albanesi all'anno (attualmente nelle carceri italiane ci sarebbero circa 2.700 detenuti albanesi).

Quanto costerà l'operazione? Secondo la Ragioneria generale dello Stato, il costo di noleggio di un aereo capace di 150 posti, per la tratta Roma-Tirana, è di circa 30 mila euro. Potrà trasportare però solo 50 detenuti albanesi, i restanti posti saranno occupati dai 100 agenti di scorta. Tenuto conto che a un poliziotto in missione spettano circa 100 euro, per ogni volo bisogna aggiungere 10 mila euro di spesa in più. Il conto è presto fatto: 40

mila euro per ogni gruppo di 50 detenuti rimpatriati.

Un affare? Per Castelli non ci sono dubbi: «Oltre ad affrontare il problema del sovraffollamento - sostiene il ministro - si avranno ricadute positive anche per il detenuto, che potrà approfittare della prossimità del contesto socio-familiare e vedersi calibrare specificamente il programma di reinserimento». Una gran bella intenzione, che merita solo tre piccoli appunti.

Primo: pensa davvero Castelli di risolvere il problema del sovraffollamento carcerario, rispedito a casa 600 albanesi all'anno? Bis-

gnerebbe ricordargli che, in Italia, i detenuti in esubero sono più di 15 mila. In pratica ci sono 130 reclusi, ogni 100 posti disponibili.

Secondo: siamo sicuri che nelle carceri di Tirana o Valona, i reclusi albanesi avranno più possibilità di «rieducarsi». Non è piuttosto un modo per lavarsene le mani?

Terzo e ultimo appunto: non sarebbe stato meglio investire quei soldi per rimpinguare le casse dell'Amministrazione penitenziaria, garantendo così a tutti i detenuti una sia pur minima esistenza dignitosa, seppur costretta dietro le sbarre?

vla.po.

vla.po.

DALL'INVIATO Enrico Fierro

AREZZO Per dire ciao a Lele si è svuotata Arezzo. Per abbracciare per l'ultima volta l'amico e il "paesano" che nella comunità di Tuoro sul Trasimeno era considerato una specie di leader spirituale, tutto il paese si è stretto attorno alla chiesa di Santa Maria Maddalena.

Due funerali hanno salutato Emanuele Petri, il sovrintendente della Polfer ucciso domenica scorsa da Mario Galesi sul treno Roma Firenze. Arezzo: alle nove del mattino la cattedrale è già affollatissima, si aspettano le autorità. Da Tuoro hanno portato uno striscione bianco con una scritta nera: "Ciao Lele, sempre con noi". Le canne dell'organo vibrano e mandano nell'aria musiche tristi. La gente ha i lucciconi. La bara del poliziotto è appena sotto l'altare centrale. Coperta dal tricolore e con accanto due poliziotti in altissima uniforme. Gli occhi delle telecamere aspettano voraci la moglie, il figlio e i fratelli del morto: c'è la diretta. Ma dovranno aspettare per scrutare il dolore di Alma Petri. Perché il Presidente della Repubblica è in sacrestia. Ha chiesto un attimo di intimo raccoglimento con quella famiglia distrutta dal dolore. La vedova, Angelo, un ragazzo alto e grosso di diciannove anni che da giorni non ha mollato per un attimo la bara dove riposa il suo papà, e i fratelli sono di fronte a Ciampi. Nessun giornalista, ovviamente, è ammesso, non sappiamo cosa si siano detti, ma il gesto che fa il Capo dello Stato vale più di mille parole. Appunta una medaglia al valore civile sul petto della signora Alma. È d'oro e si regge con un nastro tricolore. Lei la guarda, dolente ma orgogliosa. Quella medaglia è l'ultimo grande regalo che il suo Lele le ha fatto. La scena che vediamo poi ci parla di mille cose. Dalla sacrestia esce Ciampi e sotto il braccio ha la vedova del poliziotto eroe. Bassina, bionda di capelli, il volto che si rifiuta di nascondere il dolore e l'angoscia. Porta quella medaglia a testa alta, con sul viso l'antica fierezza della gente umbra. Dietro di loro la signora Ciampi porta Angelo, il ragazzo che sogna di fare il poliziotto, lo stringe per mano. Come se fosse un figlio suo. Già: ieri ad Arezzo c'era lo Stato, e non solo per l'elenco delle presenze (Ciampi, Pera, Casini, Gianfranco Fini, Pisanu, ministro dell'Interno, il vicepresidente della Corte costituzionale Chiappa, quello del Csm Roggiani, Mantovano, e poi l'opposizione con D'Alema, Brutti, Rosi Bindi, e poi Martini e Lorenzetti i presidenti delle Regioni Toscana e Umbria), ma per il modo in cui lo Stato si è stretto attorno alla famiglia. Con la compostezza ingessata che l'ufficialità sempre impone, ma anche mostrando umanità e affetto nei confronti della famiglia di Lele.

La signora Alma è seduta nella prima fila di destra accanto al figlio, più in là ci sono Angelo e Leopoldo, i fratelli dell'agente ucciso, e Maria Elisa, la sorella. Su una sedia a rotelle troppo pesante per muoversi senza l'aiuto di un amico che la spinga, c'è il carabinieri disabile amico di Petri. Lele lo assisteva, lo consolava, rubava il tempo alla famiglia per un amico. Il vescovo di Perugia, monsignor Giuseppe Chiaretti scrive nella lettera letta dal vescovo di Arezzo, Gualtiero Bas-

Gigi Marcucci

BOLIGNA Un nome che porta dritto all'università di Modena, dove insegnava il professor Marco Biagi. Era su uno dei foglietti sequestrati a Nadia Desdemona Lioce, arrestata dopo la sparatoria sul diretto 2304, e sta costringendo gli inquirenti a un vero e proprio tour de force. Il nome è quello di un'impiegata di alto livello, senza un passato politico alle spalle. Gli inquirenti ora cercano di capire cosa rappresentasse per l'organizzazione che il 19 marzo scorso ha firmato l'omicidio Biagi. Le ipotesi sono due: o si tratta di una talpa, oppure di una persona a cui i terroristi si sono rivolti, magari fingendosi studenti, per ottenere informazioni sulla loro vittima. Il fatto che quel nome fosse scritto in chiaro depone a favore della seconda possibilità.

Ma perché la Lioce lo conservava tra i suoi appunti? La spiegazione più verosimile è che nel mirino delle Br fosse finito il professor Michele Tiraboschi, allievo di Biagi e continuatore della sua opera. Da domenica, Tiraboschi è sottoposto a misure di protezione particolarmente rigide. Il viaggio che lunedì scorso avrebbe dovuto compiere ad Arezzo, per visionare i bozzetti di un busto commemorativo del suo maestro, è stato annullato. La possibilità che Desdemona Lioce e Mario Galesi, rimasto ucciso nello scontro a fuoco sul treno, si trovarono ad Arezzo per lo stesso motivo

“ Tutta Arezzo alle esequie in cattedrale. Il figlio del poliziotto ucciso, tenuto per mano dalla moglie del capo dello Stato: «Indosserò anch'io la divisa» ”



Al pomeriggio il commiato di Tuoro e l'incontro con Olga D'Antona. Il saluto del sindaco: ti è sempre piaciuto esagerare, qui non veniva mai nessuno, oggi c'è tutta l'Italia ”

Folla e applausi per l'ultimo addio a Lele

Due funerali per Emanuele Petri. L'abbraccio di Ciampi alla vedova a cui ha consegnato la medaglia d'oro

Un momento del funerale del poliziotto Emanuele Petri. Sotto, il Presidente Ciampi con la vedova del poliziotto Marco Bucco/Ansa



viene valutata con grandissima attenzione dall'Antiterrorismo. Ad Arezzo avrebbe dovuto andare anche Marina Orlandi, vedova Biagi, a cui da domenica è stata assegnata una scorta.

Tutto lascia pensare che le Brigate Rosse, bloccate dal sacrificio del sovrintendente Emanuele Petri, fossero operative e pronte a colpire di nuovo. Un agente di scorta a Guidalberto Guidi, vicepresidente di

Confindustria, ha indicato in Mario Galesi l'uomo notato più volte in via Veneto, dove si trovano la sede e la foresteria dell'Associazione.

La Procura di Bologna sta an-

che indagando su un misterioso personaggio che nei mesi scorsi avrebbe cercato di procurarsi il cellulare del patron di Ducati Energia. Circo- stanza che ha subito richiamato alla memoria le minacce telefoniche di

cui Biagi fu destinatario mesi prima di essere ucciso.

"Riforma Biagi" e Confindustria, oltre alle tre Confederazioni sindacali, sono i principali "bersagli politici" indicati nel documento

che la Lioce ha consegnato nei giorni scorsi ai magistrati. Un testo che, secondo gli esperti, dimostrerebbe il ruolo di altissimo livello rivestito dalla donna nell'organizzazione che, alla fine degli anni 80, uccise Lando Conti e Roberto Ruffilli e, dopo più di un decennio, è tornata alla carica con gli omicidi D'Antona e Biagi. La convinzione degli investigatori è che la Lioce possa aver redatto anche altri documenti delle Br.

I riferimenti fatti dalla brigatista alle alleanze con "le masse islamiche" vengono invece giudicati un volo di fantasia. Il procuratore aggiunto di Milano, Ferdinando Pomarici, tra i maggiori esperti di indagini sul terrorismo e in particolare sulle Br, non è rimasto particolarmente impressionato dal documento: «Non si è mai trovato un collegamento tra i due gruppi», precisa Pomarici, intendendo per i due gruppi le Br e gli estremisti islamici operanti in Italia, di cui la Procura milanese si è occupata a lungo. «Quello contenuto nel documento - spiega - è il tentativo di individuare un nemico comune. È un proclama, che rimane tale».

il punto

IL LUTTO NON SI ADDICE A SILVIO

Marcella Ciarnelli

Il dolore per una morte vissuto in modo collettivo è un sentimento unificante. Liberatorio. Dovuto. Sia che si tratti dell'ultimo saluto ad un grande attore che ha rappresentato l'Italia con i suoi pregi e, ancor più, con i suoi difetti. Sia dell'addio straziante ad un uomo che ha incontrato la morte su un treno, una domenica mattina, incrociando per caso la sua vita con quella di due terroristi. Ed è caduto, mentre faceva il suo lavoro, perché ha scelto di non tirarsi indietro. È una riflessione semplice. Quasi scontata. Che il presidente del Consiglio non ha fatto. Ed ai funerali di Alberto Sordi così come a quelli di Emanuele Petri non ha ritenuto necessario esserci.

Le esequie non si addicono a Berlusconi. Almeno nell'ultimo periodo. Verrebbe da pensare dopo quei fischi che lacerarono il silenzio dell'austera Torino stretta attorno alla famiglia Agnelli quando pensò bene di presentarsi al funerale dell'Avvocato in Audi e per ultimo, dopo il presidente della Repubblica, contravvenendo ad ogni cerimonia. Lui, così sensibile agli umori della piazza, deve aver capito che qualcosa non funziona più nel rapporto con la gente cui ha fatto tante promesse. Che gli ha creduto e che sta verificando che molti impegni sono stati disattesi. Lui deve avere colto che l'Italia tutta che vuole la pace e non può, quindi, che essere contro un premier che non riesce a nascondere, al di là delle dichiarazioni ufficiali, che sta dalla parte di Bush. Ed allora, meglio evitare il rischio di una contestazione. A San Giovanni restò vuota la sedia a lui

destinata. Ieri non è stata neanche prevista nel Duomo di Arezzo dove il presidente Ciampi, testimone ancora una volta di un Paese partecipe che Berlusconi evidentemente non rappresenta, è entrato al fianco della vedova dell'agente ucciso cui, poco prima, aveva consegnato la medaglia d'oro alla memoria. Il premier aveva fatto sapere che non ci sarebbe stato. L'impegno che ha impedito al presidente del Consiglio di essere presente sarebbe stato l'incontro con il cancelliere tedesco Schroeder a Brema. Poco più di due ore di aereo dall'Italia. Cerimonia funebre di mattina presto. Appuntamento in Germania nel pomeriggio. Il tempo per partecipare ci sarebbe stato tutto. Certo, se bisogna star lì a dirimere le beghe all'interno della maggioranza per decidere chi deve essere il candidato presidente della regione in Friuli o bisogna mettere ancora becco nelle vicende del Cda della Rai, allora è chiaro che il tempo che resta per l'addio ad un leale servitore dello stato è davvero poco. Anzi, non c'è. Eppure c'è stato un tempo in cui il premier non disdegnava la partecipazione. O almeno il tentativo di esserci. Basta ricordare l'insistenza con cui cercò di partecipare ai funerali di Marco Biagi. La famiglia dell'economista ringraziò ma disse «no grazie». Stoppando l'operazione mediatica di trasformare un triste addio in una contromanifestazione di quella che la Cgil si accingeva a fare portando tre milioni di persone in piazza in difesa dell'articolo 18. Allora il barometro della popolarità segnava bel tempo. È passato solo un anno. Sembra un secolo. E il premier diserta le funzioni.

Un'informatrice nell'ateneo di Biagi?

Sui foglietti sequestrati ai br il nome di un'impiegata di alto livello di Modena

mafia

Arrestato il boss latitante Rinella. Voleva prendere il posto di Giuffrè

PALERMO Il boss mafioso latitante Salvatore Rinella, capomafia di Trabia, ricercato da oltre otto anni, è stato arrestato dai carabinieri della compagnia di Termini Imerese. Rinella, che ha già una condanna all'ergastolo, era il braccio destro di Antonino Giuffrè.

Il boss è stato arrestato dai carabinieri in un appartamento di via Pitrè a Palermo. Insieme al boss latitante si trovava anche Giovanni La Barbera, di Trabia, arrestato per favoreggiamento. Con loro c'erano anche la moglie di La Barbera con i due figli che sono minorenni.

I militari hanno fatto irruzione poco prima delle 22,30 ed hanno subito immobilizzato il capomafia di Trabia che non ha opposto resistenza. L'uomo non era armato.

Il covo era stato individuato da alcuni giorni ed i carabinieri, che sono gli stessi che hanno arrestato Antonino Giuffrè, sono entrati in azione questa sera quando hanno avuto la certezza che Rinella era nell'appartamento.

Salvatore Rinella, 49 anni, è un ergastolano definitivo, con un passato da trafficante di stupefacenti, che aveva l'ambizione di diventare il

capo del mandamento gestito fino al 16 aprile scorso dal boss Antonino Giuffrè, oggi pentito.

La condanna definitiva al carcere a vita Rinella l'ha avuta per l'omicidio di Antonino Di Matteo, il gestore dello stabilimento balneare «da vetrana» di Trabia, assassinato nel luglio del 1979 con il metodo della lupara bianca. Da allora Rinella ha scalato la gerarchia mafiosa fino a diventare capo della famiglia di Trabia. Di lui hanno parlato in passato diversi collaboratori di giustizia, in particolare Salvatore Contorno, Mario Santo Di Matteo (che afferma di averlo avuto presentato dal vecchio boss Lorenzo Di Gesù), da Giuseppe Marchese, Gioacchino La Barbera (che ne ha evidenziato il rilevante ruolo svolto all'interno dell'associazione criminale) e poi ancora da Gaetano Lima e per ultimo da Nino Giuffrè. Rinella è latitante dal 14 dicembre 1994, quando riuscì a fuggire al blitz scaturito dalle dichiarazioni del pentito

Lima. Da allora il boss di Trabia ha stretto alleanze, ha eliminato le armi, non ha più ordinato omicidi, ma in cambio ha aumentato le richieste di estorsione, il controllo sugli appalti e in particolare sulle lottizzazioni della zona.

Giovanni La Barbera, arrestato per favoreggiamento nei confronti di Rinella, è l'instestario del contratto d'affitto dell'appartamento di via Pitrè, 4 che Rinella utilizzava per nascondersi. Secondo indiscrezioni, il prestanome del boss questa sera era andato a trovare il latitante insieme alla moglie e i due bambini. Rinella è stato trasportato in gran fretta in una caserma dei carabinieri.

«Salvatore Rinella è un boss mafioso di grande importanza in Cosa nostra», ha affermato Pietro Grasso, procuratore di Palermo. «Questa nuova cattura - conclude il capo della Dda di Palermo - rappresenta un ennesimo colpo di scure a Cosa nostra».

Respinto il tentativo della Moratti di scegliersi interlocutori di suo gradimento. Lucio Bianco resta presidente: è ora che il ministro capisca che non siamo una sua azienda

Cnr, governo bocciato per eccesso di potere

Il Tar annulla il commissariamento dell'ente. I giudici: non si può reprimere il dissenso

Mariagrazia Gerina

ROMA Letizia Moratti e governo bocciati dal Tar del Lazio per «eccesso di potere». Moratti and Co. avevano deciso di blindare la riforma della ricerca, appena varata dall'esecutivo e non ancora sottoposta al parlamento, commissariando il Consiglio nazionale delle Ricerche, che sui piani del governo aveva osato esprimere il suo dissenso. I giudici del tribunale amministrativo hanno stabilito che quell'atto dell'esecutivo è «illegittimo». Tanto più se giustificato «dalla mera volontà politica di dare anticipata applicazione a previsioni di legge non ancora vigenti e tuttora in via di formazione». E non Adriano De Maio, come aveva disposto il ministro, nominandolo commissario straordinario.

Respinta la giustificazione di Letizia Moratti. «È necessario che l'amministrazione dell'Ente sia tenuta da un commissario straordinario, che proceda fin da ora all'amministrazione in coerenza con gli obiettivi di riorganizzazione dell'ente stesso», era stata la difesa del ministro. Dov'è la necessità? Dov'è l'urgenza? I giudici non hanno ravvisato nessuna buona ragione per commissariare l'ente. «A meno di non voler configurare il commissario straordinario come esecutore materiale di direttive», che il governo «ritenesse di impartire», prima ancora di «stranferire i propri propositi» in una legge di riforma.

Smascherato il trucco, i giudici hanno stabilito che Letizia Moratti

Flaminia Saccà, Ds: l'ennesimo stop all'arroganza spero consigliino di adottare metodi più democratici

non può scegliere i suoi interlocutori, facendo fuori quelli che non le sono graditi. Questo dice in soldoni la sentenza del Tar, che ha ravvisato nel provvedimento del governo la violazione della legge sul commissariamento degli enti di ricerca, ma soprattutto un «eccesso di potere» e un intento «sanzionatorio di opinioni, espresse dagli organi di vertice del Cnr, non del tutto coincidenti con i progetti di riforma e revisione proposti» dal ministero.

Dunque la comunità scientifica, presidente del Cnr compreso, è libera di pensare, dissentire, esprimere giudizi non conformi a quelli del governo. E può persino avere una propria idea su come si organizza l'attività di ricerca. Mentre il governo viene riportato dal Tar dentro i confini della legittimità, superati con il decreto di commissariamento.

«Non siamo una sua azienda, è ora che il ministro Moratti lo capisca», replica il presidente del Cnr, Lucio Bianco, forte della sentenza che gli dà ragione: «Non siamo dei meri esecutori, godiamo di una certa autonomia. Non siamo un'azienda e non siamo nemmeno un ente strumentale. Questo significa che il ministero è libero di determinare le linee guida della nostra attività e entro quei limiti fissati dal ministero noi siamo liberi di autodeterminarci».

Concetti che Bianco ha fatto presente in più occasioni. Ma ora a ripren-

Ecco cosa dice la sentenza di annullamento

«Emerge allora con maggior evidenza il profilo di eccesso di potere sotteso alla determinazione, che ne connota gli effetti in senso latamente sanzionario di opinioni, espresse dagli organi di vertice del Cnr, non del tutto coincidenti con i progetti di riforma e di revisione proposti dall'organo vigilante, profilo sintomatico, deducibile anche dalla contestualità tra avvio della fase legislativa di riforma e decorrenza dello scioglimento, che ha trovato un'indiretta conferma negli atti esibiti in giudizio dalla difesa del ricorrente; tra questi è significativa in particolare la trascrizione della risposta all'interrogazione presso il Senato della Repubblica in data 12/2/2003.

Ne deriva la fondatezza anche dell'ultimo motivo di ricorso, con il quale si rileva che la scelta di procedere allo scioglimento degli organi doveva essere comunicata in anticipo agli interessati (...).



Il presidente del Cnr, Lucio Bianco a Roma durante una manifestazione di protesta organizzata a piazza Montecitorio dall'Osservatorio per la ricerca Filippo Monteforte/Ansa

derli e a ribadirla c'è una sentenza che obbliga il governo a fare marcia indietro e ne censura parole e comportamenti. Agli atti per esempio i giudici registrano la risposta data dalla Moratti a un'interrogazione parlamentare posta dal deputato Walter Tocci (Ds) proprio sul commissariamento del Cnr. «Vi è stata una forte contestazione da parte del presidente Lucio Bianco», aveva risposto piccata la Moratti, «di qui l'esigenza del commissariamento, per assicurare una direzione dell'ente coerente con gli obiettivi perseguiti dal Governo con il riordino». Inaccettabile secondo i giudici. Era il giorno della manifestazione degli scienziati davanti a Montecitorio. E ora il dissenso può ricominciare. «Con questa sentenza cade una delle due facce della medaglia», commenta Rino Falcone dell'Osservatorio per la ricerca, organismo autocostituito dentro al Cnr. «Commissariamento e riforma erano rette da una stessa logica: aggredire un ente di cui si dovrebbe rispettare l'autonomia», spiega Falcone che con l'Osservatorio ha già pronti gli emendamenti per correggere il tiro della riforma, dopo aver incassato lo stop del Tar sul Commissariamento. E anche il Consiglio direttivo del Cnr ha scritto al ministro perché riveda le sue posizioni.

«Sono molto lieta che sia stato annullato questo provvedimento», dice la senatrice Rita Levi Montalcini: «ho sempre ammirato il presidente Lucio Bianco ed ero stata colpita dalla decisione di commissariare anche perché non mi pareva il momento adeguato». «Ci auguriamo che l'ennesimo autorevole stop al metodo arrogante adottato fin qui da questa maggioranza consigli alla stessa di assumere un atteggiamento più democratico alle reali esigenze del paese», commenta invece Flaminia Saccà, responsabile Ricerca dei Ds. Dal ministero per il momento nessuna replica.

la giornata

La signora ministro finisce dietro la lavagna

Mamma mia che giornata, deve aver pensato ieri pomeriggio il ministro dell'Istruzione Letizia Moratti di fronte alla seconda battuta d'arresto impostagli dal Tar laziale. Non bastava che in mattinata i senatori della casa delle Libertà fossero improvvisamente spariti dall'aula non consentendo di votare l'approvazione della riforma della scuola, lasciandola quasi da sola alle prese con continue inversioni dell'ordine dei lavori. Dopo l'amarezza mattutina ci si è messa anche quella pomeridiana, quando il Tar del Lazio ha annullato, dopo averlo già sospeso, il tanto voluto decreto di commissariamento del Consiglio Nazionale delle Ricerche. E se il ministro Moratti a fine mattinata si era allontanata indispettita dall'aula del Senato

senza quasi fermarsi a parlare con nessuno, c'è da scommettere che la sentenza del Tar deve averne reso ancora più plumbeo l'umore in una giornata che donna Letizia finirà per ricordare per parecchio tempo. Anche perché al danno si è aggiunta anche la beffa di un'opposizione che non si è risparmiata nei commenti impietosi. Esemplari da questo punto di vista le parole della senatrice della Margherita Albertina Soliani che ha scomodato persino un'espressione borisovica per commentare l'odierna giornata del ministro dell'Istruzione. «Nelle cronache recenti abbiamo assistito, con qualche apprensione, al giovedì nero delle Borse. Oggi - ha spiegato - abbiamo vissuto, con grande serenità, il giovedì nero del ministro-manager. In una

sola giornata, Letizia Moratti ha visto dileguarsi in Senato la maggioranza di governo che a quanto pare non è affatto entusiasta della controriforma della scuola. Nelle stesse ore il Tar ha bocciato il commissariamento del Cnr e il siluramento del legittimo presidente, Lucio Bianco. La motivazione della sentenza del tribunale amministrativo non lascia dubbi: eccesso di potere sotteso alla determinazione. Due buone notizie - ha concluso la Soliani - una per la scuola e una per la ricerca, e un consiglio al ministro: si chiuda in viale Trastevere con il suo staff e concluda la giornata con la visione di un bel film in omaggio ad Alberto Sordi: Tutti a casa».

ma.so.

La soddisfazione di Rita Levi Montalcini: questo provvedimento mi rende molto, molto lieta

La maggioranza "marina" la scuola

La riforma, priva anche di copertura finanziaria, resta al palo per l'assenteismo e i dissensi nella destra

ROMA A Viale Trastevere i festeggiamenti erano già pronti da martedì scorso. Sarebbero culminati nella conferenza stampa a palazzo Chigi insieme al premier Silvio Berlusconi. E invece il via libero definitivo alla legge di riforma della scuola Letizia Moratti non ha potuto incassarlo neppure questa settimana. Ieri mattina mancava solo un pugno di votazioni per chiudere anche l'ultimo passaggio parlamentare, quando in aula la maggioranza ha fatto mancare per ben cinque volte il numero legale. Semideserte le file di Alleanza Nazionale, poche sparute presenze in quelle dell'Udc e posti vacanti anche tra i banchi di Forza Italia. Al momento di celebrare l'ok alla Moratti, la maggioranza latita nell'aula del Senato, come già era successo alla Camera. E alla fine della mattinata, concorda di rinviare tutto alla prossima settimana. Mentre il ministro, presente sullo scranno

del governo fin dal primo mattino, fugge portando a casa un'ennesima fumata nera.

Ma non doveva essere un passaggio tecnico? Letizia Moratti è infuriata. Non pensava di dover affrontare ancora una questione già più volte messa a tacere: quella di una maggioranza senza nessun entusiasmo per la riforma e con qualche aperto dissenso. Aveva già ingoiato alla Camera 42 ordini del giorno, con altrettante correzioni virtuali alla sua riforma, in cambio di un assenso incondizionato al momento del voto. In fondo ai par-

lamentari del suo schieramento il ministro aveva chiesto solo questo. «La politica è un'altra cosa», le ha spiegato il senatore Luigi Compagna, levandosi a parlare dai banchi semideserti dell'Udc. Riprende un'immagine in voga tra i banchi dell'opposizione: «Che tutta la riforma sia un ordine del giorno che il ministro Moratti posa sul tavolo del ministro Tremonti», dice citando la senatrice Franco (Ds) e alludendo al patto imposto ai due ministri da Berlusconi: risorse sì, ma con il contagocce. Sembra di sentir parlare uno dell'opposizione

quando Compagna incalza: «Dico al governo che questo non è accettabile». Poi, si risiede: «Avevamo molte riserve su questa legge e sul suo percorso - ricorda - le abbiamo espresse a suo tempo e oggi non abbiamo difficoltà a confermare il nostro voto favorevole», dice richiudendo il sipario sui malumori che fino all'ultimo accompagnano anche tra le fila della maggioranza l'approvazione della riforma Moratti. Nella Casa delle Libertà non è concesso esplicitare ulteriormente il dissenso.

«Dopo che per mesi hanno

sbandierato questa riforma come un provvedimento necessario e urgente, non sono stati capaci di provarla», attacca Gavino Angius, capogruppo Ds alla Camera, ricordando come la riforma della scuola sia stato il fiore all'occhiello del programma elettorale del polo. «La maggioranza marina l'aula» quando in cattedra c'è la Moratti. Stigmatizza la giornata con una battuta Albertina Soliani (Margherita). Ma poi commenta il dato politico: «In aula la Casa delle Libertà ha fatto mancare l'appoggio alla legge della Moratti. Mentre il go-

verno a tutt'oggi non ha assicurato un euro per finanziarla. Mi pare che il ministro ha di che riflettere e dovrebbe trarre le giuste conseguenze».

Dimissioni alla vigilia del varo della riforma? «La questione della fiducia non è un problema posto da noi, ma tutto interno alla maggioranza», nichia la Soliani: «però è evidente che oggi il ministro è più debole».

Altro che passaggio tecnico. «È stato tutto politico questo secondo passaggio al senato», incassano i senatori dell'Ulivo. «Noi non ab-

biamo fatto nemmeno ostruzionismo, abbiamo solo cercato di ridurre il danno con alcuni emendamenti seri, unitari, nel merito», spiega Maria Chiara Acciarini, Ds. E il danno rischia di essere veramente enorme: «Questa riforma non verrà attuata perché non ha risorse, però già oggi ha un'efficacia abrogativa perché cancella la legge sull'obbligo e con quella i finanziamenti alla sperimentazione, ai progetti di lotta alla dispersione, all'autonomia», spiega la Acciarini. «Dovremo suggerire al ministro di varare un provvedimento d'urgenza per ridurre il danno». «A riforma varata», spiega Fiorello Cortiana (Verdi), «il nostro impegno sarà dare consigli utili per cercare di ridare dignità alla scuola, nonostante la riforma Moratti».

Insomma, provaci ancora Letizia Moratti, «ma la politica è un'altra cosa».

ma.ge.

Pietro Folena deputato dell'Ulivo del collegio di Manfredonia, ricorda la figura del compagno

MICHELE MAGNO

sindaco e senatore comunista della città, e si unisce al dolore dei figli Bruno, Italo, Sipontina, Luisa e dei familiari tutti.
Roma, 6 marzo 2003

Gianni, Silvio, Tiziana e Susanna del Dipartimento Comunicazione della Direzione dei Ds esprimono a Bruno profondo cordoglio per la perdita del padre

MICHELE MAGNO

Roma, 6 marzo 2003
Lorenza Riccò, Cinzia Veroni, Michele De Luca, Rocco Caccavari ricordano con commozione, affetto e amicizia il

Sen. FAUSTO VIGEVANI

Parma, 7 marzo 2003

La Segreteria regionale Spi-Cgil Puglia ricorda

FAUSTO VIGEVANI

Esprime profondo cordoglio per la perdita di un caro compagno. Con lui scompare un compagno, un sindacalista vero, protagonista di esperienze innovative di grande significato, un uomo che ha portato la sua concretezza e il suo rigore di dirigente sindacale anche nelle istituzioni quando ha servito il paese in Parlamento e nel governo.

I compagni e le compagne della Filcea-Cgil nazionale profondamente colpiti per la scomparsa di

FAUSTO VIGEVANI

ricordano con affetto e stima l'uomo con cui hanno condiviso anni di militanza sindacale e si stringono con grande affetto ai suoi cari.

I compagni della Filcea-Cgil Regionale Emilia Romagna ricordano con affetto il caro ed indimenticabile

FAUSTO VIGEVANI

e partecipano commossi al dolore della famiglia.

Bologna, 7 marzo 2003

La Cgil dell'area metropolitana e provinciale di Bari esprime alla famiglia il suo profondo cordoglio per la perdita del compagno

FAUSTO VIGEVANI

protagonista di importanti battaglie sindacali e politiche a difesa dei diritti dei lavoratori.

La Presidenza della Legacoop partecipa al dolore dei familiari per la prematura scomparsa di

FAUSTO VIGEVANI

del quale i cooperatori hanno potu-

to apprezzare il coerente riformismo nel ruolo di dirigente sindacale e di uomo di governo.

La Presidenza di Legacoop Parma a nome dei cooperatori parmensi esprime profondo cordoglio per la scomparsa del

Sen. FAUSTO VIGEVANI

e ne ricorda l'impegno costantemente profuso a favore degli ideali di giustizia sociale attraverso azioni a sostegno dei lavoratori e di valorizzazione della cooperazione.
Parma, 6 marzo 2003

La Segreteria nazionale Slc-Cgil partecipa al dolore per la scomparsa del compagno

FAUSTO VIGEVANI

prestigioso dirigente della Cgil che ha speso una vita per la difesa dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori.

L'Associazione Labour «Guglielmo Cavalli» di Alessandria e del Piemonte partecipa al cordoglio per la scomparsa del

Sen. FAUSTO VIGEVANI

amico e compagno, sindacalista intelligente e di valore della Cgil nazionale, socialista lombardiano, politico competente e rigoroso, sempre dalla parte dei lavoratori, per la loro emancipazione, per l'unità del sindacato e della sinistra.
Alessandria, 7 marzo 2003

I compagni e i delegati della Filcams-Cgil annunciano con dolore la prematura scomparsa di

MICHELE ALBIANI

attivista sindacale e militante della Cgil sempre in prima linea per difendere i diritti e la dignità del lavoratore.

La segreteria Filcams Cgil partecipa con commozione al dolore per la prematura scomparsa di

MICHELE ALBIANI

ricordandolo con affetto per il suo impegno sindacale.

La segreteria Filcams regionale ricorda con affetto

MICHELE ALBIANI

per il contributo da sempre dato nell'attività sindacale scomparso prematuramente.

La segreteria della Camera del lavoro di Milano unitamente all'apparato partecipano al dolore di Davide per la scomparsa di

MICHELE ALBIANI

Milano, 6 marzo 2003

Maria, Rita, Loris e Giulia ringraziano parenti e amici che si sono uniti al loro immenso dolore per la scomparsa dell'amato

PIERINO

Bologna, 6 marzo 2003

Da un anno

BRUNO CREMASCOLI

ci ha lasciate vive in noi il suo ricordo è vivo in noi; il nostro amore è sempre con lui. Pace
Nella, Sonia e Nadia

Sesto San Giovanni, 7 marzo 2003

Per Necrologie Adesioni Anniversari	
Lunedì-Venerdì ore	9,00 - 13,00
Sabato ore	14,00 - 18,00
	9,00 - 12,00

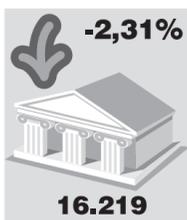
RISPARMIO, PER IL QUINTO MESE CRESCE LA RACCOLTA

MILANO Continua a crescere la raccolta dei fondi comuni d'investimento che, a febbraio, segnano un saldo positivo per 2.732,8 milioni di euro. I dati definitivi sono stati resi noti ieri da Assogestioni che ha evidenziato come nei primi due mesi dell'anno i fondi comuni hanno recuperato tre quarti del saldo negativo realizzato nel 2002 (-6.400,9 milioni di euro). Febbraio diventa così il quinto mese consecutivo in nero per i fondi.

Disaggregando i dati, emerge che continuano a crescere i fondi obbligazionari, che chiudono a +4.282,7 milioni di euro (+6.411,3 negli ultimi tre mesi). E, all'interno del comparto, i migliori risultati sono stati conseguiti dai fondi armonizzati italiani (+2.253,9 milioni di euro), seguiti dagli armonizzati esteri (+1.518,4 milioni) e dai lussemburghesi storici (+510,4 milioni di euro).

A febbraio - si legge ancora nella nota di Assogestioni - i risparmiatori hanno poi confermato nuovamente la loro fiducia nei fondi di liquidità, che hanno raccolto +2.889,4 milioni di euro: e anche in questo comparto è risultato determinante il saldo dei fondi armonizzati italiani (+2.517,5 milioni di euro).

Bene anche i fondi flessibili (+119,5 milioni di euro), che hanno chiuso in territorio positivo per il sesto mese consecutivo, mentre hanno registrato un saldo in rosso i fondi azionari e quelli bilanciati, che hanno chiuso rispettivamente a -2.819,3 milioni di euro e a -1.739,4 milioni di euro. Rispetto al primo mese del 2003 il patrimonio dei fondi comuni d'investimento ha registrato una crescita e, a fine febbraio, si è attestato a 465.698,8 milioni di euro.



petrolio



euro/dollaro



mibtel

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia. Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

economia e lavoro

L'economia non va, la Bce taglia i tassi

Riduzione dello 0,25% del costo del denaro. Euro più forte. Vertice Ecofin a Bruxelles

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Dagli alla Francia. Da Francoforte, dove c'è la Banca centrale europea, alla riunione dell'Ecofin di Bruxelles. Fa male il deficit. Ed è fonte di pesanti reprimende. Si sa, i conti del governo Raffarin sono in sfacciata sofferenza e il 3% è, di fatto, superato. L'ammissione di Parigi è arrivata proprio ieri: il rapporto deficit-pil per il 2003 è previsto al 3,4%. Scalpita, dunque, il commissario Pedro Solbes, che ieri ha incontrato il ministro Francis Mer, qualche ora prima dell'Eurogruppo, il raduno serale dei ministri della zona euro. E inquieto Wim Duisenberg, che dovrebbe essere sostituito a luglio dal governatore della Banca di Francia. E, con un malcelato senso di soddisfazione, il presidente della Bce, ha tirato le orecchie ai francesi quando s'è trattato di dire, sullo sfondo dell'annuncio della riduzione di un quarto di punto dei tassi d'interesse, che "in taluni casi, i propositi di sistemazione dei bilanci nazionali sono deboli". Sin quando c'è il Patto di stabilità, così com'è adesso, va rispettato. Per Duisenberg "è essenziale".

La mossa della Banca centrale è arrivata per cercare di sostenere le economie affannate di molti paesi europei. Si è trattato - ha commentato Duisenberg, di una "decisione per nulla difficile". Non a caso le reazioni sono state positive. I tedeschi sono stati molto contenti. Il ministro dell'economia, Wolfgang Clement, ha detto: "Con il taglio deciso dalla Bce sono migliorate le prospettive".

La Banca centrale e la Commissione rivedono al ribasso le prospettive di crescita economica

per la ripresa in tempi così difficili". L'operazione sui tassi ha portato il livello dal 2,75% al 2,50%, il più basso dal periodo aprile-novembre del 1999. Lo scopo: dare una boccata d'ossigeno alla ripresa. Che non c'è. Nel 2002 la crescita si è fermata allo 0,8% dopo aver toccato l'1,4% nel 2001. Il 2003 non si presenta con una faccia rassicurante. E le prospettive di una guerra in Iraq non fanno che aumentare l'incertezza. Si rifanno le previsioni. La Banca dell'euro calcola che la crescita si attesterebbe attorno all'1%. Ma Bruxelles è ancora di più prudente. Il 2% resterà solo un bel sogno. Ieri il commissario Solbes ha già detto che la crescita "sarà certamente inferiore all'1,8%", il livello che era stato pronosticato. Le avvisaglie ci sono tutte: la Commissione, per questo primo trimestre, pensa che la crescita oscillerà in una forchetta che va da -0,1% a +0,3% e per il trimestre successivo calcola un impercettibile miglioramento (da +0,2% a +0,3%). Duisenberg ha spiegato che la decisione sui tassi è



Il presidente della Banca centrale europea Wim Duisenberg

maturata proprio in considerazione del ritmo moderato della crescita economica e dell'apprezzamento del tasso di cambio dell'euro.

Il presidente della Bce si è felicitato per il risultato dell'euro il cui tasso

di cambio (anche 1,10 sul dollaro) "riflette meglio la realtà dell'economia europea rispetto al passato". L'inflazione non preoccupa per il momento i dirigenti della banca centrale, anche perché al rientro dell'al-

larme sul livello dei prezzi ha contribuito la bassa crescita e il sensibile rafforzamento della moneta unica sui mercati. Va da sé che la Bce resta "in stato d'allerta" nel caso in cui la situazione dovesse modificarsi e Duisenberg ha detto che tutti possono giurare che Francoforte sarebbe "determinata" a compiere una manovra monetaria in senso inverso. Ma anche a procedere ad un ulteriore taglio di fronte all'aggravarsi delle incertezze.

La discussione sullo stato dell'economia e sui bilanci di Eurolandia ha riguardato la riunione di ieri sera dell'Eurogruppo. L'Ecofin, oggi, dovrà esprimersi sui grandi orientamenti di politica economica per il 2003. Sul tappeto c'è sempre il tema del coordinamento delle politiche economiche e ci sono le proposte per rendere intelligente il Patto. Ma senza furbie. Comunque senza concedere troppi sconti a quei paesi che hanno il deficit con un piede nell'inferno o che hanno il debito, come l'Italia, ad un livello troppo elevato rispetto a Maastricht. Tra i punti sensibili, la proposta, per i paesi non ancora virtuosi, di ridurre il deficit ad un ritmo di 0,5% l'anno. L'Ecofin dovrebbe anche sostenere il rapporto della Commissione sulle "pensioni sostenibili" per portarlo al Consiglio europeo del 21 marzo. Infine, l'Ecofin, in presenza di un'opposizione del governo italiano, non sarebbe in grado di arrivare ad un accordo sulla direttiva per la tassazione dei prodotti energetici. L'Italia ha posto una riserva sulla proposta che tende a ridurre gli sconti fiscali sul gasolio concessi all'autotrasporto.

La Francia sfonda il limite del deficit Duisenberg ribadisce: il patto di stabilità è essenziale

Iniziativa unitaria di Cgil, Cisl e Uil contro la delega che prevede la decontribuzione per i neoassunti e l'obbligo del tfr nei fondi Pensioni, i sindacati preparano la risposta a Maroni

Marco Tedeschi

MILANO Cgil, Cisl e Uil lavoreranno nei prossimi giorni a un documento unitario sulle pensioni e chiederanno un incontro urgente a governo e commissioni parlamentari. Lo hanno deciso ad Atene i tre segretari generali Guglielmo Epifani, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti, nel corso di un vertice di oltre un'ora, a margine dei lavori del comitato esecutivo del Ces. «Abbiamo deciso di preparare un documento unitario - ha spiegato Angeletti - poi eventualmente si discuterà di iniziative di mobilitazione».

Il documento conterrà valutazioni sulla delega previdenziale at-

tualmente all'esame del Senato e chiederà modifiche su due punti sostanziali: la decontribuzione per i neoassunti e la destinazione obbligatoria del tfr ai fondi pensione. Si tratta di due questioni su cui i sindacati hanno espresso, sia pure separatamente, forti critiche nei giorni scorsi. In gioco vi è il futuro stesso del sistema previdenziale, che rischia di venire destrutturato dalla legge delega del governo.

La decontribuzione per i neoassunti infatti è una misura che trasferisce ingenti somme di reddito dai lavoratori alle imprese ed è destinata a creare problemi di notevole entità economica per gli istituti previdenziali. Senza contare quella «frattura generazionale» a cui porterà la

delega voluta dal governo, che non solo metterà rischio le pensioni attualmente erogate, ma avrà come unico risultato quello di creare delle generazioni di pensionati poveri.

Una critica viene da Cgil, Cisl e Uil anche sul tema della destinazione obbligatoria del tfr ai fondi pensione. A parere del segretario generale della Uil, «la decontribuzione può essere sostituita da forme di defiscalizzazione per compensare le imprese della perdita del tfr maturando e si potrà prevedere un meccanismo di silenzio-assenso» da parte del lavoratore per la destinazione del trattamento di fine rapporto ai fondi pensione. Sul silenzio-assenso è favorevole anche la Cisl. La Cgil dice no all'obbligatorietà del-

l'iscrizione alle forme di previdenza complementare e all'obbligatorietà della destinazione del tfr ai fondi pensione. Va quindi privilegiata la scelta volontaria del lavoratore.

I tre leader sindacali si sono incontrati in occasione della riunione del comitato esecutivo della Ces (confederazione europea dei sindacati), l'ultima prima del congresso di maggio a Praga. Il confronto fra i tre era nell'aria da diversi giorni e l'appuntamento di Atene, dopo la sollecitazione partita a fine febbraio da Angeletti all'indirizzo di Pezzotta ed Epifani, ha fatto scoccare il momento giusto per un faccia a faccia riservato. E sul tema delle pensioni nei giorni scorsi Epifani aveva affermato che c'era bisogno «di

un'iniziativa unitaria dei sindacati». E Pezzotta aveva parlato di «contatti unitari in corso».

Il segretario generale della Uil ha parlato di un «clima buono». L'incontro, in ogni caso, si è concluso senza decidere iniziative di mobilitazione. Una riflessione in proposito potrà essere svolta, eventualmente, in un momento successivo.

Il documento unitario sarà predisposto dai dipartimenti confederali che si occupano di previdenza. Dopo aver messo nero su bianco la posizione unitaria, Cgil, Cisl e Uil chiederanno un incontro urgente a governo e commissioni parlamentari per illustrare le modifiche che i sindacati chiedono di apportare alla delega previdenziale.

Allo studio un decreto che scorpora la rete da Fs. Bersani: una decisione assurda anche dal punto di vista industriale. Contrari anche i sindacati confederali

Per le Ferrovie il governo si ispira al modello Thatcher

Francesca D'Amico

Roma «Pretenderemo che il Governo ci dica perché intende procedere allo scorporo della rete ferroviaria da Fs. Le ragioni riguardano la liberalizzazione? Assurdo». Sul nodo deregolamentazione delle Ferrovie i Democratici di Sinistra prendono posizione. E lo fanno per bocca del responsabile dell'Economia Pierluigi Bersani.

La questione riguarda un decreto legge sullo scorporo di Ferrovie dello Stato, la società che fa andare i treni, da Rfi, la società che gestisce le infrastrutture. Un decreto che do-

rebbe essere presentato in consiglio dei ministri la settimana prossima. Lo smembramento del gruppo avrebbe luogo in osservanza delle direttive della Comunità europea. Decisioni che vanno nel senso di una divisione della gestione della rete ferroviaria da quella dell'impresa di trasporto, con l'introduzione di licenze per l'uso dell'infrastruttura da parte di chi opera.

Ma «la riforma di due anni fa già rispondeva alle nuove direttive comunitarie - commenta Bersani - se si vuole, come è giusto garantire sempre meglio le funzioni neutrali (accesso alla rete, certificati di sicurezza e tariffe), le si affidano o al

ministero o a una autorità indipendente». Il responsabile dei Ds per l'Economia non riesce a spiegarsi i motivi che potrebbero indurre il ministero delle Infrastrutture, guidato da Pietro Lunardi, allo smembramento e chiarisce che se anche dovesse trattarsi di ragioni industriali, la cosa sarebbe ugualmente assurda.

Ricorda Bersani che intorno alla rete si muove l'80 per cento degli investimenti di Fs che equivalgono a 10 mila miliardi l'anno. E che quindi distruggere la holding Fs significherebbe rimettere mano agli equilibri gestionali che hanno portato ai risultati di oggi.



Pietro Lunardi

In molti esprimono perplessità su questo misterioso decreto. Ci si chiede perché smantellare una struttura che negli ultimi anni stava funzionando. Era stato avviato un processo di ricostruzione su cui si è investito molto. Adesso si vuole azzerare tutto.

Altre perplessità riguardano le complicazioni che nascerebbero da una separazione netta delle due società: Rfi e Trenitalia. Con il conseguente pericolo di una mancanza di "dialogo" tra chi fa le infrastrutture e chi fa i treni. Ma allora quale è lo scopo di tutta l'operazione? «Se si tratta di una ripartizione di poteri tra il ministero del Tesoro e quel-

lo delle infrastrutture la cosa sarebbe grave», commenta il senatore Ds Paolo Brutti che fa notare come sia pericoloso aprire il mercato ferroviario italiano mentre altri paesi europei non lo fanno. Infatti Francia, Germania, Svezia, Spagna, non lo stanno facendo.

Disaccordo totale al decreto legge arriva da parte di Cgil, Cisl, Uil. I tre sindacati unitariamente criticano che un disegno, che modifica in modo così radicale l'assetto delle ferrovie italiane, diventi un decreto governativo senza che i lavoratori ne vengano coinvolti.

Filt, Cisl e Unitrasporti ricordano come nell'assetto attuale era già

stata realizzata la separazione societaria tra rete e attività di trasporto. Trasformazioni che erano state condivise dai lavoratori che hanno investito tanto anche in termini di sacrifici.

«Le esigenze di separazione delle responsabilità riguardo alle modalità di accesso alla rete e alla certificazione di sicurezza per le imprese ferroviarie possono essere risolte affidandole ad un ministero o ad un'autorità competente», dicono i sindacati, ricordando che questa esigenza non può essere l'alibi per avviare un processo di smembramento delle ferrovie sul modello inglese.

Il Monte Paschi ha il 2% della compagnia. Pronti altri «amici». L'ex Fininvest Poli sarebbe la mediazione per Mediobanca

Generali, arrivano gli alleati di Profumo

La cordata Unicredit vicina al controllo di Trieste. Ma l'obiettivo è la sostituzione di Maranghi

Laura Matteucci

MILANO Anche Monte dei Paschi partecipa all'affondo contro Mediobanca. Mps ha deliberato ieri il superamento della soglia del 2% in Generali, dal precedente 0,4%. La cordata guidata dall'amministratore delegato di Unicredit, Alessandro Profumo, che punta a far saltare gli equilibri in Mediobanca, chiudere con l'amministratore delegato Vincenzo Maranghi e garantire la stabilità italiana della più grande compagnia assicurativa, diventa ogni giorno più forte.

Il rastrellamento di azioni in Borsa potrebbe essere concluso, o quasi: anche ieri i movimenti intorno al titolo Generali sono stati talmente intensi che è passato di mano il 2,6% del capitale. La fondazione CariVerona ha confermato di aver raggiunto quota 1,91%. E la Compagnia di Sanpaolo, fondazione maggior azionista di Sanpaolo Imi, nelle Generali ha lo 0,66%. La posizione dell'istituto torinese resta tuttora incerta: il management sarebbe disposto all'alleanza con Unicredit, ma non tutto il cda sarebbe d'accordo. Una situazione che dovrebbe sbloccarsi a giorni, dopo il vertice già in programma con Unicredit.

La sensazione è che manchi poco perché i giochi vengano chiariti, come peraltro ha già annunciato lo stesso Profumo. Di certo, la cordata deve conquistare il 20% previsto (la stessa quota che avrebbe il fronte che fa capo a Maranghi) prima dell'assemblea annuale del gruppo assicurativo, fissata per il 26 aprile.

Del resto, i consigli d'amministrazione si avviciano: il 14 marzo è in calendario quello di Mediobanca, il 18 quello di Generali. Ormai, è a rischio anche la presidenza di Antoine Bernheim, al vertice della compagnia di Trieste, che avrebbe guidato una cordata francese ormai in possesso del 15-20% di Generali. Giusto ieri, tra l'altro, il presidente di Capitalia Cesare Geronzi (Capitalia e Unicredit sono i maggiori soci di Mediobanca, ed entrambi sono ostili a Mediobanca) ha avuto un colloquio di un'ora e mezzo con il finanziere francese Vincent Bolloré, l'uomo d'oltralpe di Bernheim. Una tregua tra i due

Tabacci: l'aggressore straniero delle Generali ha l'accento toscano. Bersani: ognuno faccia il suo mestiere

»

fronti potrebbe anche essere possibile. Per la cronaca, dopo Bolloré è entrato nella stanza di Geronzi l'imprenditore mantovano Roberto Colaninno.

Ma sono soprattutto le voci sulle possibili dimissioni di Maranghi (il cui mandato scade a fine ottobre) che si moltiplicano, anche perché potrebbe essere proprio questo, il cambio al vertice di Mediobanca, il prezzo dell'armistizio con Unicredit, per mettere fine ad una guerra che a Maranghi e soci certo non fa comodo.

Si parla di un presidente di «garanzia», da individuare in tempi brevi. E che di certo non può essere Roberto Poli, l'attuale presidente dell'Eni indicato come possibile candidato. La posizione di Poli non è esattamente super partes, infatti, visto che si tratta di un celebre tributarista milanese, nel cui curriculum si trovano anche la presidenza della Rizzoli Corriere della Sera e di Publitalia, oltre ad una fitta rete di consulenze tra cui Iri, Enichem, Bci e Mondadori. Poli è un uomo vicino a Berlusconi, quindi, e garantirebbe una sorta di continuità con l'attuale gruppo di vertice. Lo stesso Maranghi, nel tentativo di salvare il salvabile, potrebbe decidere di evitare la guerra sulle Generali, magari di scaricare Bernheim e i francesi, a patto di mantenere la poltrona a piazzetta Cuccia, e concorrere all'indicazione di un presidente di garanzia.

Ma Unicredit, così come Capita-

lia, difficilmente verrà distolta dall'obiettivo di spodestare l'attuale amministratore delegato. A questo punto, è evidente che la guerra sulle Generali è la guerra contro la gestione Maranghi. In sua difesa, peraltro, non è ancora chiaro come intendano muoversi Berlusconi e il centrodestra.

Ieri, ancora uno scambio di battute tra il presidente della commissione Attività produttive alla Camera, Bruno Tabacci, e il responsabile economico dei Ds Pierluigi Bersani, accusato di essere sempre stato a conoscenza del fatto che «l'aggressore straniero di Generali parlava toscano» ed era Mps. «Prendo quella di Tabacci come una simpatica battuta - ha replicato Bersani - Ma sono stupito: noi politici non possiamo prendere le parti di questa o quella operazione». Resta anche la levata di scudi di Cossiga contro il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, «colpevole» di aver tacitamente favorito la scalata di Unicredit. Cossiga se la prende, ancora ieri, con Profumo e con Geronzi, ma anche con il ministro all'Economia, Giulio Tremonti, di cui contesta il «silenzio mortale». Tanto che ha pure annunciato un ddl per trasferire le sue competenze a Fazio. Da Tremonti una replica in sardo: «eus'a birri», stamano a vedere. E la conferma che il ministero sta rilevando informazioni circa i movimenti delle fondazioni bancarie intorno a Generali. Obiettivo: la «pacificazione» della battaglia.



Alessandro Profumo

Palazzo Chigi chiede garanzie
Il sospetto di Berlusconi:
questa sta diventando
una scalata di «sinistra»

Dicono nei pressi di Palazzo Chigi che Silvio Berlusconi sarebbe incavolato con Giulio Tremonti. No, non è per la questione dei conti pubblici che non tornano, né per l'invidia verso l'abilità del fiscalista diventato ministro nella compilazione della dichiarazione dei redditi (è in credito d'imposta). Berlusconi è arrabbiato con Tremonti per la questione Mediobanca-Generali.

Ma come? si interroga il premier, io metto Tremonti al ministero dell'Economia e quelli di «sinistra» mi scalano Mediobanca, dove io con la mia Mediobanca sono azionista, e persino le Generali, la perla più splendente della finanza italiana. Berlusconi è tormentato. Ha la netta sensazione che certi banchieri, certi ambienti finanziari gli stiano tirando un brutto scherzo. L'Unicredit di Alessandro Profumo, con Capitalia di Geronzi, vuole farla finita con la gestione di Vincenzo Maranghi a Mediobanca. Profumo per silurare è passato dalle Generali, mettendo assieme un pacco di azioni vincente.

Berlusconi non dice niente, osserva, anche perché la sinistra lo inchioda al suo conflitto di interesse. Cerca di tutelare i suoi interessi, e così circola la voce che Roberto Poli, ex consulente della Fininvest, già presidente di Publitalia, oggi al vertice dell'Eni in quota centro-destra, sarebbe il nuovo presidente di Mediobanca al posto di Francesco Cingano.

Ma i giochi sono più ampi. Profumo e i suoi alleati, ammesso che possano accettare una «mediazione» come Poli, mirano ben più in alto. Vogliono il posto di

Maranghi, se non subito, almeno a scadenza. E che cosa pensa quel Profumo, che sembra abbia simpatie prodiane, uliviste, magari di sinistra? Si dice che voglia mettere Pietro Modiano, tra l'altro sposato con una «comunista» come Barbara Pollastrini, alla carica di amministratore delegato di Mediobanca. Il problema, dunque, non è cambiare il presidente di Mediobanca, la questione centrale è allontanare Maranghi da piazzetta Cuccia e quindi anche dalle Generali.

C'è di più per alimentare i sospetti del presidente del Consiglio. Quella banca «rossa» che risponde al nome del Monte Paschi di Siena ha deciso ieri di salire oltre il 2% nel capitale delle Generali e di affiancare così l'iniziativa di Unicredit.

E di fronte a questa offensiva che cosa ha fatto il governo? A difesa di Maranghi si è mossa solo la lobby politica di Mediobanca (Cossiga, Tabacci, La Malfa e Macanico) ma nemmeno un nome in più ha messo fuori il nasino per difendere il plenipotenziario di piazzetta Cuccia.

Come se non bastasse Tremonti, per fare un piacere a quello sciagurato di Bossi, ha litigato con le Fondazioni, che hanno in portafoglio delle belle quote di Generali. Scelta pericolosissima quella di mettersi contro le Fondazioni: sono piene di vecchi e abili democristiani, per nulla spaventati dal ministro dell'Economia.

E Fazio? Vogliono parlare di Fazio? Pure lui, sospetta il premier, si è messo dalla parte delle forze del male, benediciendo Profumo. Insomma, Berlusconi si guarda attorno e non si sente tanto sicuro. Come reagirà? r.g.



Silvio Berlusconi

Vuole pacificare, ma intima: quante azioni del Leone avete? Tentativo di pilotare il mercato

Tremonti minaccia le Fondazioni

Bianca Di Giovanni

ROMA Giulio Tremonti non allenta il pressing sulle Fondazioni bancarie. Fonti vicine a Via XX Settembre fanno sapere che il ministro «nell'ambito delle sue prerogative» ha chiesto agli enti bancari «informazioni sulle quote controllate e quelle acquistate» in Generali. L'obiettivo del ministro sarebbe «ricomporre l'unità di intenti degli azionisti». Secondo i collaboratori del titolare dell'Economia la richiesta sarebbe una dimostrazione concreta del ruolo attivo che Tremonti vuole avere in questa partita per la parte di sua competenza che è la vigilanza sulle Fondazioni. Un intervento «pesante» (non è il primo per il ministro in questo territorio) per non dire dirigista, che interviene nel libero gioco del mercato. Ma le solite voci (ormai un vero rituale di comunicazione per l'Economia) raccontano che avrebbe anche lo scopo di «pacificare gli azionisti» e di «ripristinare le condizioni di operatività del sistema bancario». Insomma, si spaccia per mossa di pacificazione una vera intimidazione. Ma si nega che si tratti di una difesa di Vincenzo Maranghi.

Ormai da giorni ambienti vicini all'esecutivo diffondono l'immagine di Fondazioni protagoniste di assalti finanziari, o (peggio) di lotte di potere. Ieri

anche il deputato Udc Bruno Tabacci ha puntato il dito contro la Fondazione Mps, azionista di controllo della banca che ha aumentato la sua partecipazione nel colosso assicurativo (al 2%).

Ma molti numeri che oggi Tremonti chiede di conoscere sono stati già diffusi. La Fondazione Cariplo (azionista di Intesa) ha fatto sapere di non possedere una quota superiore all'1,6% nel Leone triestino e di non essere intenzionato ad aumentarla. Almeno per il momento. Quanto alla CariVerona (la più coinvolta, essendo azionista di Unicredit) ha confermato ieri di possedere l'1,9% acquistato in tre tappe: nel 2001 (0,46%), nel 2002 (0,94%) e a inizio 2003 (0,49) attraverso tre intermediari finanziari tra cui compare la stessa Mediobanca (gli altri sono Salomon Brothers e Deutsche Bank). Tutte quote che possono iscriversi nella normale attività di diversificazione del portafoglio. Anche lo 0,66% della Compagnia di San Paolo non sembra molto di più di questo.

Certo, tutte piccole quote che messe assieme potrebbero fornire a Profumo una buona potenza di fuoco. Dunque sarebbe confermata la «voglia di affari finanziari» (per non dire di blindatura di Mediobanca) degli enti bancari. Ma al presidente dell'Acri e della Cariplo Giuseppe Guzzetti questa «fotografia» del «suo» mondo non va proprio giù. Pare che sia

furibondo anche con Giuliano Ferrara (a cui avrebbe fatto una telefonata di fuoco, rivelando indiscrezioni), che in un suo show su La7 dedicato alla battaglia su Generali ha chiamato in causa le fondazioni senza sentire la loro «campana». Il fatto è che nulla prova un'azione studiata o concertata da parte degli enti rappresentati da Guzzetti. Se c'è un'iniziativa da parte di Paolo Biasi (come azionista di Unicredit) è difficile pensare che non ci sia, questo non significa che le altre 88 Fondazioni sono pronte a sostenere. Anzi: Torino e Milano sembrano più propense a deflarsi.

La distinzione non è di poco conto, visto che l'intera partita Generali potrebbe mettere una pesante ipoteca sul dialogo Fondazioni-governo, che sembra aver riacquisito toni sereni negli ultimi tempi. In sede giudiziaria si era già raggiunta una tregua con la decisione di sospendere il giudizio del Consiglio di Stato su un ricorso di Tremonti. Dalle aule dei tribunali si doveva passare alle stanze della politica. Il compromesso tra le due parti - in guerra ormai da oltre un anno - dovrebbe prevedere il mantenimento dell'autonomia delle Fondazioni in fatto di investimenti e di gestione, in cambio di un loro impegno finanziario nel programma di opere pubbliche del governo. Ma da quando a Trieste tira aria di bufera, l'appuntamento è sospeso. E non è affatto detto che riprenda.

Il ministro sogna le gabbie salariali al Sud. Angius: dovrebbe chiedersi perché tanti italiani hanno protestato

Marzano: «In Italia si sciopera troppo»

Nedo Canetti

ROMA Il ministro delle Attività produttive, Antonio Marzano, in un colpo solo ha riscoperto le gabbie salariali e ha lanciato un siluro contro il diritto di sciopero. Per l'ex responsabile economico di Fi, per la competitività delle aziende nel Mezzogiorno, è necessario un mercato del lavoro, il più flessibile possibile in cui esista «un tipo di contrattazione localizzata». «Trattare il mercato del lavoro al Sud - ha spiegato - come fosse quello del Centro-nord, è sbagliato: c'è bisogno di un mercato che tenga conto che la produttività dei lavoratori del Meridione è inferiore rispetto a quella del Nord». «Per questo - ha proposto - servono forme di contrattazione differenziata e localizzata». Per il ministro non sarebbero, questi contratti, la ripetizione delle vecchie gabbie salariali, troppo rigide, ma delle specie di gabbie flessibili, «un diverso tipo di contrattazione, secondo la disoccupazione».

Non credono, nell'Ulivo, a questa distinzione. Per il capogruppo ds in commissione Lavoro del Senato, Giovanni Battafarano, «per imboccare la strada dello sviluppo, il Mezzogiorno non ha bisogno di gabbie salariali, destinate solo ad accentua-

Rc auto, si tratta sul nodo rimborsarsi

MILANO Dopo mesi di scontri, il nodo dei rimborsi dell'Rc auto comincia ad arrivare al pettine con una serie di incontri tra Ania, consumatori e governo. L'ultimo giro di consultazioni si è svolto ieri al ministero delle Attività produttive. Sono state ascoltate, separatamente, la Coalizione dei consumatori e Altroconsumo e l'Intesa dei consumatori. L'obiettivo ormai comune è quello di trovare una soluzione conciliativa per evitare la minacciata pioggia di ricorsi (l'Intesa parla di 18 milioni di cause) contro le compagnie assicuratrici multate dall'Antitrust. Gli attori stanno ora

esaminando le proposte sul tavolo per raggiungere un compromesso: dall'introduzione delle cause collettive, sponsorizzate dalla Coalizione dei consumatori e da Altroconsumo, ad agevolazioni per i neopatentati, non escluse dal ministro delle Attività produttive Antonio Marzano, fino al «bonus» proposto dall'Intesa. Le ipotesi per un accordo si stanno dunque concretizzando, tanto che, dicono le associazioni dell'Intesa, il governo potrebbe addirittura decidere, di far decadere o di ritirare il contestato decreto «frena-ricorsi» emanato all'inizio di febbraio e che sta proseguendo il suo iter alla Camera.

re il divario con il Nord e a peggiorare le condizioni dei lavoratori meridionali, già pesantemente penalizzati. Il Sud soffre già oggi di una differenziazione salariale che non è legata, come sostiene Marzano, ad una minore produttività dei lavoratori: introdurre quelle che il ministro chiama «differenziazioni locali», servirebbe solo ad accentuare le attuali difficoltà del Sud». «Dal consueto cilindro del governo - commenta

Luigi Meduri, Dl - esce la vecchia ricetta delle gabbie salariali, ignorando quelle che sono le vere necessità da affrontare per lo sviluppo del Sud».

L'altro fronte aperto da Marzano riguarda gli scioperi. Lamenta Marzano il numero eccessivo registrato quest'anno di ore di lavoro «perdute» per sciopero. 32 milioni, sono troppe per lui. Mette le mani avanti, ribadendo che il diritto di

sciopero non si tocca perché sta nella Costituzione, ma poi comincia a distinguere tra sciopero e sciopero e, infine, si chiede che bisognerebbe riflettere «più frequentemente di quanto finora non sia accaduto, quando è giusto scioperare».

«Il ministro dovrebbe chiedersi - sostiene il capogruppo dei senatori ds, Gavino Angius - perché tanti italiani, in modo compatto hanno scelto, negli scorsi mesi, di incrociare le braccia. Non può far finta di non sapere che gli scioperi sono stati il frutto del lungo braccio di ferro che il governo ha voluto ingaggiare con i lavoratori e con il sindacato sull'art.18, e, più in generale, di un aspro scontro sui temi sociali e del lavoro che ha visto l'esecutivo completamente sordo alle richieste e alle sollecitazioni del mondo del lavoro; un esecutivo impegnato, più che a rilanciare il sistema Paese, a cercare di rompere il fronte sindacale».

Cifre esatte, per il segretario organizzativo della Cgil, Carlo Ghezzi, ma è opportuno riflettere sul perché questo è avvenuto: «Il governo, invece di affrontare i problemi reali del Paese ed il rischio del declino dell'apparato produttivo, ha impegnato l'anno trascorso ad attaccare i diritti dei lavoratori, dividendo il sindacato, e a colpire la Cgil, non offrendo mai tavoli reali di confronto».

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

passione e ragione

QUESTA SETTIMANA



GIANFRANCO PAGLIARULO La nostra lotta al terrorismo
GIANFRANCO BENZI L'antidoto? Protagonismo dei movimenti
ISABELLA VISCONTI Brigatisti per caso, i controlli pure
OLIVIERO DILIBERTO Ripudia la guerra? E' il nuovo Ulivo
A. DI PIETRO, M. DONADI Un'alleanza coesa, ma plurale
LUIGI MARINO Guerra, le bugie del governo
GIORGIO TONINI I movimenti, nuovo San Francesco
DON TONIO DELL'OLIO Il «no» dei cattolici
ROSY BINDI Rispetto per i blocchi dei pacifisti
CHIBLI MALLAT Sharon sotto processo in Belgio
GIULIANA SCOTTO Onu: la forza e il diritto
GIUSEPPE CASADIO La roulette russa del referendum
TERESA BISIGNANI La svendita delle pensioni
VITTORIO EMILIANI Tv, il pluralismo soffocato
GUALTIERO DE SANTI Sordi, la maschera popolare
GIANNI GIADRESKO Scioperi '43, e traballò il fascismo

IL DOSSIER: «DONNE, UN GENERE DI PACE»
M. Cossutta, Dilara, Fracci, Mazzotti, Gozansky, Bellillo
L'INSERTO
Le proposte della Cgil per estendere diritti e tutele

Abbonamento annuale: euro 36,00
cc 30756696, Laerre Soc. Coop. a r.l.

A Ginevra il primo contatto tra il neo presidente del Lingotto e i vertici di Detroit. Oggi ad Arese si riprende a manifestare

«Spero di non vendere Fiat auto»

Umberto Agnelli incontra Gm: tutto bene. Ma gli americani sono cauti sull'aumento di capitale

Roberto Rossi

Il Presidente della Fiat Umberto Agnelli

MILANO Un colloquio veloce, rapido, che non ha lasciato il segno. Quello che è andato in scena ieri a Ginevra, dove era in svolgimento il Motor Show, è stato uno dei primi contatti fra i nuovi vertici Fiat e quelli di General Motors. Da una parte l'amministratore delegato Richard Wagoner e il direttore finanziario John Devine per la Gm, dall'altra il presidente Umberto Agnelli e il nuovo amministratore Giuseppe Morchio. Un faccia a faccia che ha lasciato poche certezze. La più importante: per il momento Fiat non pensa di esercitare in tempi brevi il "put" (l'opzione che consente al Lingotto di vendere il restante 80% dell'Auto a Gm a partire dal 2004).

Una scelta che la casa automobilistica di Torino, come ricordato da Umberto Agnelli, «spera di non dover mai fare». «Il put è un nostro diritto contrattuale, non penso di esercitarlo a breve termine e speriamo di non esercitarlo mai», ha detto Agnelli. Eppure, alla vigilia, l'incontro era stato caricato di significato. Le premesse c'erano tutte. Le relazioni industriali, il nodo del "put", la partecipazione di Gm alla ricapitalizzazione di Fiat. Un argomento, quest'ultimo, che a Torino sta molto a cuore. Non a caso, secondo indiscrezioni riportate da Reuters, Agnelli avrebbe chiesto al gruppo americano di partecipare all'aumento di capitale da 5 miliardi di euro di Fiat Auto con una cifra fino a 2 miliardi.

Sull'argomento, Agnelli ha sottolineato che «dipende molto dalla situazione finanziaria che hanno. Questo è un momento un po' difficile per Gm e anche un momento delicato negli Stati Uniti. Spero di convincerli a partecipare alla ricapitalizzazione ma non è sicuro». «Quello che a me interessa», ha aggiunto, «è un programma di collaborazione industriale» con il gruppo americano. Stesso concetto è sta-



to espresso dal vice presidente Fiat Alessandro Barberis. «È stato un normale incontro di lavoro, quindi è andato benissimo. Dobbiamo rinforzare - ha spiegato - quello che si sta facendo sul piano industriale, è questa la strada maestra del nostro modo di lavorare».

E sulla crisi dell'auto Barberis ha mostrato fiducia. Fiat, ha detto il vicepresidente, «ha dei fantastici prodotti. Noi siamo in un momento delicato, ma qui a Ginevra credo non ci sia nessun'altro costruttore che espone tante novità come noi. Sono tutte quelle che erano nel nostro piano industriale. Io credo che questo sia il punto importante. L'accoglienza dei giornalisti e del pubblico stanno dando la dimostrazione che si lavora e si lavora bene».

Ma mentre a Ginevra i vertici del Lingotto ostentavano ottimismo, a Milano, e più precisamente a Piazza Affari, il titolo di Fiat è sceso ai minimi storici (-2,8%) a 6,52 euro. Un livello che non si vedeva da gennaio del 1985. E ieri è

stata una seduta da dimenticare anche per Ifil che, dopo la tregua di due giorni fa, ha ripreso a scendere. La holding degli Agnelli ha così ceduto il 6% a 2,20 euro.

Sul fronte industriale, intanto, oggi riprendono le proteste. I lavoratori dell'Alfa Romeo di Arese presidieranno, per le prime tre ore di inizio turno, tutte le portinerie dello stabilimento Fiat. La manifestazione è stata indetta dai cinque sindacati interni all'Alfa «per rimarcare che - come si può leggere nel comunicato sindacale - la lotta per la difesa delle attività produttive e di servizio Fiat non si ferma dopo l'accordo con la Regione Lombardia e i proprietari di Arese». «Alla Fiat, che - affermano i sindacati - chiede alla Regione Lombardia di essere disponibile a collaborare nel progetto del piano della mobilità sostenibile, ribadiamo che ciò deve innanzitutto ripartire dalla conferma delle produzioni Vamia (multipla a metano, gp, ibrida, seicento elettrica) ad Arese».

La mobilitazione contro la cessione della fabbrica alla Keller

Imesi, gli operai sul tetto

MILANO I lavoratori dell'Imesi di Carini (Palermo), l'azienda di materiale rotabile controllata da Ansaldo-Breda, continuano la loro protesta contro il progetto di cessione alla Keller Elettromeccanica dell'industriale aretino Pietro Mancini. Circa 140 lavoratori si sono ieri mattina davanti alla sede della presidenza della Regione Sicilia per chiedere un incontro con il presidente Salvatore Cuffaro. Un gruppo di otto, invece, da mercoledì sera è riunito sopra il tetto della fabbrica minacciando di lanciarsi nel vuoto in assenza di garanzie occupazionali.

L'altro ieri, attorno a mezzanotte, al ministero delle Attività Produttive, si era concluso il confronto tra i rappresentanti di Finmeccanica, del gruppo di Pistoia

e i sindacati. Una riunione risoltasi in nulla di fatto, nonostante le attese.

I responsabili dell'Ansaldo-Breda saranno sentiti nel pomeriggio di martedì, 11 marzo prossimo dalla decima Commissione Industria e Attività Produttive del Senato. «Mi auguro che questa audizione - commenta Costantino Garraffa, il senatore Ds-Ulivo segretario della stessa commissione - possa fare chiarezza sulle scelte dell'Ansaldo che ha nella Finmeccanica la società di riferimento. «È chiaro che tutto dipende dalla volontà del governo di non accettare l'idea che un'azienda florida e con un pacchetto di commesse significative come la stessa Imesi possa abbandonare per problemi geografici lo stabilimento di Carini».

Restano ancora pesanti incertezze sul futuro del polo elettronico

Flextronics, proteste all'Aquila

MILANO Proteste e blocchi stradali dalla scorsa notte a L'Aquila, dopo le contraddittorie notizie sul futuro del polo elettronico aquilano, in particolare della Flextronics e della Lares Tecno, stabilimenti che occupano circa 1.300 persone.

In base all'ipotesi di accordo raggiunto la scorsa notte, a Roma, durante l'incontro a Palazzo Chigi, che non è stata sottoscritta dai sindacati territoriali, la Flextronics continuerebbe l'attività produttiva fino alla fine di maggio per lasciare dal 1° giugno lo stabilimento ad un nuovo soggetto industriale formato da Finmek e Sviluppo Italia.

Ciò che i sindacati territoriali contestano e che ha dato luogo alle manifestazioni di protesta all'Aquila, sono le mo-

dalità di rientro dei lavoratori. Una parte di questi, circa 300, infatti, sarebbero collocati in cassa integrazione e riassorbiti soltanto con l'ingresso del nuovo soggetto industriale.

La Finmek, azienda italiana che opera nel settore dell'elettronica, ha formalizzato ufficialmente la volontà di insediarsi all'Aquila e l'intenzione di presentare entro il mese di marzo il piano industriale. Il punto della proposta che i sindacati ritengono controverso risiede nel piano delle riassunzioni, che avrà inizio dal primo giugno.

Per quanto invece riguarda lo stabilimento Lares Tecno il Governo ha fissato un'altra riunione per il prossimo 10 marzo, sempre a Palazzo Chigi.

LUFTHANSA

Preso il controllo di Air Dolomiti

Lufthansa assumerà il controllo di Air Dolomiti. Il socio di maggioranza della compagnia italiana, Alcide Leali, ha raggiunto un accordo per cedere alla compagnia aerea tedesca il 31% del capitale, sulla base di accordi già esistenti tra le parti. Lufthansa arriverà così a detenere il 51,9% del capitale Air Dolomiti. Il valore della transazione si aggira sui 40 milioni di euro.

STOPPANI

Licenziati i 74 dipendenti

La Stoppani ha comunicato ai sindacati di aver avviato le procedure di licenziamento per i 74 dipendenti dell'azienda. La presa di posizione della proprietà arriva a poche ore dalla proposta del sindacato di convocare le parti per raggiungere un'intesa sulla dismissione del sito garantendo comunque lavoro e reddito ai dipendenti.

AEROPORTI

Il 14 aprile sciopero di 8 ore dei piloti

È di nuovo scontro tra Enac e i naviganti aerei, piloti in testa, sulla questione della mancata applicazione di nuovi limiti di volo, a salvaguardia della sicurezza del trasporto aereo. Ad annunciarlo è l'Anpac con Unione Piloti, Anpav, Uil-Trasporti e Ugl che insieme hanno dichiarato 8 ore di sciopero per il prossimo 14 aprile: l'astensione dal servizio interesserà tutto il personale in servizio sul territorio nazionale dalle ore 10 alle ore 18.

LOUIS VUITTON

Nel 2002 l'utile netto cresciuto a 556 milioni

Louis Vuitton MH ha chiuso il 2002 con un utile netto di 556 milioni in forte aumento rispetto ai 10 milioni dell'anno prima. L'utile operativo ha registrato un aumento del 28,7% a 2 miliardi per un fatturato di 12,6 miliardi contro i 12,2 del 2001. Il leader mondiale del lusso ha indicato di attendersi nel 2003 un sensibile aumento del suo utile operativo.

LANCIA

INIZIATIVE SPECIALI



NUOVA LANCIA Y VANITY.

Radio con lettore CD Clarion, climatizzatore, interni in velluto multicolore, doppio airbag, telecomando, a € 11.000.

**Anticipo zero.
Interessi zero.
Vantaggi molti.**

Fino al **31 marzo** scegliendo Lancia Y potete risparmiare fino a **€ 3.000*** grazie anche a:

- un finanziamento** **senza anticipo a tasso zero**
- gli Ecoincentivi statali***.



È un'offerta delle Concessionarie Lancia.

Lancia Y: consumi da 5,7 a 6,0 litri/100 km (ciclo combinato). Emissioni CO₂: da 136 a 141 g/km



*CIFRA RISULTANTE DAL CUMULO DELLA SUPERVALUTAZIONE LANCIA SUL VOSTRO USATO CHE VALE ZERO, DEGLI ECOINCENTIVI STATALI E DEL BENEFICIO RISPETTO AD UN ANALOGO FINANZIAMENTO CALCOLATO AD UN TASSO DI MERCATO IPOTIZZATO ALL' 8%. **FINANZIAMENTO NON VALIDO PER Y UNICA, Y VANITY E Y L.S. ESEMPIO DI FINANZIAMENTO RIFERITO ALLA VERSIONE LANCIA Y ELEFANTINO BLU 1.2 8V. PREZZO CHIAVI IN MANO I.P.T. ESCLUSA € 8840,00 - DURATA 36 MESI, 36 RATE DA € 245,56. SPESE GESTIONE PRATICA € 150,00 + BOLL. TAN 0%, TAEG 1,12%. SALVO APPROVAZIONE Sava.*** INCENTIVI VALIDI PER L'ACQUISTO DI VETTURA NUOVA A FRONTE DI CONSEGNA DI USATO NON CATALIZZATO. OFFERTA NON CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO.

www.buy@lancia.com

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterline, etc.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 6, 12 mesi).

Borsa

Nuovo tonfo per la Borsa Valori, che ha archiviato la seduta con il Mibtel in calo del 2,31% a 16.219 punti, il risultato peggiore in Europa dopo Amsterdam.

Per il numero uno Passera si apre il primo vero anno di crescita e sviluppo

Nuovo marchio per Banca Intesa

MILANO Nuovo logo per Banca Intesa, nuovo nome di IntesaBci. Il simbolo dell'acquedotto viene affiancato dal ritorno della parola banca nel marchio.



L'amministratore delegato Corrado Passera accanto al nuovo logo di Banca Intesa

Lunedì, ha ricordato Passera, il gruppo presenterà alla comunità finanziaria i conti del 2002: «Speriamo di poter annunciare già qualche buon risultato».

Le De Lucchi che sta lavorando anche alla definizione del nuovo modello di filiale. Tre i messaggi, secondo Passera, del nuovo marchio: il primo è che il cliente è davanti ad una banca che viene dall'unione di tre istituti che non intendono disperdere la propria storia e tradizione.

famiglia, imprese e pubblica amministrazione, e che l'istituto è il luogo dove ciascun collaboratore può sviluppare le proprie capacità.

Firmato un accordo per la cessione di Rollerblade a Tecnica

Benetton, cambiano i vertici

Lascia l'amministratore De Puppe

MILANO Dopo i risultati finanziari non entusiasmanti del 2002, anno che ha fatto registrare la prima perdita nella storia del gruppo, Benetton si appresta a voltare pagina con una gestione sempre più manageriale e, parallelamente, un ruolo sempre più ridimensionato per i componenti della famiglia.

Del resto le svolte simili attuate finora sono state tutte di segno positivo. Il ricambio manageriale attuato in Autogrill, con l'arrivo al vertice di Gianmario Tondato Da Ruos, ha infatti di poco preceduto il successo dell'offerta pubblica d'acquisto su Autostrade.

Luciano Benetton manterrà, invece, la presidenza di Benetton Group, una carica onoraria, non legata alla gestione concreta della società.

Anche gli analisti di JP Morgan hanno sottolineato come la vendita potrebbe favorire un recupero dei titoli, dopo i recenti cali subiti (-20% nell'ultimo mese).

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP FG 09/04, etc.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP ST 02/05, BTP ST 09/05, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BCANTESA 90/05 SB, BIF 97/10 IND, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like INTERB 1/31/31 CAL, COMIT 08/10 TV, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like AZIONARI ITALIA, CAPITALI AMERICA, etc.

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

OBBLIGAZIONI

Table listing various Italian bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

OBBLIGAZIONI

Table listing various international bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

OBBLIGAZIONI

Table listing various international equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

AZ AREA EURO

Table listing various European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend.

lo sport in tv

12,20 Sport 7 La7
15,30 Hockey, Philadelphia-Vancouver Tele+
18,00 Spartsera Rai2
18,05 Biliardo, Baldassari-Alcayde Rai Sport Sat
20,00 Rai Sport Tre Rai3
20,30 Calcio, Cagliari-Siena +Calcio
21,00 Pallanuoto, Ortigia-Chiavari Rai Sport Sat
22,20 Boxe femm., Moroni-Kaleva Rai Sport Sat
22,35 Basket, San Antonio-New Jersey Tele+
03,45 F1, Gp Australia (prove) Rai2



Decreto antiviolenza, in Parlamento i dubbi arrivano anche da destra

Parte male il provvedimento governativo: in commissione Giustizia non solo l'opposizione solleva perplessità

Singolare sorte del decreto antiviolenza negli stadi. Appena emesso dal Consiglio dei ministri, era stato indicato come la panacea di tutti i mali. Cori di consensi ed approvazioni. Si sarebbe immaginato che avesse in Parlamento la via praticamente spianata. Niente di tutto questo. L'iter del provvedimento è appena iniziato alla commissione Giustizia della Camera e già sulla strada trova macigni che ne rallentano il cammino. Piovono da tutte le parti politiche, di maggioranza ed opposizione. Gli interventi dei deputati partono da una premessa scontata, la necessità di combattere i fenomeni di violenza, ma subito dopo cominciano i tanti se e i tanti ma che sono, in pratica, una richiesta di modifica del testo. Vittorio Tardito, di Fi, manifesta perplessità sulla compatibilità dell'am-

pliamento del fermo con il dettato costituzionale ed esprime preoccupazioni per l'emendamento del governo (facoltà del prefetto di disporre il differimento dello svolgimento di manifestazioni sportive fino a 30 giorni, in caso di pericolo di grave turbativa) perché potrebbe avere ripercussioni sui concorsi pronostici. La diessina Anna Finocchiaro paventa un uso strumentale o comunque diverso della facoltà di procedere all'arresto sino a 36 ore dopo la commissione dei fatti, che potrebbe investire manifestazioni di altra natura, per di più sulla base di elementi scarsamente definiti e identificabili. Stessi dubbi manifestano Enrico Buemi, SdI, e Enrico Ghedini, Fi, il quale avanza perplessità anche sulla validità della prova videofotografica che configura, a suo giudizio, una discrimina-

zione con altre fattispecie di reato, come la rapina in banca, nelle quali i filmati non fanno prova. Per Giovanni Kessler, Ds, per l'arresto al di fuori dei casi di flagranza, si deve comunque ricorrere all'autorità giudiziaria. Unanime, se ne ricava, il forte timore di un testo incostituzionale e unanime, inoltre, a partire dal relatore Maurizio Paniz e dal presidente della commissione, Gaetano Pecorella, entrambi Fi, la constatazione che le norme sono palesemente insufficienti. Se il buon tempo si vede dal mattino, due cose sono certe, il provvedimento non avrà vita facile e sarà sicuramente modificato dal Parlamento, con buona pace del sottosegretario Mario Pescante che aveva vaticinato una corsa trionfale.

n.c.

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia

Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

lo sport

I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

Cavalli dopati, Unire perquisita dai Nas

La Procura di Milano in cerca di irregolarità negli esami: controllate 5 sedi dell'ente ippico

Mino Bora

Raffaello Guariniello non è più solo nella lotta al doping dell'ippica.

Di pari passo con le indagini del magistrato torinese procedono infatti quelle della Procura milanese: il primo giugno 2002 fu il pubblico ministero Francesco Prete a emettere undici avvisi di garanzia e a disporre perquisizioni (in 7 ippodromi e centri di allenamento) e prelievi di sangue. Ieri il Nucleo antisofisticazioni e i magistrati di Milano sono tornati in azione: perquisite ben cinque sedi dell'Unire (il Coni dei cavalli), quattro a Roma e una a Montegiorgio (nelle Marche). Obiettivo: fare chiarezza sul meccanismo dei controlli antidoping, in particolare sulle provette "inquinata" dalla cocaina, di solito utilizzata per "coprire" il vero doping.

Anche Guariniello, che già si era occupato del caso della cavalla Xilografia trovata "positiva", sostiene che la cocaina, oltre a condire micidiali cocktail e trasfusioni, serve pure per "sporcare" le provette dei test in esame e quindi invalidare le analisi o inficiarne i risultati.

E, se per il momento, la frode sportiva resta solo sullo sfondo, l'inchiesta milanese comunque mira «ad accertare eventuali complicità, coinvolgimenti o omissioni da parte dell'Unire e dei suoi funzionari». La giustizia sportiva non avrebbe fatto il proprio dovere fino in fondo, anzi non avrebbe neppure cominciato a farlo. Per ora però nessun nuovo avviso di garanzia.

«Solo dopo gli accertamenti del caso l'inchiesta sulle corse truccate e il doping potrebbe precisare in Procura - coinvolgere anche responsabili della giustizia ippica, in primo luogo come incaricati di pubblico servizio colpevoli di non avere segnalato le irregolarità». Sono stati requisiti centinaia di documen-



Un cavallo attende di essere sottoposto all'esame antidoping. Secondo la Procura di Milano molti controlli sarebbero stati effettuati in modo irregolare

Fossimo al posto di Andrea Pirlo, cominceremo seriamente a preoccuparci. Più che inorgolirlo, il fatto d'essere stato al centro delle lamentazioni di Galliani verso Ancelotti nel dopogara contro l'Atalanta dovrebbe indurlo a meditare sulla particolare trasformazione tecnica e esistenziale cui, suo malgrado, egli è soggetto: rischiando di trovarsi ridotto a quella variante calcistica di "uomo a una dimensione" che è il "tiratore di rigori".

Condizione reificante e misera assai, che poco a poco il centrocampista rossoneri si sta vedendo ritagliare a causa dell'imprevedibile convertirsi in vizio di un talento: la perizia nei tiri dal dischetto. Di questa "sventura della virtù" Pirlo farebbe bene a sospettare dalla scorsa domenica; allorché il "mero braccio destro" del signor B ha rimproverato a Ancelotti di non avere spedito in campo il centrocampista in tempo per tirare il rigore che Rivaldo ha spedito sul palo.

Tutta colpa del tecnico, incapace di mostrare lo stesso decisionismo esibito nella gara contro il Modena; quando, a un quarto d'ora dal termine, Pirlo venne in fretta e furia chiamato dalla panchina a calciare un rigore e sbloccare una partita che pareva destinata allo 0-0. E poco conta che alla conclusione della gara con gli emiliani mancasse, appunto, soltanto un quarto d'ora, mentre di quella contro l'Atalanta restasse da giocare un tempo intero: Galliani è fatto così, e quando ha da dare fiato ai polmoni non c'è forza avversa che possa opporsi.

Comunque sia, un quesito s'impone: la geniale intenzione di Galliani va



PIRLO DIMEZZATO AZIONARE SOLO IN CASO DI RIGORE

Pippo Russo

interpretata come un attestato di stima per le doti di "freddo esecutore" di Pirlo? Mah. Piuttosto, viene da pensare al personaggio interpretato da Charlie Chaplin in *Tempi moderni*: quello che stava alla catena di montaggio, a avvitare sempre lo stesso bullone. Una metafora dell'alienazione prodotta dalla società industriale, trasportata di peso sui campi di calcio.

Sarà davvero così gratificante essere etichettato come "l'uomo-che-entra-in-campo-per-tirare-il-rigore"? Sentirsi null'altro che una funzione iperspecialistica nell'intero processo di produzione della merce-spettacolo organizzato dalla holding? E vedersi mobilitare su richiesta diretta dell'alto dirigente aziendale, incapace di agire diversamente da un padroncino delle ferriere?

No, è impossibile che Pirlo vada fiero di ciò. Anche perché ridurre la sua figura a quella di "infallibile esecutore di rigori" significherebbe sminuirlo oltremodo. Perché c'è dell'altro, nell'Andrea. C'è quell'inflessione ventriloqua che tanto da vicino ricorda la fluente eloquenza di Dino Zoff. E c'è quello spirito vendicativo verso chiunque abbia avuto il torto di non comprenderlo. Come l'Inter, che non avendolo gli dato il giusto spazio si guadagnò da parte dell'Andrea una dichiarazione di tifo avverso alla vigilia della gara del 5 maggio 2002 contro la Lazio; o come Tardelli, che non lo faceva giocare "per il suo bene", senza che lui se ne facesse una ragione.

In compenso, adesso Ancelotti lo manda in panchina senza un perché. In attesa del prossimo rigore.

L'ultima di Cellino: «Se il Cagliari perde rimborso i biglietti»

«Tifosi, sostenete la squadra del cuore e sarete ripagati». L'iniziativa, abbastanza singolare, arriva da Massimo Cellino, presidente del Cagliari calcio.

I prezzi dei posti in curva scontati di un euro non sono infatti bastati a risollevare l'umore anche tra i fedelissimi. E allora la società rossoblu, alle prese in questo ultimo periodo con una serie di problemi e con una classifica non certo favorevole, è corsa ai ripari. Come, è presto detto: con il rimborso del biglietto in caso di sconfitta o con un premio in caso di vittoria.

Naturalmente questa "convenzione" è rivolta a tutti i tifosi che conserveranno il tagliando d'ingresso. «Il Cagliari vive un momento abbastanza difficile e tormentato - fa sapere il presidente - , è necessario quindi che tutti i sostenitori si stringano attorno alla squadra e ai suoi giocatori». E subito promette. «Se domani sera (oggi per chi legge) il Cagliari dovesse perdere la partita con il Siena la società rimborserà tutti i biglietti».

Un gesto tutt'altro che simbolico, come fa sapere ancora Cellino, che invita a conservare il tagliando anche in caso di vittoria.

«I tagliandi teneteli comunque. Perché se i nostri invece dovessero vincere, allora ci sarà lo stesso una sorpresa omaggio». Con la partita di questa sera i giocatori rossoblu dovranno sostenere una prova molto dura. Allo shock dei giorni scorsi, provocato dalla scomparsa della compagna di Cristian Bucchi c'è da aggiungere, infatti, anche qualche problema di formazione.

Suazo infatti è ancora "a terra" per alcuni problemi malsolari. Per questa sera quindi i tifosi sono avvisati: conservate il biglietto. Comunque vada, sarà un successo.

Da Davide Madeddu

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

Ogni venerdì in edicola

- Stalin 50 anni dopo

Articoli di: Roberto Bonchio, Giulietto Chiesa, Andrea Fabozzi e Adalberto Minucci

- Iraq, la guerra che c'è già

Viaggio negli ospedali di Bagdad e Bassora dopo 12 anni di embargo

- Intervista inedita

«Care soubrette...» Amori, film, denaro Alberto Sordi si racconta



2 euro

Diretto da Adalberto Minucci e Diego Novelli

flash dal mondo

BOXE FEMMINILE

Maria Moroni difende il titolo contro la bulgara Koleva

Oggi sul ring del palazzetto "Santo Pietro" di Foligno Maria Moroni (nella foto), campionessa europea dei pesi piuma EBU, difende il titolo contro la bulgara Galina Koleva Ivanova. La Moroni, seguita dall'allenatore Valentino Giacomelli, è stata la prima boxer iscritta alla Federazione Pugilistica Italiana, e la prima ad aver disputato un match ufficiale nel nostro paese. In Italia la boxe a livello agonistico è stata "aperta" alle donne solo dal marzo 2001.



SCI, GIGANTE DI AARE

Due azzurre dietro la Paerson Coppa generale alla Kostelic

Buon risultato della valanga rosa nel gigante di Aare, in Svezia. Daniela Merighetti e Denise Karbon si sono piazzate al 2° e 3° posto, alle spalle della fuoriclasse svedese Anja Paerson, Delude invece Karen Putzer: l'azzurra si è classificata nona ed ha perso così il primo posto nella classifica generale di specialità a vantaggio della Paerson. Il 6° posto ottenuto ieri da Janica Kostelic ha permesso alla campionessa croata di conquistare matematicamente la Coppa del Mondo generale con 6 gare d'anticipo.

CALCIO/ROMA

Emergenza-derby: febbre per Totti e squalifica per Cassano

Incognite per Capello in vista della stracittadina di sabato. Totti nella notte tra mercoledì e giovedì ha avuto 39 febbre. Ieri un lieve miglioramento, ma i sanitari giallorossi non si sbilanciano sulle possibilità di un suo recupero. Anche in vista dell'impegno di Champions martedì contro l'Arsenal: la Roma si giocherà tutto, e il capitano romanista potrebbe essere fondamentale. Poi Cassano: la disciplina ha confermato i due turni di squalifica per l'attaccante barese, che quindi salterà il derby. La Roma ricorrerà alla Caf.

CICLISMO

Il Team Cost non paga gli stipendi e l'Unione ciclistica lo sospende

L'Unione ciclistica internazionale ha sospeso la squadra tedesca del Team Coast, il cui capitano è Jan Ullrich, per il mancato pagamento degli stipendi di gennaio e febbraio ai corridori. La sospensione ha effetto immediato, e infatti la squadra non è stata iscritta alla Parigi-Nizza. I ciclisti della Cost, impegnati alla Vuelta Murcia, oggi dovranno abbandonare la gara. La messa al bando rimarrà in vigore finché i responsabili del team non avranno risolto i problemi finanziari.

Vecchia formula: tutti contro la Ferrari

F1, domenica in Australia parte la stagione. Schumacher e Barrichello con l'auto del 2002

Lodovico Basalù

MELBOURNE Non è facile. Nemmeno per chi nella storia della F1 ha lasciato un segno: come Williams e McLaren, rispettivamente motorizzate - e finanziate - da BMW e Mercedes. Non è facile digerire 159 vittorie assolute della Ferrari dal 1950 ad oggi, ma soprattutto 19 podi consecutivi fino all'ultima gara disputata in Giappone l'anno scorso o i 5 titoli mondiali di Michael Schumacher (dopo averlo eguagliato, deve superare Fangio) e ben 64 vittorie messe nel cassetto da parte del tedesco. Al punto che i 51 successi di Alain Prost oggi sembrano poca cosa.

Si parte con il "solito" interrogativo: chi riuscirà a battere la Ferrari? Le prime risposte già dopodomani nel Gp d'Australia (alle 4 in Italia su Rai 1). Questa mattina, dopo le prime prove ufficiali, già avremo le prime indicazioni. Prove rivoluzionarie visto che tutto si giocherà nell'unico giro di qualifica a disposizione il sabato. A meno di problemi che possono sempre affliggere queste sofisticate monoposto: in tal caso varranno i tempi del venerdì con una serie di distinguo e di eccezioni.

Insomma un bel caos, con la telemetria bidirezionale abolita e l'impossibilità di fare rifornimenti o di cambiare le gomme sempre dopo le qualifiche del sabato. Non solo: c'è l'incubo "parco chiuso". In pratica i piloti devono parcheggiare la propria monoposto in una apposita area senza possibilità di intervento da parte dei meccanici - sorvegliati anche nel poco tempo che le macchine possono sostare ai box - se non per operazioni di routine. E il muletto? Concesso solo in casi disperati.

Per dimostrare la propria forza - unita a una robusta dose di prudenza - la Ferrari schiera sotto il sole di Melbourne le... "vecchie" F2002. Bastano e avanzano, come hanno dimostrato le prove inver-

nali. E i nuovi regolamenti non spaventano gli uomini di Maranello. Anche se McLaren e Williams sono più vicine e alitano sugli scari-chi delle Rosse. La nuova F2003 GA, forte della sigla dedicate a Gianni Agnelli, va già molto bene al fine di respingere colpi imprevis-ti. Ma si rompe spesso, visto anche il pericoloso incidente occorso al collaudatore Luca Badoer in terra di Spagna. E allora si ricalca la scelta di un anno fa, quando la F2001 sbaragliò comunque la concorrenza per passare poi il testimone appunto a quella F2002 ancora ben lungi dall'andare in pensione.

«Non assisteremo più a dei Gran premi noiosi - continua a dire Schumacher -». Questa stagione non sarà così facile come quella dello scorso anno». A dargli ragione sono, ad esempio, le prestazioni della McLaren-Mercedes, che si affida sempre al giovane Raikkonen e al maturo Coulthard. Ron Dennis, storico capo del team anglo-tedesco, ha deciso di non fare una monoposto completamente nuova (arriverà a giugno) ma di affinare quella vecchia. La Michelin ha promesso miracoli con le sue gomme contro lo strapotere Bridgestone che ha nella Ferrari la sua ovvia squadra di punta. E i francesi del bibendum possono contare anche sulla Williams-BMW, che ha in forze il solito Ralf Schumacher e l'inespresso Juan Pablo Montoya. «Per ora non c'è niente da fare - replica però Schummy jr - Mio fratello avrà ancora vita facile, almeno nelle prime gare».

1 FERRARI Michael Schumacher Nato 3 Gennaio, 1969 Vittorie 64		2 Rubens Barrichello Nato 23 Maggio, 1972 Vittorie 5	
3 WILLIAMS Juan Pablo Montoya Nato 20 Settembre, 1975 Vittorie 1		4 Ralf Schumacher Nato 30 Giugno, 1975 Vittorie 4	
5 McLAREN David Coulthard Nato 27 Marzo, 1971 Vittorie 12		6 Kimi Raikkonen Nato 17 Ottobre, 1979 Vittorie 0	
7 RENAULT Jarno Trulli Nato 13 Luglio, 1974 Vittorie 0		8 Fernando Alonso Nato 29 Luglio, 1981 Vittorie 0	



Michael Schumacher e Rubens Barrichello animano la serata di Melbourne in compagnia del famoso chef Aristos Papandroulakis e di Megan Gale, testimonial Vodafone, sponsor Ferrari

LA SFIDA IMPOSSIBILE DEI TEAM MINORI Continuare a correre con il budget tagliato

MELBOURNE È una battaglia tra Davide e Golia. Ma Davide non ha possibilità di arrivare prima. La F1 propone il "solito" scenario inequivocabile: da una parte Ferrari, Bmw-Williams, McLaren-Mercedes, Renault, Toyota, Bar-Honda e Jaguar; dall'altra Sauber Petronas, European Minardi e Jordan Ford. Tra tutte queste squadre - e con numerosi distinguo - esiste una differenza enorme di budget. La Minardi, ad esempio, può contare su soli 80 milioni di euro all'anno (se i contratti degli sponsor saranno rispettati...), contro i 4-500 che spende la Ferrari. Stoddart, proprietario australiano della Minardi, dopo aver minacciato di chiudere baracca dopo le prime gare andando ad aggiungersi alla triste lista degli scomparsi (vedi Prost e Arrows), ora è ottimista e garantisce i soldi ricavati dalla vendita della sua compagnia aerea, quelli della russa Gazprom e parte dei 30 milioni di dollari stornati dai diritti televisivi detenuti dai top team. Lo aiuta anche il giovane pilota Justin Wilson, che ha aperto un fondo di investimento su se stesso da qui al 2012 a 500 sterline per azione.

Alcune cifre possono in ogni caso illuminare sui costi della F1: è di circa 5mila euro il costo di un solo treno di pneumatici, 26.000 sono quelli portati da Bridgestone e Michelin sui campi di gara per l'intera stagione, visto che una copertura, in media, non dura più di 200 chilometri. In tutto il circus macina ben oltre i 2 miliardi di dollari ogni anno a livello di spese dei team. Al punto che persino una Jaguar, che abbiamo collocato tra i team più ricchi, quest'anno ha tirato la cinghia: risparmiando sui piloti e sui programmi di sviluppo. Il contrario della Ferrari, che sfrutta il momento buono e crede sempre più nella F1 e nell'immagine che si riflette sul mercato di tutti i giorni «anche a livello di azienda Italia», come ha detto più volte Montezemolo. Il team di Maranello è sbarcato nella terra dei canguri con circa 100 uomini, tra meccanici, addetti vari, responsabili, eccetera. E quella australiana è una delle trasferte più costose. Idem per tutti i grandi, ma anche i piccoli - come Jordan o Minardi - non possono presentarsi con il carrello e il vecchio meccanico di fiducia. «La Toyota ci ha soffiato tutti gli alberghi vicini ai circuiti che noi prenotavamo da anni, semplicemente offrendo il doppio», racconta Giancarlo Minardi. A suon di

9 SAUBER Nick Heidfeld Nato 10 Maggio, 1977 Vittorie 0		10 Heinz-Harald Frentzen Nato 18 Maggio, 1967 Vittorie 3	
11 JORDAN Giancarlo Fisichella Nato 14 Gennaio 1973 Vittorie 0		12 Ralph Firman Nato 20 Maggio, 1975 Vittorie 0	
14 JAGUAR Mark Webber Nato 287 Agoato, 1976 Vittorie 0		15 Antonio Pizzonia Nato 11 Settembre, 1980 Vittorie 0	
16 B.A.R. Jacques Villeneuve Nato Apr 9, 1971 Vittorie 11		17 Jenson Button Nato 19 Gennaio 1980 Vittorie 0	
18 MINARDI Justin Wilson Nato 31 Giugno 1978 Vittorie 0		19 Jos Verstappen Nato 4 Marzo 1972 Vittorie 0	
20 TOYOTA Olivier Panis Nato 2 Settembre, 1966 Vittorie 1		21 Cristiano da Matta Nato 19 Settembre, 1973 Vittorie 0	

yen, i nipponici, comprano tutto, fuorché - finora - la vittoria. Anche se è certo che prima o poi arriverà. Come prima o poi arriverà anche la famosa svolta promessa dalla GPWC, l'associazione di tutti i costruttori. La data fissa-

ta è quella del 2007 per la minacciata scissione dallo strapotere di Ecclestone. Ma già il quadro è cambiato, anche se il presidente della FIA, Max Mosley, oltre ai nuovi regolamenti, ha imposto per il futuro motori "a prezzo politico" da for-

nire alle squadre più deboli. Che, se guardate bene dallo schieramento 2003, sono rimaste proprio in poche. E con i soliti problemi. Eddie Jordan, per esempio, ha aspettato fino all'ultimo per presentare

il pilota che affianca Fisichella, l'inglese Ralph Firman: tutto da scoprire, con buoni risultati nelle formule minori ma con una valigia presumibilmente carica di dollari.

La resa arriva da parte di squadre che spendono pur sempre una media di 300 milioni di euro per ogni stagione (circa 600 miliardi delle vecchie lire) stipendi dei piloti esclusi. Outsider di lusso è considerata la Renault gestita da quel marpione di Flavio Briatore. Che dai francesi ha avuto carta bianca per fare ciò che vuole. Ha sempre il suo Jarno Trulli, pilota di cui detiene il "cartellino" e lancia un'altra sua scoperta, ovvero lo spagnolo Fernando Alonso, tenuto in naftalina come collaudatore nel corso della passata stagione.

È un Campionato del Mondo che si apre, in ogni caso, già all'insegna delle polemiche. «Non mi piace il discorso del parco chiuso proposto dalla FIA - ha detto a chiare lettere Montezemolo -. È un fatto che va chiarito». Lasciare le macchine senza più poterle toccare dopo l'unico giro di qualifica del sabato, non convince il presidente della Ferrari. Come non ha convinto McLaren e Williams. In casa Jaguar, dopo aver bruciato il diesse Lauda e la prima guida Irvine si punta su due piloti giovani e poco costosi come l'australiano Webber e il brasiliano Pizzonia. Insomma tra tutti i team, anche considerando la ricchissima Toyota (che porta al debutto il campione Cart Cristiano da Matta, l'ennesimo brasiliano che si affaccia nel circus) o la Bar-Honda del polemico Jacques Villeneuve, nessuno

appare in grado di impensierire, sulla carta, il Kaiser e la sua Rossa. Almeno per il momento e malasortemente a parte.

Fisichella si candida «La Rossa scelga un pilota italiano...»

«È giunto il momento che la Ferrari pensi a rimettere un pilota italiano al volante delle sue monoposto, sono i suoi tifosi che lo chiedono»: l'appello, che suona anche come una autocandidatura, giunge da Giancarlo Fisichella, evidentemente convinto di riassumere in sé i requisiti di pilota della scuderia di Maranello. «Credo sia arrivato il momento giusto per la Ferrari - afferma il romano della Jordan - di tornare a coinvolgere un pilota italiano nella squadra. Hanno la vettura migliore, hanno vinto gli ultimi tre titoli mondiali con quel grande professionista che è Michael Schumacher, ma sono convinto che i tifosi italiani ora vorrebbero vedere la Ferrari vincere con un pilota italiano alla guida. Per loro applaudire macchina e guida dello stesso paese sarebbe il massimo. E per me un'esperienza di tre o quattro anni in Ferrari sarebbe fantastica». Un auspicio di non facile realizzazione, se non altro perché al momento né Schumacher né Barrichello appaiono intenzionati a cambiare scuderia, almeno fino a tutto il 2004.

lo. ba.

gioventù bruciata

MANUELA, PATRIZIA E DOLCENERA: TRE TALENTI NEL MAGMA DEL NULLA A BUON MERCATO

Silvia Boschero

SANREMO Bentrovati nel meraviglioso parco giochi dei raeliani, il luogo dove la clonazione non solo è lecita, ma è regola. Oggi la ribalta dell'Ariston è tutta per loro: sedici piccoli «saranno famosi» con il physique du role, la voce al posto giusto, il look ipercurato e lo sguardo fisso in telecamera. Anche a dodici anni. Soprattutto a dodici anni, altro che «Fila a letto!» come ha detto nonno Pippo dopo la performance di Alina. Se è vero quello che ripete Baudo alla nausea, cioè che «i tempi cambiano e il non ho l'età di un tempo oggi si è spostato indietro», quel che non cambia è la formula del melodico zuccheroso banale in salsa sanremese. Ma dove sono questi benedetti giovani se quelli che arrivano dall'Acca-

demia (i vari Roberto Giglio, Marco Fasano eccetera) sono fatti con lo stampino? Se hanno come unico punto di riferimento la Pausini? Se cantano solo di amori perduti, immaginati, sfigati, o che da crisalide diventano farfalla? Dove sono i giovani se sono costretti a mascherarsi per sembrare giovani fino ad adeguarsi ai ritratti che gli ritagliano i quotidiani (vedi Maria Pia e Superzoo, quella con i capelli rosa spinto che canta *Tre fragole*, una specie di bangra con il singhiozzo)? Dov'è l'universo della musica giovane italiana che nonostante tutto continua ad affollare le cantine e le sale prove della penisola senza la minima speranza di una ribalta? Qualcosa c'è, se si ha la pazienza di cercare nel



magma del nulla a buon mercato. Perché il bello è che anche quando il talento viene individuato, i mammasantissima di Sanremo si impegnano ad imbastardirlo, a renderlo posticcio credendo forse di farlo più digeribile, dagli otto agli ottant'anni. Vedere l'esempio di Manuela Zanier, bella voce e arrangiamento elettronico solo accennato per non turbare gli animi. O ancora Patrizia Laquidara, una che a Sanremo ce l'hanno portata praticamente a forza con una canzone modesta *Lividi e fiori*, mentre lei proseguiva la sua ricerca da vera busker nella musica popolare: «A Sanremo sinceramente volevo portare un altro pezzo, almeno che fosse scritto da me. Per fortuna mi hanno

dato il permesso di modificarlo e renderlo un po' più mio», racconta questa ragazza ventisettenne che di classe ne ha da vendere e rimane innamorata di Caetano Veloso (gli ha dedicato un disco di cover) e della musica tradizionale veneta. Un'aliena. Almeno al pari di Dolcenera, bella scoperta di Lucio Fabbri, violinista della Pfm e collaboratore di De André, cantautrice anch'essa (e non è poco in questo campionario di burattini) e dotata di personalità reale. Personalità che non significa seguire la telecamera mobile ammiccando in stile *Non è la Rai*, ma avere carattere e voce da vendere. La chiamano già la nuova rocker donna del Salento: una cresciuta a pizzica e a frisedde col pomodoro, non a televisione.

Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia
Un film di opposizione
in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

I grandi protagonisti della musica cubana
in edicola con l'Unità a € 5,90 in più



Paura & miracoli a San Vegas

DALL'INVIATO **Toni Jop**

SANREMO Non va, non va. Hanno un bel dire Del Noce e Baudo che i dati negativi sugli ascolti - anche ieri in flessione più che allarmante - sono la conseguenza della rivoluzione che sta premiano la qualità. Par di sentire le unghie dei due stridere sulle vetrate di Viale Mazzini, quando si difendono così. Nessun funerale, ma tra chi sa come stanno le cose non c'è più nessuno che ora vorrebbe essere nei panni della coppia leader della Rai e di Sanremo. E tra i due sta comunque meglio Baudo: lui si sa sfilare, l'altro meno. Formula in rodaggio? Diffidenza destinata ad uno schema ritoccatto e venduto come rivoluzionario? Mavvè, lo sapevano tutti che la storia della rivoluzione era una bufala e che quei ritocchi avevano il sapore delle modestissime concessioni ad un ideale di novità tutto chiuso nel bozzolo di una cultura conservatrice. Faceva e fa sorridere Magalli, una presenza tv da anni 70, quando, durante il Dopofestival, duetta con i dj radiofonici e par che dica: visto che allegria, noi stiamo coi giovani? Mentre sulla sua generazione di conduttori, tutt'ora al potere, si addensa l'ombra di un impaccio psicofisico duro da dissimulare. Non c'è pietà in quelle istantanee tv, non ce n'è in questa storia. Un dubbio ci assale: e se fosse venuto il momento di fare i conti con una crisi strutturale di mercato del prodotto Sanremo? Un dubbio noioso che apre scenari noiosi: vorremmo potercene disinteressare. Invece si va avanti. L'edificio scricchiola sinistro, ciò che resta della Rai sta qui: tutto il peso è sulle spalle di Baudo, ma chi pagherà eventualmente pegno è Del Noce, che infatti è il più pallido: vuol dire che lo sa mentre balbetta fantasiose giustificazioni di fronte alla crisi - direbbe il suo socio - della «fidelizzazione». Fuori piove, cantava una vecchia canzone, riscaldami tu.

Sulla strada. Giù in strada. Come una volta facevano i cronisti. Ascolti in calo, Rai in pezzi, Sanremo in crisi di identità, una guerra alle porte, ma davanti al palazzo che oggi vorrebbe avere le gambe per tirarsi da parte, la gente, ignara di quel che accade a pochi metri dalla sua testa, si accalca come sempre per vedere. E piove davvero su questa piccola ma tenace manifestazione di guardonismo collettivo. Non gliene frega niente dell'acqua, vogliono vedere. Allora: uno pensa che chi sta lì, tra marciapiedi, transenne, vigili urbani e passerelle vuol vedere chi vuol vedere, a ciascuno il suo o i suoi eroi; invece no, generalmente sono lì per vedere che cosa accade e chiunque gli capiti a tiro. È un'attesa generica, generalista, come la Rai. È una sorta di fede globale in ciò che appare, meglio se in tv, che tiene in piedi il pubblico esterno dell'Ariston, che lo spinge ad abbandonare, una volta l'anno, le sue cucine azzurrate dalla luce dei teleschermi ai quattro angoli d'Italia per inquadrare i profeti dal vivo. Una fede che si alimenta di morgane e di placebo, se serve. I Monty Python, in *Brian di Nazareth*, avevano ben raccontato questa specie di delirio messianico, cieco, pazzo e modernissimo. C'era da morir dal ridere; tranquilli, anche adesso, e

Fuori dall'Ariston: ai fan basta annusare le stelle e stelline... è una fede incrollabile. Dentro l'Ariston: Baudo & co non fanno che balbettare, la crisi è proprio nera

dal vivo. Permette? Sono un giornalista «Un giornalista? Aaaaahhh: mi pareva di averlo già visto da qualche parte; in tv, vero?». Cara signora, chi ce la fa a spezzarle il sogno? A dirle che non è possibile, che sono nessuno e che

Primo: Saccà deve contare ormai meno di una scartina. Secondo: la signora Michelle Bonev, uno dei tormentoni di questo festival, contestatissima e inutile presenza del Dopofestival, ha subito un paio di linciaggi molto sgradevoli che meritano menzione. Partiamo dal fondo. In conferenza stampa, sia Baudo che Del Noce hanno ribadito che sul personaggio hanno nutrito fin dall'inizio delle perplessità, poco fine ma non basta. Incalzati sullo stesso argomento, stavolta hanno replicato ghiugnando e Baudo ha precisato: la risposta è il mio sorriso. Baudo si picca d'essere un gentiluomo ma forse ogni tanto si distrae: non si macella così una signora, men che meno quando si ha la responsabilità ufficiale della sua assunzione. Se non la voleva perché secondo lui era - com'è - poco interessante sotto il profilo artistico, poteva anche rifiutare di fare un favore a qualcuno, poteva impuntarsi, doveva mettersi in gioco, doveva aver il coraggio di dire di no. Lui ha avuto il potere di

galateo italo

La PADANIA PERCHÉ TANTE EXTRACOMUNITARIE IN TV? Da chi è raccomandata la bulgara di Sanremo?

La presenza di una bulgara nel cast del Dopo Festival di Sanremo, fu l'evento di attualità un tema: ma dove le vanto a pescare tutte queste... extracomunitarie che, sempre più numerose, popolano i programmi Rai e Mediaset? Sono più bravi dei talenti (e delle bellezze) di casa nostra? Che cosa fanno

sbattere la porta in faccia a Cossiga e a Sgarbi: aveva paura di Saccà - il presunto pignalone di Michelle - e ora non più? La Padania, invece, la accusa di essere una extracomunitaria senz'arte né parte che ruberebbe il pane alle italiane. Michelle Bonev, lei non è il massimo della simpatia, ma accetti le nostre scuse per questa ondata di volgarità tricolori. t.j.

fuori schermo

Santa Sharon, salvaci almeno tu

Maria Novella Oppo

Non c'è due senza tre, senza quattro e senza cinque. E così, prima o poi si arriva al sabato sera di questo Festival della canzone italiana che può sembrare uguale a tutti gli altri, ma invece si distingue almeno per tre novità. 1) Nessuno ha ancora azzardato il nome del vincitore, forse perché non interessa proprio a nessuno neppure insinuare possibili *combines*. 2) Non ci sono vallette, ma due brave attrici che si sono emancipate dalle scalinate alla Wanda Osiris. 3) Mediaset stavolta ha controprogrammato e qualcuno (leggi: i massimi dirigenti Rai) fa finta di non sapere perché. E allora proviamo a spiegarcelo noi: Mediaset ha attaccato il Festival perché ora, con la Rai moribonda, ha qualche possibilità di affondare i colpi. Prima (cioè quando Berlusconi non era ancora al governo) si sarebbe solo rotta le corna e non ci provava neanche. Ovviamente non è che i milioni di spettatori che guardano il Festival siano pochi. Anzi, sono pure troppi, ma non tanti quanto gli altri anni e soprattutto non tanti da risolvere le

sorti della stagione, come succedeva prima. La terza serata poi non sarebbe esistita senza l'attesa indotta di Sharon Stone, bellissima, pacifista e forse perfino santa, ma non ancora capace di fare miracoli. Anche se in qualche modo miracolata, tanto che Baudo l'ha esibita più come caso umano da talkshow che come attrice e donna di spettacolo. E pazienza. Per il resto ormai le canzoni (venti!) le conoscevano, sia per averle sentite sul palcoscenico dell'Ariston che per averle ripassate tutto il giorno in tv. E in questo Pippo ha ragione: la Rai vampirizza il festival perché non ha nient'altro e così uccide la sua gallina dalle uova d'oro. Ma, tornando alla serata, ad aprirla stavolta c'erano Ciro Ferrara e la Juve benefica e canterina per aiutare i bambini dell'ospedale Galsini. Poi la Gerini e la Autieri hanno cantato la sigla modificata in chiave bianconera e hanno aperto la sfilza delle canzoni in gara finalmente senza prologhi. A partire dal grande Fausto Leali, che Striscialanotizia aveva appena grati-

ficato di un'accusa di plagio ingiusta perché, a risentirla, la canzone è bella a dispetto di echi e memorie. E poi quando si ha una voce che piega il ferro non si temono tapiri. Mentre Little Tony e Bobby Solo temono giusto lo sciopero dei parrucchieri e la fine della tintura per capelli. E Iva Zanicchi può temere che Berlusconi perda le elezioni perché Nando Adornato di Forza Italia aspetta solo di farle le scarpe (anche nel canto e nel tango). Ma non sempre gallina vecchia fa buon brodo. Qualche volta starnazza a perdiffiato e finisce ultima in classifica. E parliamo sempre di Adornato, ovviamente. Grande performance, invece, del più giovane partecipante al Festival: il sindaco di Scasazza Alfonsino Alfonsino, sette anni e un discorso di grande peso politico che ha fatto ridere forse più di Montesano. D'altra parte è il Festival dei minori e dei seniori uniti. Più una raccomandata di origine bulgara che non è né carne né pesce, né giovane né vecchia, né esperta né tantomeno inesperta, ma c'è e a chi piace. Non facciamo nomi, ma solo un cognome: Saccà.

Per ore sfidano la pioggia e la calca, alcuni arrivano dal sud: «Sto qui e aspetto... per me il festival è comunque una festa»

in tv non ci vado neanche se mi invitano? «Forse» pare la risposta giusta. Lei è di Rovigo, una sessantina d'anni, ma vive a Bergamo, col suo coetaneo boy friend, da un bel po'. Dice che vorrebbe perdere il suo accento rovigino, che è lì per vedere quel che capita e che lo fa - spostarsi da Bergamo - ogni anno al tempo del Festival. Una domanda culturale: che le pare dell'edizione di quest'anno? «Bella, canzoni belle, belle le signorine sul palco. Tutto bello tranne Baudo». Brutto Pippo? «No, troppo potente, non doveva far fuori Sgarbi; sarà quel che sarà ma almeno c'era un po' di vita. Poi, fa il festival da troppi anni. Chissà che non ti - mi da teneramente del tu - riveda in tv, sembri mio figlio». Addio per sempre, mamy. Queste, invece, sono piccoline: 13-14 anni, simpatiche e argentine - occhio alla rima spontanea - carta e penna in mano. Chi cercate? «Tutti», neanche una preferenza? «Siiiiiii, Britti», bellofestival? «BelloBritti», ma da dove venite? «Da Parma», per Sanremo? «Noi no, i nostri genitori sì, lui invece è di qui», lui le guarda come un gallo guarda il suo pollaio, viva gli ormoni che resistono alla pioggia del sei marzo 2003.

Avanti, nella calca, strisciando come un verme lungo un muro che accompagna la passerella vuota: faro senza luce che assorbe migliaia di occhi tesi e un po' infastiditi - quando spezzo l'incanto - da me. Scusi, lei è di qui? «No, che vuole?», niente, sono un giornalista, «Ah», allora di dov'è? «Niente», come niente? (lui ha la barba, lei no, è grosso, mi guarda molto male, speriamo che non mi meni, non me lo perdonerei di trovarmi all'improvviso sdraiato a terra, sotto la pioggia, con un occhio nero e una voglia rabbiosa di tornare a casa). «Da Avellino», mi è andata bene; e siete qui per vedere i divi sulla passerella? «Sì», ma c'è qualcuno in particolare che vi interessa? ... Quel che è troppo è troppo, vado via senza incassare né risposte né cazzotti. E poi piove. Improvvisamente metto a fuoco che partire da una casa lontana e spendere dei soldi per vedere qualche fessacchiotto che passa la sua vita con il cerone sul viso, comporta un carattere molto forte. E non dico tutto quel che penso. Ecco un volto amico, mi serve. «Vengo dal Marocco»: non scherziamo, non si può venire dal Marocco per seguire i vip di Sanremo... Sorride, era davvero una brava persona. «Lavoro non lontano. La sera guardo la televisione, il festival mi fa compagnia, è meglio di tanta roba tv, che vuoi fare? sto qui e aspetto: per me è una festa». Se il festival cercava ragioni di esistere, ora ne ha una bellissima, basta ciò che fa a questo simpatico ragazzo, lo dico senza ironia e torno in classe.

Sharon, Ghandi e presunti plagi. Vista Sharon Stone, da vicino. Fortissimamente bella, anzi, fasciosa, ora più di ieri, dopo la sberla della malattia che l'ha spinta recentemente fin quasi fuori dalla vita. Ed è anche intelligente. Se Woody Allen le facesse interpretare un ruolo comico vincerebbe un Oscar che per lei vale meno dell'esperienza che le ha duramente imposto la malattia. Così ha detto, a proposito di una statuetta che non ha mai vinto. È pacifista, la guerra per lei non è una risposta, prega per la pace, prega per il suo presidente che vuole solo proteggere il suo paese. Noi preghiamo anche per i bimbi iracheni che potrebbero essere macellati inavvertitamente dal suo presidente. Salutata Tara Ghandi, nipote del mahatma. Non c'è stato gran dialogo perché è capitata proprio nel bel mezzo di una discussione in sala stampa di cui ormai, qui, nessuno ricorda niente. A volte va così.

Striscialanotizia accusa Nino D'Angelo di aver plagiato una bella canzone di Khaled, *Aisha*, per confezionare la sua *A storia è nessuno*. Strano: è vero che si somigliano ma proprio copiato... D'Angelo, ieri, ha risposto a questo proposito in sala stampa: certo che c'è un po' della cultura musicale di Khaled, anzi, ha aggiunto, «mi fa piacere che si citi proprio un grande come lui mentre si parla della mia canzone».

I dati di ascolto calano ancora: tutto il peso sta sulle spalle di Baudo, ma chi pagherà pegno è Del Noce... infatti, è il più pallido

DONNE NELL'AUDIVISIVO APPUNTAMENTO PER L'8 MARZO
L'Associazione Donne nell'Audiovisivo presenta L'Annuario 2003 delle professioniste del cinema, sabato 8 marzo presso la Casa Internazionale delle Donne - ore 18 via della Lungara 19 Roma - . L'Annuario si propone come spaccato e testimonianza delle attività e delle categorie delle donne che lavorano nel cinema oggi in Italia. Fanno parte dell'associazione, tra le altre, Claudia Cardinale, Gabriella Carosio, Luciana Castellina, Liliana Cavani, Adriana Chiesi, Simona Izzo, Luciana Littizzetto, Gabriella Pescucci, Rosanna Rummo, Cinzia Th Torrini, Vania Traxler.

il concerto

BEETHOVEN E STOCKHAUSEN SONO FRATELLI E POLLINI IL LORO PROFETA

Erasmus Valente

Arduo e coraggioso, arriva a Roma, nuovo per l'Italia, il cosiddetto «Progetto Pollini», già apprezzatissimo in Europa, Giappone e Stati Uniti negli scorsi anni. Un prezioso dono dell'intelligenza e della cultura offerto alla civiltà della musica. Sette concerti articolati in modo da avere a fronte esperienze del passato e dell'oggi, unite da una comune ansia creativa, capace di soppiantare il ristagno nella routine. Il settimo concerto, però, sarà dedicato esclusivamente a Chopin che Pollini considera un miracoloso «unicum». Il progetto, che si svolge nel Parco della Musica, si è avviato con un intenso omaggio ai due maggiori protagonisti della Scuola di Vienna: Schoenberg e Webern. Il pubblico - e si aspettava (ma non è successo) d'essere chiamato a quel minuto di silenzio

raccolgimento che si riserva ai grandi personaggi che se ne sono andati (diciamo di Goffredo Petrassi) - è stato subito coinvolto nelle tormentate sonorità dei Tre pezzi op.19, di Schoenberg e poi nelle evanescenti Variazioni op.27, di Webern. Seguivano i Sei piccoli pezzi op.11, ancora di Schoenberg, sospinti da Pollini in un assorto clima di sacralità. Terminati nel maggio 1911, coinvolgono, nell'ultimo brano, il ricordo di Mahler nel giorno della sua morte (18 maggio 1911). Sono suoni che un po' danno il senso di un tempo e di un tempo nei quali si sono raccolti e conclusi. Una sensazione superata dai Pezzi per pianoforte, III e IX, composti da Karlheinz Stockhausen (festeggerà i 75 anni a luglio) tra il 1954-55. Accade che sulla Scuola di Vienna incomba

la Scuola di Darmstadt. Sono, infatti, proprio queste musiche pianistiche di Stockhausen a prendere un sopravvento, peraltro superbamente sottolineato da un grandioso Pollini. Mica scherza, Stockhausen. Altro che i «viennesi» del primo Novecento. Lui si affianca, alla pari, proprio con il Beethoven della più antica Vienna, se pensiamo a quella sua composizione (pagine beethoveniane, registrate e «trattate» da Stockhausen), intitolata appunto Stockhoven Beethoven. Opus 1970. Pollini ha esaltato il suono dei Klavierstücke di Stockhausen, riservando, poi, a Beethoven una bella rivincita. Dopo la piccola Sonata in due tempi, op.78, già formidabilmente animata da un virtuosistico pathos, Pollini ha scatenato una turbinante realizzazio-

ne della Sonata op.57, conosciuta come Appassionata. I suoni, per la loro incalzante e drammatica velocità, hanno persino sgomentato parte degli ascoltatori e, forse, anche le care ombre di Schoenberg e Webern. E' sembrato cioè che questo Beethoven dell'op.57 fosse lui il più nuovo, scaturito lui dai suoni inquieti di finora ascoltati. Si spstavano i termini del confronto, che Pollini ristabiliva, replicando, come bis, i Sei piccoli pezzi schoenberghiani. Serata fantastica. Un trionfo. All'inizio della seconda parte del concerto qualcuno ha offerto a Pollini la bandiera della pace. Il pianista l'ha presa, l'ha sistemata in qualche modo e alla fine, lasciando il palco, se l'è portata con sé, tra applausi interminabili. Lo riascolteremo il 10, 12, 15, 18, 21 e 26 marzo.



Se la gelida Kidman facesse la danza del ventre...

«The Hours» e «Satin Rouge»: il primo è roba da Oscar, il secondo è indifeso, politico. E bello

Alberto Crespi

Con scarsissima fantasia, il weekend dell'8 marzo apre i ai film «con», «di» e «per» le donne. *The Hours* e *Satin Rouge* sono opere rigorosamente femminili - in quanto al «femminista», ci asteniamo dal giudizio. Il primo si ispira alla vita e agli scritti di Virginia Woolf, ripercorsi nel romanzo premio Pulitzer *Le ore* di Michael Cunningham, pubblicato in Italia da Bompiani (ci voleva tanto coraggio per intitolare *Le ore* anche il film? O si temeva che le spettatrici fuggissero, memori dell'esistenza di una rivista porno dal medesimo titolo?). Il secondo è una vivacissima e coraggiosa incursione nell'altra metà dell'Islam: il ritratto di una tunisina quarantenne e piacente, che si affranca dal ruolo di vedova inconsolabile e madre sapiente per riscoprire il proprio corpo e le proprie voglie attraverso la danza del ventre.

The Hours è un pluri-candidato all'Oscar destinato ad un successo mondiale; *Satin Rouge*, vincitore al Torino Film Festival, è un piccolo film che la stampa tunisina conservatrice ha ferocemente stroncato e che ben difficilmente verrà distribuito in altri paesi islamici. È facile indovinare a quale dei due vadano le nostre simpatie. *Satin Rouge* non è solo più indifeso e più coraggioso: è proprio più bello, se non altro nel rapporto intenzioni/risultato. La regista, l'esordiente 32enne Raja Amari, tiene in miracoloso equilibrio l'aspetto politico e quello «di intrattenimento»: il film è gioiosamente divertente, lo spaccato del cabaret dove si svolge buona parte della trama - popolato da un gruppo di danzatrici irriverenti e solidali - è raccontato con grande complicità.

Ma c'è un versante feroce, ed è la sottile vendetta che la protagonista Lilia - interpretata dalla magnifica Hiam Abbass - si prende nei



Sopra, Nicole Kidman in una scena di «The Hours» Qui a fianco, un'immagine da «Satin Rouge»

confronti non solo dei maschi che la circondano e la vorrebbero vedova e madre perbene, ma anche della figlia adolescente che fatica ad accettarne la vitalità e la personalità. Il doppio registro chiarisce anche la posizione dialettica della regista, che non si nasconde (né ci nasconde) che la danza del ventre è, al tempo stesso, un'espressione di libertà femminile e



italiani on the road

«Capo Nord», da Napoli alla Norvegia alla rincorsa del delitto senza colpa

Dario Zonta

Capo Nord, opera prima del napoletano Carlo Luglio, è un piccolo, piccolissimo film con un'ambizione grande, grandissima che rischia però di divorarlo: raccontare la parabola *on the road*, con relativa catarsi delle coscienze, di quattro «marlupi» napoletani a contatto con i «looser» di un Nord Europa freddo e spento, cupo e desolato. Partono da una Napoli solita che brulica, nei vicoli, di vera umanità e arrivano, dopo un passaggio fallimentare ad Amburgo (cercavano un bottino in una casa seguendo la soffriata di una loro amica), in una Norvegia insolita, «periferica» e triste. Portano con sé una piccola criminalità fatta di furti ai supermercati e alle tabaccherie, realizzati con spavalderia e spensieratezza. Non hanno né

dove né come, abitano i non-luoghi della Norvegia e si mischiano con gli autoctoni perdenti in un ballo disperato che li porterà nelle braccia di un delitto senza colpa. *Capo Nord* è un film-esperienza, nel senso che ha costituito sicuramente una esperienza di vita e di cinema per coloro che lo hanno realizzato. Lo si intuisce dal fatto che è assente un progetto narrativo e che gli avvenimenti accadono, sembrerebbe, più per caso che per specifica volontà. Un film, insomma, che si fa lungo la strada. Ricorda in questo, e per alcuni dettagli di sguardo, il Kaurismaki di *Leningrad Cowboys Go America*, ma certo ne differisce per qualità di regia e di messa in scena e, cosa più grave, di amore per i suoi personaggi. I film genericamente fragili come questo (e la loro virtù è proprio la fragilità) hanno bisogno di affetto da parte del regista che deve avvolgere, amare, coccolare i suoi perso-

naggi allo sbaraglio. E questo non sempre avviene perché molte situazioni sono tirate via, molti dialoghi sono didascalici, e a tratti eccessivamente ingenui, e molte scelte scenografiche risentono più del fascino del luogo (o non-luogo) che di una stringente necessità. Ad esempio alcuni dei protagonisti si trovano a lavorare in una discarica. È un bel colpo d'occhio, la discarica, un effetto pasoliniano. Ma era così necessaria per un film già tutto girato nei landscape desolati e depressi della Norvegia? Perché Carlo Luglio ci considera così bisognosi di questo eccesso di estetica della depressione? La sensazione è che il regista voglia imporre un suo preciso sguardo e idea per un film che, invece, dovrebbe trovare (per come è strutturato) la propria forza dalla continua scoperta di ciò che va raccontando e riprendendo. Piccoli-grandi difetti per un'opera sincera e «dovuta».

Gabriella Gallozzi

Compie dieci anni il festival internazionale di Torino dedicato alla condizione femminile. In programma film e documentari da oggi al 14 marzo

Il cinema delle donne riparte dalle ribelli d'Africa

Dieci anni. Tanti ne compie il festival internazionale Cinema delle donne di Torino al via da oggi e in programma fino al 14 marzo. Un appuntamento che - sotto la direzione di Clara Rivalta - è via via cresciuto diventando un'importante vetrina sull'universo femminile, raccontato attraverso il cinema. Uno sguardo rivolto a tutte le latitudini per fotografare la realtà della condizione femminile e, soprattutto, denunciare le discriminazioni culturali e sociali con le quali ancora oggi le donne di tutto il mondo devono fare i conti. In quest'ottica l'edizione 2003 del festival propone una sezione tutta dedicata all'Africa che culminerà - il 13 marzo - con una tavola rotonda sul tema: Sguardi femminili dal Sud dell'Africa, prospettive e opportunità di realizzazione professionale.

A raccontarci delle carestie, delle guerre, della povertà e delle malattie endemiche del paese saranno invece film e documentari. Come *Dancing on the Edge* di Karen Boswell, un viaggio attraverso il Mozambico per seguire il lavoro di un'assistente sociale - lei stessa sieropositiva - impegnata nella lotta all'Aids, uno dei maggiori flagelli dell'Africa di oggi. Delle tradizioni culturali discriminanti ci parla, invece, *Mishoni* di Joyce Fissoo e Augustin Hatar che affronta il dramma delle mutilazioni genitali femminili in Tanzania. Qui, in un villaggio poverissimo, vive Mishoni, una ragazza che, come tante sue coetanee,

A Roma apre la sala Alberto Sordi

ROMA Il cinema del passato anche a Roma avrà la sua sala. Se le Cineteche di Bologna, Torino, Genova, Milano e da anni che hanno a disposizione una o più sale per proiettare il loro patrimonio filmico, anche quella Nazionale da ieri ne possiede una. E di tutto rispetto. È la sala Trevi, un vecchio cinema chiuso dall'80, completamente ristrutturato e inserito in un sito archeologico spettacolare che ieri è stato inaugurato nel nome di Alberto Sordi con una cerimonia in pompa magna alla presenza del presidente Ciampi, del sindaco Veltroni e del ministro Urbani. Un gioiello di tecnologia per proiettare tutto il grande cinema restaurato dalla Cinetecca nazionale. Con la presentazione - ieri - di *1860* di Blasetti la programmazione - curata da Agela Prudenzi - proseguirà con *Boccaccio '70*, *Riso amaro*, *La donna della domenica*, *In nome della legge* e tanti altri film che hanno fatto la storia del nostro cinema. Tra i prossimi «eventi» in programma, un omaggio a Cesare Zavattini, Dino Risì, Federico Fellini e Fassbinder.

ha subito l'infibulazione che la renderà invalida per tutta la vita, ma che nel suo paese, come in tanti altri, è rito necessario per essere accettata in seno alla sua comunità. Un argomento drammatico che viene ripreso anche da *The Day I Will never Forget* di Kim Longinotto che sposta l'obiettivo su Kenia da dove arrivano le testimonianze di una nuova generazione di donne in grado, finalmente, di mettere in discussione e ribellarsi a questa dolorosa tradizione tribale.

La povertà e la fame sono, poi, al centro di *Strong Enough* di Penny Gaines, un omaggio alla forza di volontà delle don-

ne di Ocean City, nelle vicinanze di Città del capo, che per uscire dalla spirale di miseria si sono trasformate in abili pescatrici, sfidando il mare e soprattutto i pregiudizi della gente.

E, ancora, una fiction, *Transit Café* di Catherine Stewart, Sud Africa, che affronta di nuovo il tema della povertà e della violenza fisica e morale subita dalle donne per mano degli uomini. Il grande tema dell'acqua, o meglio della mancanza d'acqua, poi, è al centro del documentario *Bread and Water* della sudafricana Toni Strasburg che, con la sua telecamera, segue la vita di Nolindile, una donna di Siambeeni alle prese con la fatica quotidiana per trasportare in casa quel po' d'acqua necessaria a sopravvivere. Una sorta di vita crucis quotidiana alla quale però metterà fine la costruzione di un acquedotto in grado di rifornire il piccolo villaggio di acqua pulita.

FIRENZE

ADRIANO
Via Romagnoli, 46 ang. Via Tavanti Tel. 055/483607
Sala Rubino **The ring**
1000 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.20)
Sala Zaffiro **Il signore degli anelli - Le due torri**
15.20-18.40-22.00 (E 7.20)

ALFIERI ATELIER
Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720
288 posti **Essere e avere**
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)

ASTRA II CINEHALL
Piazza Beccaria Tel. 055/2343666
291 posti **Ricordati di me**
15.15-17.45 (E) 20.15-22.45 (E 7.20)

CIAC CINEHALL
Via Faenza, 56/r Tel. 055/212178
270 posti **The Quiet American**
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 6.50)

CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA CG
Via Cavour, 50/r Tel. 055/217428
460 posti **Il ladro di orchidee - Adaptation**
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

COLONNA CINEHALL
Lungarno Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550
500 posti **The hours**
15.45-18.05 (E) 20.25-22.45 (E 7.20)

EXCELSIOR CINEHALL
Via Cerretani, 4/r Tel. 055/212798
456 posti **The Quiet American**
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.20)

FIAMMA
Via Pacinotti, 13 Tel. 055/587307
«C. G.» Sala 1 **Il pianista**
350 posti 17.15-20.05-22.45 (E 6.71)
«C. G.» Sala 2 **Il quaderno della spesa**
150 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.20)

FIGLIOLA ATELIER
Via Gabriele D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123
Sala Claudio Zanchi **La finestra di fronte**
410 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)
Sala Fiesole **Satin rouge**
16.45-18.45-20.45-22.45 (E 6.50)

FIRENZE C.G.
Via Baracca Tel. 055/410007
Sala 1 **Un boss sotto stress**
400 posti 15.45-17.30-19.15-21.00-22.45 (E 7.00)
Sala 2 **Two weeks notice**
200 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
Sala 3 **A proposito di Schmidt**
200 posti 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00)

FLORA ATELIER
Piazza Dalmazia, 2/r Tel. 055/420420
Sala A **Il cuore altrove**
168 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)
Sala B **La finestra di fronte**
500 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)

FULGOR
Via Messo Finiguerra Tel. 055/2381881
Sala Giove **Il ladro di orchidee - Adaptation**
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Marte **Chicago**
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Mercurio **007 James Bond - La morte può attendere**
15.45-18.10-20.25-22.45 (E 7.00)
Sala Nettuno **Two weeks notice**
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Venere **L'avvocato De Gregorio**
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

GAMBRINUS CINEHALL
Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
400 posti **The ring**
16.00 (E) 18.15-20.30-22.45 (E 7.20)

GOLDONI
Via Serragli, 109 Tel. 055/222437
500 posti **Sweet sixteen**
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 6.50)

IDEALE
Via Firenze 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/573776
540 posti **Un boss sotto stress**
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)

MANZONI C.G.
Via Martini, 109 Tel. 055/366808
818 posti **007 James Bond - La morte può attendere**
15.45-18.10-20.25-22.45 (E 7.00)

MARCONI
Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1 **007 James Bond - La morte può attendere**
430 posti 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7.00)
Sala 2 **Il quaderno della spesa**
150 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala 3 **Il mio grosso grasso matrimonio Greco**
150 posti 15.45-17.30-19.15-21.00-22.45 (E 7.00)

MULTISALA VARIETY
Via del Madonnone, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/677902
Sala Luna **Un boss sotto stress**
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)
Sala Plutone **Gangs of New York**
16.00-19.00-22.00 (E 7.00)
Sala Saturno **Two weeks notice**
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Sole **007 James Bond - La morte può attendere**
15.45-18.10-20.25-22.45 (E 7.00)
Sala Urano **Chicago**
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

ODEON CINEHALL
Piazza Strozzi, 1 Tel. 055/214068
688 posti **Ricordati di me**
15.30-17.55 (E) 20.20-22.45 (E 7.20)

PORTICO
Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu **The hours**
530 posti 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7.20)
Sala Verde **Prova a prendermi**
150 posti 15.00-17.25-20.05-22.45 (E 7.20)

PRINCIPE
Viale Matteotti Tel. 055/575891
«C. G.» Sala 1 **Chicago**
350 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
«C. G.» Sala 2 **A proposito di Schmidt**
150 posti 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00)

PUCCHINI
Piazza Puccini 41 Tel. 055/350645
700 posti **Spettacolo teatrale**

SPAZIQUINO FESTIVAL
Via del Sole, 10 Tel. 055/284642
148 posti **Prendimi l'anima**
16.30-18.15-20.45-22.45 (E)

SUPERCINEMA
Via dei Cimatori Tel. 055/217922
007 James Bond - La morte può attendere
15.00-17.30-20.00-22.45 (E 6.20)

VERDI ATELIER
Via Chibellina, 99 Tel. 055/2396242
1550 posti **Spettacolo teatrale**

VITTORIA
Via Pagnini, 34/r Tel. 055/480879
680 posti **Chicago**
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.20)

D'ESSAI
CASTELLO CINTECA DI FIRENZE
Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
195 posti **Prova a prendermi**
21.30 (E)

IL NOSTRO FILM

La finestra di fronte, una pellicola toccante che intreccia sentimento, amore e memoria

Dopo il successo de *Le fate ignoranti*, il regista italo-turco Ferzan Ozpetek torna con una pellicola drammatica molto bella e toccante: *La finestra di fronte*. Che verrà ricordata anche per l'ultima interpretazione, prima della morte, di Massimo Girotti. Amore e memoria sono i due temi che s'intrecciano e si scambiano la scena attraverso tutto il film, sguisciando via leggeri ma intensi tra le vite dei quattro protagonisti: la coppia formata da Giovanna Mezzogiorno e Filippo Nigro, l'amante di lei Raoul Bova, e il vecchio smemorato che fa da collante: Girotti. Non è difficile commuoversi: il cinema di Ozpetek è una pennellata di sentimento che riesce a dare maggiore significato alla vita di tutti.



Ricordati di me

drammatico
Di Gabriele Muccino con rizio Bentivoglio, Laura Morante, Monica Bellucci, Silvio Muccino, Nicoletta Romanoff

Muccino colpisce ancora. E continua la sua corsa al cuore del pubblico italiano raccontando l'ennesima crisi dell'italiano moderno (questa volta tocca ai quarantenni). La sua abilità nel toccare i tasti - sentimentali, sociali, psicologici - che più fanno presa sulla gente, è indiscutibile. Non si può dire però che sia un artista della macchina da presa, ma nemmeno gli si può togliere il merito di aver saputo dare un'impronta nuova al cinema italiano.

Sweet Sixteen

drammatico
Di Ken Loach con Martin Compston, Annmarie Fulton, William Ruane, Michelle Abercromby, Gary McCormack, Tommy McKee

Il realismo senza compromessi di Ken Loach è duro come un pugno al fegato. Fa male, graffia, morde. Ma fa bene al cinema e soprattutto a chi lo guarda. *Sweet Sixteen* è un altro film perfettamente in linea con l'idea di cinema del grinto autore inglese: è il ritratto amaro di un degrado, di una società borderline e dei suoi spietati meccanismi che trasciano gli in un gorgo infinito i protagonisti delle sue storie.

007 - La morte può attendere

azione
Di Lee Tamahori con Pierce Brosnan, Halle Berry, Toby Stephens, Rosamund Pike, Judi Dench, John Cleese

Alla fine del film James Bond riesce a salvare il mondo. Stupiti? Ora che conoscete il finale, non è più il caso che andiate a vedere *La morte può attendere*: ennesima puntata della saga dell'agente 007. Un film decisamente mediocre che nulla ha del fascino decennale del grande agente segreto britannico. Una baracconata con i fiocchi. L'unica cosa bella da vedere resta la favolosa Halle Berry in bikini sulla spiaggia de L'Havana.

a cura di Edoardo Semmla

ISTITUTO STENSEN
Viale Don Minzoni, 25/A Tel. 055/576551
Rassegna
16.30-21.00 (E)

ROMITO
Piazza Baldinucci, 6 Tel. 055/476763
190 posti **Chiuso per lavori**

SALA ESSE
Via del Ghirlandaio, 40 Tel. 055/62300
L'appartamento spagnolo
20.30-22.40 (E)

PROVINCIA DI FIRENZE

ANTELLA
C.R.C.
Via di Pulicciano, 53 Tel. 055/621207
Angela
21.30 (E 3.62)

BARBERINO DI MUGELLO
COMUNALE
Via della Repubblica, 3 Tel. 055/841237
448 posti **Riposo**

BORGIO SAN LORENZO
DON BOSCO
Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8495018
Chicago
21.30 (E)

GIOTTO
Corso Matteotti, 151 Tel. 055/8459658
600 posti **La finestra di fronte**
21.30 (E)

CAMPI BISENZIO
VIS PATHE
Via F.lli Cervi Tel. 055/880441

1 **A proposito di Schmidt**
14.50-17.20-20.10-22.45 (E 7.50)

2 **Two weeks notice**
15.00-17.40-20.10-22.40 (E 7.50)

3 **The hours**
15.00-17.35-20.10-22.35 (E 7.50)

4 **The ring**
15.10-15.20-17.35-17.45 (E 5.50)
20.00-20.20-22.30-22.55 (E 7.50)

5 **The ring**
15.10-17.35-17.45-20.00-20.20 (E 7.50)
22.30-22.55 (E 7.50)

6 **The Quiet American**
15.20-17.40-20.30-22.40 (E 7.50)

8 **Chicago**
14.50-17.30-20.00-22.30 (E 7.50)

10 **Ricordati di me**
14.40-17.15-20.00-22.30 (E 7.50)

11 **Il quaderno della spesa**
15.00-17.40-20.15-22.50 (E 7.50)

12 **La finestra di fronte**
15.25-17.40-20.10-22.25 (E 7.50)

13 **Il ladro di orchidee - Adaptation**
15.20-22.35 (E 7.50)

14 **Un boss sotto stress**
15.00-15.30-17.10-17.45 (E 5.50)
20.10-20.40-22.40-22.50 (E 7.50)

15 **007 James Bond - La morte può attendere**
14.45-15.10-17.30-18.00 (E 5.50)
20.15-21.00-22.55 (E 7.50)

16 **Le Spie**
17.45-20.30 (E 7.50)

EMIPOLI
CRISTALLO CINEHALL
Via Tinto da Battifollie, 12 Tel. 0571/73669
624 posti **Ricordati di me**
17.30-20.10-22.30 (E)

FIESOLE
UNIONE
Via Aretina, 24 Tel. 055/6505188
144 posti **Ricordati di me**
21.15 (E)

FIGLINE VALDARNO
NUOVO CINEMA
Via Roma, 15 Tel. 055/951874
Riposo

SALESIANI
Via Roma, 20 Tel. 055/9156066
Riposo

FIRENZUOLA
DON O. PUCCETTI
Via Villani, 42 Tel. 055/819008
Gangs of New York
21.15 (E)

GREVE IN CHIANTI
BOITO D'ESSAI
Viale Rosa Libri, 2 Tel. 055/853889
350 posti **Riposo**

IMPRUNETTA
BUONDELMONTI
Piazza Buondevanti, 27
300 posti **Ricordati di me**
21.30 (E)

LASTRA A SIGNA
MODERNO
Piazza Garibaldi Tel. 055/8721783
Rassegna
21.00 (E 6.71)

LONDA
CINEMA PARROCCHIALE
Via Don Tommaso Salvi, 8
Riposo

PONTASSIEVE
ACCADEMIA
Via Montanelli, 33 Tel. 055/8368252
294 posti **Two weeks notice**
21.30 (E)

REGGELLO
CINEMA EXCELSIOR
Via Dante Alighieri, 7
Riposo

SAN CASCIANO VAL DI PESA
EVEREST
Piazza Cavour, 20 Tel. 055/820478
300 posti **Riposo**

SAN DONATO IN POGGIO
Riposo

SOCIETA FILARMONICA VERDI
Via Senese, 9 Tel. 055/8072841
Riposo

SCANDICCI
AURORA
Via S. Bartolo in Tuto, 1 Tel. 055/2571735
900 posti **007 James Bond - La morte può attendere**
20.15-22.45 (E 6.20)

MULTISALA CABIRIA
Piazza Pieve, 2 Tel. 055/255990
Sala 1 **The ring**
250 posti 20.30-22.45 (E 5.16)
Sala 2 **La finestra di fronte**
20.25-22.45 (E)

SCARPERIA
CINEMA GARIBALDI
Via Lippi Tel. 055/4490614
Riposo

SESTO FIORENTINO
CINEMA GROTTA
Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446600
Sala 1 **007 James Bond - La morte può attendere**
20.30-22.45 (E 6.50)

Sala 2 **La finestra di fronte**
20.30-22.45 (E 6.50)

Sala 3 **The ring**
20.30-22.45 (E 6.50)

Sala 4 **Ricordati di me**
20.25-22.45 (E 6.50)

VICCHIO
CINEMA TEATRO GIOTTO
Via dei Buonini, 1 Tel. 055/844460
Riposo

AREZZO
CORSO MULTISALA
Corso Italia, 115 Tel. 0575/24883/22834
Sala Luci **La finestra di fronte**
250 posti 15.00-16.50-18.30-20.30-22.30 (E)

Sala Suoni **Ricordati di me**
550 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)

EDEN
Via Guadagnoli 2 Tel. 0575/35364/22834
1 **Satin rouge**
180 posti 20.30-22.30 (E 4.65)

2 **Il ladro di orchidee - Adaptation**
90 posti 20.20-22.30 (E)

JOLLY
Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395
400 posti **Un boss sotto stress**
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E)

POLITEAMA
Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301
Grande **007 James Bond - La morte può attendere**
806 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)

Salotto **The hours**
234 posti 15.15-17.40-20.10-22.30 (E)

SUPERCINEMA
Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834
1 **The ring**
600 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 5.68)

AMBRAS
FILARMONICA
Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/9917032
200 posti **Riposo**

BIBBIENA
SOLE
Via Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476
478 posti **Prendimi l'anima**
22.15 (E 5.16)

CORTONA
SIGNORELLI
Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882
Ricordati di me

FOIANO DELLA CHIANA
APOLLO
Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406
Riposo

MONTE SAN SAVINO
PONTE A POPPI
DANTE
Via Nazario Sauro 6 Tel. 0575/529164
515 posti **La finestra di fronte**
22.00 (E)

SAN GIOVANNI VALDARNO
BUCCI
Corso Italia, 3 Tel. 055/940875
700 posti **Riposo**

MASACCIO
Via G. Borsi, 1 Tel. 055/945189
480 posti **Riposo**

SALA MARILYN
Via Montegrappa 4 Tel. 055/9120169
196 posti **Chicago**
21.15-23.15 (E 5.16)

SOCI
ITALIA
piazza Garibaldi 19 Tel. 0575/560039
500 posti **Chicago**
20.15-22.30 (E)

GROSSETO
EUROPA
Via Danimarca, 25 Tel. 0564/454543
Sala 1 **The Quiet American**
475 posti 15.30-17.45-20.00-22.30 (E 6.20)

Sala 2 **Sweet sixteen**
144 posti 20.20-22.30 (E 6.20)

MARRACCINI
Via Mazzini, 155 Tel. 0564/20157
604 posti **007 James Bond - La morte può attendere**
15.30-17.45-20.00-22.30 (E)

MODERNO
Viale Tripoli, 33 Tel. 0564/22429
1000 posti **Un boss sotto stress**
16.00-18.15-20.30-22.30 (E 6.20)

CASTEL DEL PIANO
ROMA
Via V. Veneto, 9 Tel. 0564/955592
Riposo

FOLLOWONICA
ASTRA
Via della Pace 34/A Tel. 0566/653945
Non pervenuto

ORBETELLO
ATLANTICO
Corso Italia, 132 Tel. 0564/867453
240 posti **La finestra di fronte**
18.00-20.15-22.30 (E 6.20)

SUPERCINEMA
Corso Italia, 129 Tel. 0564/867176
Sala 1 **The ring**
350 posti 18.00-20.15-22.30 (E 5.68)

Sala 2 **007 James Bond - La morte può attendere**
17.30-20.00-22.30 (E)

ROCCASTRADA
MASSIMO
Viale Marconi Tel. 0564/564185
Riposo

LIVORNO
AURORA
V.le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/409888
400 posti **The Quiet American**
15.40-18.00-20.20-22.30 (E)

GRAGNANI
Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466
230 posti **Sweet sixteen**
20.20-22.30 (E)

GRANDE MULTISALA
Via dei Buonini, 1 Tel. 0586/219447
Sala 1 **007 James Bond - La morte può attendere**
20.00-22

gli appuntamenti

il concerto
Omaggio a Fedora Barbieri
con Jurowski e Gringolts

FIRENZE Un commosso omaggio a Fedora Barbieri aprirà il concerto di questa sera al Teatro Comunale (ore 20.30, replica domani e domenica pomeriggio). Sul podio Vladimir Jurowski, in sostituzione dell'annunciato David Robertson. Che dirigerà il Concerto n°1 di Prokofiev nell'interpretazione dell'inconfondibile Stradivari di Ilya Gringolts (giovannissimo premio Paganini nel 98). Conclude la serata la Quinta Sinfonia.



il teatro

Nasce un nuovo luogo scenico
a Parto c'è il Fabbrichino

PRATO Nasce un nuovo, piccolo teatro: il ridotto del Fabbricone pratese che a scanso di equivoci si chiamerà Fabbrichino. Un centinaio di posti dedicati al teatro giovane, dove stasera va in scena *Ambalaze*, della compagnia livornese Edgarluve (stasera ore 20), un lavoro ispirato allo *Straniero* di Camus che in questi giorni possiamo vedere anche nella versione di Marco Baliani al Fabbricone.

la mostra

Illustrazioni di Sergio Staino
su «Il racconto di Natale» di Sofri

FIRENZE Musica e arte, disegni frizzanti e impegno. C'è di che riflettere alla mostra che sarà inaugurata oggi all'Atelier di Lietta Cavalli (via XX Settembre), alle 18, sulle illustrazioni de *Il racconto di Natale* di Adriano Sofri, realizzate da Isabella e Sergio Staino (fino al 16/3). E non mancherà neppure la voce di Faye Nepon e il violino di Igor Polesitsky.

la poesia

Andrea Chimenti canta Ungaretti
e «Il porto sepolto» al Bzf

FIRENZE Poesia cantata, sussurrata, musicata. Poesia interpretata e affrontata nella sua più pura musicalità. Andrea Chimenti canta Ungaretti, e lo fa nello spazio perfettamente congeniale di BZF (via Pancale, ore 21, ingresso gratuito, tel. 055/). Insieme a lui, Massimo Fantoni alla chitarra. Ci saranno anche brani tratti da Tolstoj, Pascoli, Buzzati: tutti insieme formano il cd "Il porto sepolto" dell'eclettico artista.

PISTOIA

GLOBO

Via dei Buti, 1 Tel. 0573/358313

Sala 1 007 James Bond - La morte può attendere

350 posti 20.15-22.30 (E)

MULTISALA LUX

Corso Gramsci 5 Tel. 0573/22312

Sala 1 Un boss sotto stress

336 posti 17.10-20.25-22.30 (E)

Sala 2 Ricordi di me

150 posti 17.10-20.10-22.30 (E)

Sala 3 La finestra di fronte

150 posti 17.10-20.20-22.30 (E)

NUOVO CINEMA PARADISO

Via XXIV Aprile 4 Tel. 0573/26166

1 Chicago

192 posti 15.45-18.00-20.15-22.30 (E)

ROMA

Via Laudesi 6 Tel. 0573/365274

1 Essere e avere

160 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

VERDI

Via Misericordia Vecchia 1 Tel. 0573/28659

The ring

287 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E)

MONTECATINI

ADRIANO

Via S. Martino 8 Tel. 0572/78331

Ricordi di me

600 posti 20.10-22.30 (E 7.00)

EXCELSIOR

Via Verdi 66 Tel. 0572/904289

La finestra di fronte

350 posti 15.30-17.40-20.00-22.30 (E)

The ring

150 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E)

IMPERIALE

Piazza D'Azeglio 5 Tel. 0572/78510

007 James Bond - La morte può attendere

600 posti 20.15-22.45 (E)

Un boss sotto stress

300 posti 20.45-22.45 (E)

QUARRATA

NAZIONALE

Via Montalbano, 11/A Tel. 0573/75640

Gangs of New York

19.30-22.30 (E)

SIENA

CINEFORUM ALESSANDRO VII

Piazza dell'Abbadia, 5 Tel. 0577/284096

Il ladro di orchidee - Adaptation

18.00-20.10-22.15 (E 4.50)

FIAMMA

Via Panlano, 145 Tel. 0577/284503

Ricordi di me

330 posti 17.30-20.00-22.30 (E 6.20)

IMPERO

Viale Vittorio Emanuele, 14 Tel. 0577/48260

La finestra di fronte

700 posti 18.30-20.30-22.30 (E 5.68)

MODERNO

Via Calzoleria, 44 Tel. 0577/289201

Chicago

400 posti 18.10-20.20-22.30 (E 5.68)

NUOVO PENDOLA

Via S. Quirico 13 Tel. 0577/43012

Sweet sixteen

280 posti 18.30-20.30-22.30 (E 6.00)

ODEON

Via Banchi di Sopra, 31 Tel. 0577/42976

The ring

150 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6.20)

CHIANCIANO TERME

ASTORIA

Via del Giglio, 13 Tel. 0578/60136

Chicago

410 posti 21.30 (E)

GARDEN

Piazza Italia, 20 Tel. 0578/63259

La finestra di fronte

800 posti 21.30 (E)

CHIUSI

ASTRA

Via Garibaldi, 1 Tel. 0578/20559

Prova a prendermi

350 posti

COLLE VAL D'ELSA

S. AGOSTINO

Piazza S. Agostino, 1 Tel. 0577/924040

A proposito di Schmidt

400 posti 22.00 (E 5.16)

TEATRO DEL POPOLO

Via Oberdan, 44 Tel. 0577/921105

Two weeks notice

855 posti 22.00 (E)

POGGIBONSI

GARIBALDI

Via della Repubblica, 158 Tel. 0577/938792

La finestra di fronte

284 posti 20.30-22.30 (E)

ITALIA

Viale Garibaldi 40/42 Tel. 0577/936010

The ring

Sala A Frida

Sala B

RADDIA IN CHIANTI

NUOVO CINEMA

Via 11 febbraio, 4 Tel. 0577/38711

Two weeks notice

200 posti 21.30 (E)

SINALLUNGA

MULTIPLEX SINALLUNGA

Via N. Ginsburg Tel. 0577/630551

Il pianeta del tesoro

Sala 1 15.10-17.15 (E 5.50)

Two weeks notice

108 posti 20.05-22.15 (E 7.00)

Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è

20.10-22.10 (E 7.00)

The Quiet American

Sala 3 15.30-17.20 (E 5.50)

Chicago

Sala 4 18.00-20.15-22.30 (E 7.00) 15.45 (E 5.50)

La finestra di fronte

Sala 5 18.10-20.25-22.30 (E 7.00) 16.00 (E 5.50)

Il ladro di orchidee - Adaptation

Sala 6 18.05-20.20-22.35 (E 7.00) 15.50 (E 5.50)

The ring

Sala 7 18.20-20.22-40 (E 7.00) 16.10 (E 5.50)

Ricordi di me

Sala 8 20.00-22.20 (E 7.00) 15.15-17.35 (E 5.50)

007 James Bond - La morte può attendere

Sala 9 20.10-22.35 (E 7.00) 15.20-17.45 (E 5.50)

386 posti

teatri

Firenze

A GI.MUS.

Via della Piazzola, 7/r - Tel. 055/580996

Auditorium Clinica Medica: domenica 9 marzo ore 10.30 Parigi anno 1934 con il Trio la Bouche

CENTRO CULTURALE DI TEATRO

Villa Arrivabene - Piazza Albani - Tel. 055/5800382

Giovedì 20 marzo ore 21.00 *Sogno di una notte di mezza estate* di W. Shakespeare regia di P. Bartolini con la Compagnia del Centro Culturale di Teatro

CHILLE DE LA BALANZA CENTRO GIOVANI

Via S. Salvi, 12 - Tel. 055/6236195

Domani ore 21.00 *Il manoscritto di Augusta F.*: traccia di resistenza alla regola istituzionale con B. Giordetti, G. Lelli, V. Raspini

CONSERVATORIO DI MUSICA CHERUBINI

Piazza delle Belle Arti, 2 - Tel. 055/292180

Domenica 9 marzo ore 21.00 Ingresso libero Concerto in onore di L. Silesu musiche di L. Silesu con M.T. Pasta (soprano) e R. Piano (pianoforte)

MUSICUS CONCENTUS

Piazza del Carmine, 19 - Tel. 055/287347

Sala Vanni: sabato 15 marzo ore 21.00 BassDrumBone

ORCHESTRA DA CAMERA FIORENTINA

Via E. Poggi, 6 - Tel. 055/383374

Chiesa di Santo Stefano al Ponte Vecchio: domenica 23 marzo ore 21.00 Omaggio a Mozart sotto l'alto patrocinio del Parlamento Europeo 9 edizione

PUPPI DI STAC

Via Bolo, 15 - Tel. 055/3245099

Domani ore 17.00 Fagiolino presentato da Arrivano dal Mare

SASCHELL

Lungarno A. Moro, 3 - Tel. 055/6504112

Lunedì 10 marzo ore 21.00 David Gray

TEATRO CANTIERE FLORIDA

Via Pisana, 11 - Tel. 055/7131783

Venerdì 14 marzo ore 21.00 *Le opere complete di William Shakespeare (ridotte)* presentato da Florian Proposta Teatro Stabile di Innovazione

TEATRO CESTELLO

Piazza Cestello, 4 - Tel. 055/294609

Domani in programma *L'ultima canzone d'amore* di N. Morietti regia di G. Bocci con S. Santini e T. Cita

TEATRO COMUNALE

Corso Italia, 16 - Tel. 800-112211

Oggi ore 20.30 Concerto musiche di Rachmaninov, Prokofiev Dir. V. Jurowski con l'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino, I. Gringolts (violino)

TEATRO DELLA PERGOLA

Via della Pergola, 1232 - Tel. 055/22641-2264325

Oggi ore 20.45 *Venditori d'anime* di A. Bassetti regia di M. Malturo con G. Zanetti, E. Bonaccorti e M. Quaglia presentato da Comp. Prosa Maura Catalan

TEATRO DELLE DONNE

Piazza Santa Croce, 19 - Tel. 055/2347572

Teatro Manzoni di Calenzano, martedì 11 marzo ore 21.00 *Lee Konitz String Project* French Impressionistic Music: X. Other con L. Konitz (sax alto), O. Talmor (sax tenore e arrangiamento), Spring String Quartet: C. Wirth (violino), M. Wall (violino), J. Gilsberger (viola), S. Punderlitschek (violoncello)

TEATRO LA NAVE

Via Villaniga, 111 - Tel. 055/6530284

Domani ore 21.30 *00127 licenza di trippaio* tre atti comici in vernacolo di T. Zenni regia di V. Ranfagni presentato da Gruppo Teatrale La Nave

TEATRO NUOVO

Via Fanfani, 16 - Tel. 055/413067

Domani ore 21.15 *Le pillole dell'amore* tre atti comici di R. Bulgherini presentato da Compagnia il Grillo

TEATRO NUOVO SENTIERO

Via delle Panche, 36

Domani ore 21.00 *Le allegre comari di Serpiolte* di P. Maggini presentato da Compagnia I Vecchi Lupi

TEATRO POPOLARE D'ARTE

Via Palazzo Dei Diaconi, 83 - Tel. 055/711319

Martedì 11 marzo in program. *La Poetica del Mare* presentato da Akroama - Teatro Stabile d'Arte Contemporanea di Cagliari

TEATRO PUCCHINI

Piazza Puccini, 41 - Tel. 055/362067

Oggi ore 21.00 *Traviata* regia di G. Vacis con L. Costa

TEATRO REIMS

Via Reims, 30 - Tel. 055/6811255

Domani ore 21.00 *Un cappello di paglia* di Firenze

TEATRO VERDI

Via Ghibellina, 101 - Tel. 055/212320-2396242

Domenica 9 marzo ore 11.00 *Le domeniche con i concerti da camera* musiche di Beethoven, Brahms, Sostakovic

Barberino del Mugello

TEATRO COMUNALE

Corso B. Corsini, 100 - Tel. 055/8418532

Giovedì 13 marzo ore 21.00 *In My Life - The Beatles Songbook 2002* di M. Cassi e L. Brizzi regia di M. Cassi con M. Cassi, L. Brizzi, M. Geri Swinglet

Fiesole

SCUOLA DI MUSICA DI FIESOLE

Via Delle Fontanelle 24 (San Domenico) - Tel. 055/597851

Riposo

Greve

TEATRO BOITO

Viale R. Libri, 2 - Tel. 055/853889

Venerdì 28 marzo ore 21.15 *Romeo e Giulietta* da W. Shakespeare regia di A. Latella presentato da Eisnor

Rufina

PICCOLO TEATRO DI RUFINA

Piazza Umberto I, 47 - Tel. 055/8396177

Riposo

San Casciano Val di Pesa

TEATRO NICCOLINI

Via del Santo 3 - Tel. 055/8290146

Domani ore 21.00 *La Cameriera* di Puccini testo e regia di N. Zavgli con B. Visibelli

San Donato in Poggio

SOCIETA FILARMONICA VERDI

Via Senese, 9 - Tel. 055/8072841

Riposo

San Piero a Ponti

TEATRO IL GORINELLO

Via del Santo 3 - Tel. 055/8997717

Oggi ore 21.30 *Il robo tu ammazzi...* Iul via in galera di F. Bravi con la Compagnia ComuniAttore

Scandicci

TEATRO STUDIO

Via G. Donizetti 58 - Tel. 055/757348

Domenica 9 marzo ore 16.30 *Babele* di A. Libertini e V. Nah con V. Nah presentato da con la Compagnia Piccoli Principi

Sesto Fiorentino

TEATRO DELLA LIMONIAIA

Via Gramsci, 426 - Tel. 055/440852

Domani ore 21.00 *L'età dell'oro* di e con L. Crino presentato da Teatro Stabile di Torino

Tavarnuzze

MODERNO

Via Gramsci, 5 - Tel. 055/237494

Sabato 29 marzo in scena *Fantaghiro e la spiaggia delle parole* progetto teatrale di M. Mattioli

Arezzo

TEATRO COMUNALE DELLA BICCHIERAIA

Via della Bicchieria, 32 - Tel. 0575/32397

Venerdì 14 marzo ore 21.00 *La domanda di matrimonio* di A. Cochow con D. Pavlovic, F. Sangermano, R. Trifiro

TEATRO PETRARCA

Via Monaco Guido, 10 - Tel. 0575/23975

scelti per voi

ORGOGGIO E PREGIUDIZIO
Regia di Robert Z. Leonard - con Laurence Olivier, Edmund Gwenn, Usa 1940. 118 minuti. Drammatico.

STANNO TUTTI BENE
Regia di Giuseppe Tornatore - con Marcello Mastroianni, Michele Morgan. Italia 1990. 125 minuti. Drammatico.



IL PADRINO
Regia di Francis Ford Coppola - con Marlon Brando, Robert Duvall, Al Pacino, James Caan. Usa 1972. 178 minuti. Drammatico.

LA SALA DA MUSICA
Regia di Satyajit Ray - con Chhabi Biswas, Kali Sarkar. India 1958. 94 minuti. Drammatico.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1 / PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCISS VIAGGIARE INFORMATI
6.45 UNOMATTINA. Contenitore.

7.00 GO CART MATTINA. Contenitore. All'interno: L'abito azzurro. Contenitore. "Dentro la fotografia"

6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica "Ricordo di Marcello De Palma"

6.00 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Osvaldo Laport, Simon Pestana

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 METEO 5. Previsioni del tempo
7.58 BORSA E MONETE. Rubrica

9.00 TARZAN: LA GRANDE AVVENTURA. Telenovela. "Tarzan e il malefico". Con Joe Lara, Aaron Seville. 2ª parte

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 UN ANGELO A SANREMO. Rubrica di costume. Con Angelo Orlando, Stefano Sarcinelli.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.55 SEX CRIMES - GIOCHI PERICOLOSI. Film. Con Kevin Bacon, Matt Dillon.

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

21.00 IL PADRINO. Film drammatico (USA, 1972). Con Marlon Brando, Robert Duvall, Sterling Hayden, Diane Keaton.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA. Tg Satirico.

20.20 SARABANDA. Gioco
21.00 PASSENGER 57 - TERRORE AD ALTA QUOTA. Film azione (USA, 1992).

13.30 TERNOSECCO. Film commedia (Italia, 1987). Con Giancarlo Giannini

14.30 AMORE A PRIMA VISTA. Film (Italia, 1999). Con Vincenzo Salemme

13.00 ALLA RICERCA DEI MANGIATORI DI UOMINI. Documentario. "Squali"

14.20 ROLLERBALL. Film azione (USA, 2001). Con Chris Klein.

11.10 BASKET. EUROLEGA. (R)
12.45 LO SCIAGURATO EGIDIO. Rubrica di sport. (R)

12.00 AZZURRO. Musicale
13.00 COMPILATION. Musicale
14.00 CALL CENTER. Musicale

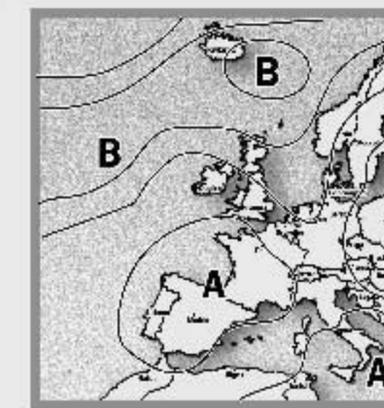
IL TEMPO



OGGI
Inizialmente nuvoloso su tutte le regioni, con tendenza ad aumento della nuvolosità, a iniziare dalle regioni tirreniche dove, già dalla tarda mattinata, si verificheranno delle locali piogge che, nel corso della giornata, tenderanno ad estendersi anche alle altre regioni.



DOMANI
Nord: nuvolosità irregolare con possibilità di isolate precipitazioni, più probabili sulla Liguria e sull'arco alpino.



LA SITUAZIONE
Il campo barico è in ulteriore flessione per l'approssimarsi di un sistema frontale che interesserà le regioni italiane a partire dal settore occidentale.

TEMPERATURE IN ITALIA
Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Mondovì, Imperia, Pisa, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Cuneo, Bologna, Ancona, L'Aquila, Bari, S.M. di Leuca, Messina, Alghero.

TEMPERATURE NEL MONDO
Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

ex libris

Nessun individuo
potrà essere sottoposto
a trattamento
o punizioni crudeli,
inumani o degradanti

Articolo 5 della Dichiarazione
universale dei diritti umani

librini

UNA «SCHIAPPA» DA GUARDARE NEGLI OCCHI

Manuela Trinci

Ballonzo fra la folla il lungo collo di una giraffa-cappello, indossato da Donald Zinkoff in onore del primo giorno di scuola. Forse non era l'accessorio più adeguato, ma Donald si presenta proprio così, fra incontentabili entusiasmi e disarmanti candori: un bambino inconsapevolmente «diseguale». Anche lui corre, gioca e va in bicicletta, e come altri bambini, talvolta, sfiora la felicità. Cucina biscotti scrocchiadenti e sogna di diventare postino, come il suo babbo. Purtroppo non possiede talento, è il verdetto emesso, in seconda elementare, da un'ottusa maestra. Zinkoff è sciatto, goffo, ha una calligrafia atroce, alza la mano di continuo pur non sapendo mai la risposta, inciampa nei propri piedi, prende tutto alla lettera, e ride, a crepapelle, solo perché le parole buffe gli fanno il solletico esattamente come le dita. In più è nato con una valvola sottosopra nello stomaco, quindi vomita spesso, anche dentro i calzini. Di essere un perdente Donald ha una vaga idea, tuttavia conserva il proprio entusiasmo e la

convincione che il prossimo sia pieno di buone intenzioni. I genitori lo adorano e, attenti al suo mondo interno, gli regalano stelle e gli fanno mille congratulazioni, indipendentemente dai risultati conseguiti. Se non che - annota Spinelli in questo magistrale ritratto di bimbo - verso la quarta elementare, succede qualcosa agli occhi dei bambini, paragonabile alla caduta dei denti di latte. In questo caso, gli occhi-da-bambino non cadono, però vengono sostituiti da occhi-da-grandi, permanenti. Ora, se gli occhi-da-bambino erano come mestoli: raccoglievano tutto, ingoiandolo senza fare domande, succede che gli occhi-da-grandi si facciano più severi, e notino persino come una maestra si soffia il naso o come un compagno pronuncia una parola. Per questo non ci vuole molto che gli altri ragazzi lo escludano e gli affibbino un soprannome crudele: basta perdere una gara di staffetta e Zinkoff cambia nome, diventa la schiappa, una



schiappa schifosa. Ignaro, Zinkoff si gira a quel nome spesso mascherato da un risolino o da un colpo di tosse, come se vigliaccamente la voce uscisse dai muri, dagli orologi, dalle luci sul soffitto, pensando allora di essersi sbagliato. Questo sino al giorno della propria esclusione da una gara sportiva. Ma la sicurezza radicata che, comunque girassero le cose, la sua famiglia sarebbe stata lì, pronta a rappezzarlo con nastro adesivo e gomma da masticare, gli consente di sopravvivere. E quando come falene cadranno i fiocchi di neve, il ragazzino potrà perdersi alla ricerca di una piccola amica creduta smarrita, diventando addirittura un eroe. Forse perché Zinkoff, la schiappa, ancora possiede lo sguardo degli occhi-di-latte che sostiene l'infanzia e i poeti. In fondo, scriveva Anna Achmatova, perché non avrei dovuto fidarmi?

La schiappa
di Jerry Spinelli
Mondadori, pagg. 164, Euro 9,40

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione

in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola
con l'Unità
a € 5,90 in più

Stefano Pistolini

L'INTERVISTA

No logo «Guerra»

Naomi Klein ha preso sul serio la missione che le è precipitata addosso allorché il suo *No Logo* si trasformò, un paio d'anni fa, da provocatoria indagine sugli scheletri nell'armadio delle corporation, in manifesto comportamentale del movimento anti-globalizzazione. Da allora Klein gira il mondo, partecipa ai principali appuntamenti della rete internazionale dell'antagonismo, sintetizza col suo stile che mescola passione e documentazione gli andamenti di quella che a tutti gli effetti è diventata «la» questione planetaria. Oggi esce in Italia da Baldini&Castoldi *Recinti e Finestre: Dispacchi sulle prime linee del dibattito sulla globalizzazione* (pagine 258, € 15,80), una raccolta di articoli e interventi che testimonia questo suo biennio di forsennato attivismo. Abbiamo raggiunto telefonicamente la Klein per commentare insieme la parabola che l'ha collocata sotto i riflettori dell'attenzione pubblica mondiale e questa sua capacità comunicativa che descrive efficacemente la modernità come un alternarsi di recinti, ovvero di barriere insuperabili che dividono e difendono (ad esempio difendono i ricchi dalla minaccia, dalla presenza, perfino dalla visione dei poveri) e di finestre, le aperture, in certi casi soltanto le fessure, attraverso le quali può ancora transitare un qualche flusso d'opportunità.

Dove si trova in questo momento?

Sono in Argentina. Ci sono tornata dopo la prima visita di un anno fa, in coincidenza dell'esplosione della crisi economica e dei disordini popolari. Sono tornata per realizzare un documentario sulle elezioni politiche e sugli scenari sociali che da esse dipendono. Ma niente pare più sicuro da queste parti. Compresa la data delle elezioni, che continua a cambiare. Adesso si parla del 25 maggio. Aspetterò fino ad allora. Del resto c'è così tanto da vedere e analizzare. Fin dai tempi della rivolta del 2002 ho pensato che un gran numero delle questioni sollevate dal movimento no-global qui in Argentina assumessero un'accelerazione, si estremizzassero fino a diventare autentici stereotipi, perfettamente descrittivi. Dei casi flagranti, di fronte ai quali non si può restare indifferenti. Qui il fallimento del nuovo liberismo economico viaggia a doppia velocità, così come il disastro dell'organizzazione sociale che su di esso si è tentato di basare. Un paese in via di sviluppo stava raggiungendo il sogno dell'avvento di una grande *middle class*. Poi è arrivato questo terremoto e tutto è tornato a squilibriarsi, con oscillazioni minacciose come solo un'economia neoliberista può provocare. Ed eccoci a fronteggiare l'eventualità di una brasilificazione dell'Argentina, sul limitare del caos. E tutto è successo in modo drammatico e velocissimo. Le risposte però sono state estremamente creative. Buenos Aires oggi è un vero laboratorio. Si stanno cercando le strade per una possibile nuova democrazia. La metropoli si sta reinventando. E al tempo stesso instabile, pericolosa, vivacissima.

Su cosa sta centrando la sua attenzione?

Su questo vedermi circondata da esperimenti interessantissimi anche se frammentari. L'impressione generale è quella di un azzerramento, dopo il quale si comincia a ricostruire, senza però che la comunità abbia ancora raggiunto un vero accordo sulle strade da seguire. Non c'è una visione unificata di cosa dovrebbe diventare il paese. Ci sono grandi spaccature e tutto è all'insegna della spontaneità. Il sistema privato è crollato e farlo ripartire si sta rivelando tutt'altro che facile. Ad esempio è straordinario il fenomeno che sta prendendo corpo sempre più massicciamente nelle fabbriche, le stesse che mesi fa, al culmine della crisi hanno cominciato a chiudere per le motivazioni più diverse. Gli operai - prima in due o tre fabbriche, ora in dozzine e dozzine - hanno cominciato a rifiutarsi di lasciare il posto di lavoro. Si sono barricati dentro gli stabilimenti e alla bella e meglio hanno continuato la produzione. Una specie di sciopero all'incontrario. Non accettavano di rinunciare. E queste aziende, in qualche modo, non sono morte. Così tutto attorno a loro è nata una catena di solidarietà che ha permesso che gli esperimenti reggessero. Sono spuntate cucine da campo, infermerie, punto di incontro con le famiglie. Se ci pensi è pazzesco, nel 2003. Com'è pazzesco che in un paese tra i principali produttori ed esportatori mondiali di cibo, in questo momento si muoia di fame. Ogni giorno in Argentina 27 bambini muoiono di fame. Esattamente nel paese che continua a produrre le bistecche più famose del mondo. Sulla faccenda qui sono perfino capaci di scherzare, dicendo che negli anni Settanta la politica era qualcosa che veniva dal cervello e scendeva giù negli altri organi del corpo, per governarli e condizionarli. Oggi sono gli organi a comandare, a cominciare dal stomaco. E le sue direttive salgono su fino al cervello. C'è poco da star tranquilli a fare politica su uno sfondo di questo genere.

Del resto in «No Logo», e ora in «Recinti e Finestre», utilizza il cibo come simbolo principale del dibattito - ma anche dello scontro...

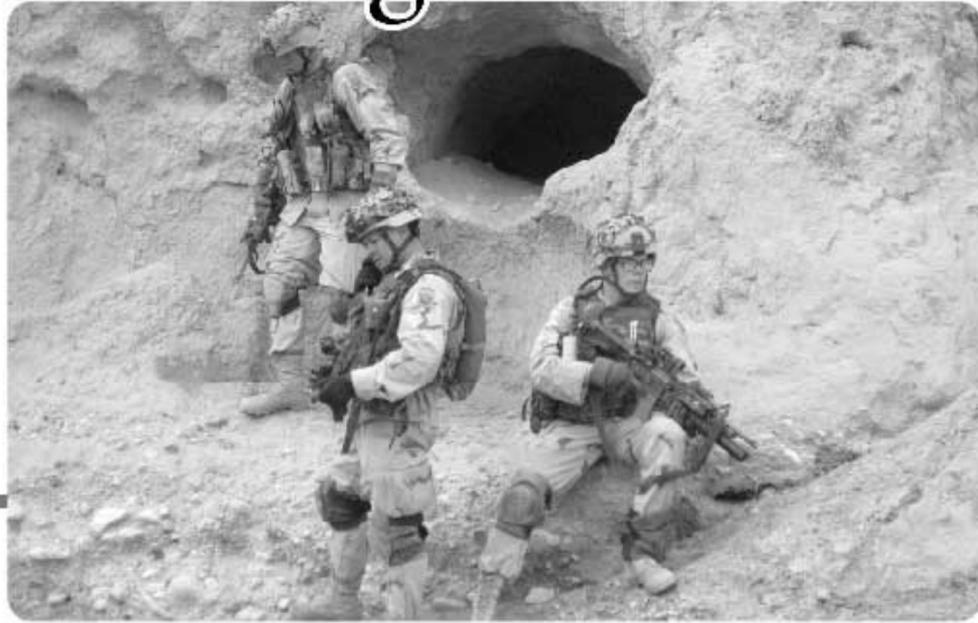
E la base di tutto. Triste a dirsi. Quando sei povero ogni bisogno è fatto di dolore. I movimenti sociali oggi parlano esattamente di qui. Ci si comincia a organizzare partendo dal cibo, magari da una cucina collettiva. Avere il pane. La teoria, al confronto, diventa trasparente, invisibile, a tratti del tutto inutile. E qui in Argentina la questione è all'ordine del giorno. Si muore di fame e i camion che trasportano cibo vengono assaltati. È una crisi spirituale profonda, una di quelle nelle quali spesso hanno affondato le mani varie forme di fondamentalismo.

Quali echi arrivano a Buenos Aires dei venti di guerra che scuotono il mondo e come li mette in relazione col movimento no-global di cui è stata tra le promotrici in un momento in cui il pacifismo ancora non aveva assunto la centralità che ha oggi?

A metà febbraio, quando il mondo ha protestato contro la guerra, io sono andata alla manifestazione qui a Baires. C'erano 20mila persone, non poche se pensi alla crisi interna che questo posto sta passando. Ma se penso alla questione in termini più ampi, dirò che oggi movimento pacifista e movimento no-global potrebbero rappresentare una possibile dicotomia. Può essere pericoloso che i due movimenti si confondano l'uno nell'altro. La guerra al terrore è anche una guerra contro la possibilità di alcuni popoli di difendere i propri diritti. Intendo che quella definizione può essere anche utilizzata per impedire alla gente di difendersi. E credo che si debba combattere la guerra ma che si debba anche difendere il diritto di combattere per i propri diritti. Un tempo bastava dire: No War. Oggi il discorso mi sembra più complesso. Il 12 settembre 2001 ho capito che si stava aprendo una strada nuova, difficile, dove l'unico dato positivo era che sicuramente avremmo cominciato a conoscerci meglio sul piano globale.

In pratica esprime uno scetticismo assoluto sull'utilizzo stesso che oggi si fa della parola «guerra».

Io credo che «guerra al terrorismo» oggi



Soldati americani in esercitazione. Sotto Naomi Klein



sia un marchio di mercato. La sua edificazione, la progressiva propagazione, il flusso di informazioni, il crescendo delle prese di posizione del potere, sono gli stessi del procedimento di commercializzazione di un prodotto. L'unica differenza è che in questo caso invece di vendere una merce si vende un'idea. Dai tempi di *No Logo* ragiono su questi aspetti del contemporaneo. E ora parlo proprio di questo dichiarare genericamente «guerra al terrorismo» senza mai precisare fino in fondo le ragioni della guerra, il campo di battaglia, il tempo e l'identità circoscritta del nemico. Così si genera un'idea fluttuante di «guerra», che può essere modificata in corsa, così come può essere modificata la strategia di vendita di un prodotto. Ad esempio negli ultimi mesi si è esteso il concetto generico di «guerra al terrorismo», trasformandolo in «guerra all'Iraq», un concetto differente da quello originale. In sostanza «guerra al terrorismo» è un marchio che d'ora in avanti potrà essere utilizzato per scenari diversi, di volta in volta aggiungendo nuovi slogan o aggiornando i vecchi. Difficile non credere che alla base dell'intera operazione, non ci sia una precisa consapevolezza: si è varato in laboratorio un sofisticato concetto di diffusione di un prodotto, seguendo le regole del mercato. Il prodotto si chiama «guerra al terrorismo» e il suo posto è esattamente al centro di tutti gli scaffali mediatici...

In pratica si è messa in circolo un'idea-base di «guerra» e di volta in volta si aggiungono gli accessori destinati a influenzare la mentalità del pubblico e ad aggiornarla...

Sì, tenendo presente come cambiano le opinioni e quali sono gli andamenti della qualità della vita. Proprio secondo quel concetto di «elasticità» da cui parte la buona vendita di un prodotto sul lungo termine.

Un tema di grande rilievo nel nuovo libro è l'ossessione per la sicurezza.

Credo sia un'altra nicchia di nuovo mercato destinato a straordinaria espansione nell'immediato futuro. Qui in Argentina sotto la dittatura si aveva paura di tutto, a cominciare dai vicini, che con una spata potevano mettere a rischio la tua stessa vita. Quando si è tornati alla democrazia la gente ha cominciato a uscire di casa e a scoprire il piacere di comunicare. Si è compreso che conoscersi è il miglior sistema di sicurezza che esista. Proteggersi a vicenda. Oggi l'isteria è tornata alle stelle. Con l'instabilità sono tornati i vecchi terrori. I rapimenti sono all'ordine del giorno. I politici fanno campagna elettorale sulla sicurezza. La paura c'è, si sente.

Un'ultima risposta da quell'osservatorio privilegiato: intravede un futuro sociale improntato a una politica tradizionale, partitica, con un nucleo statale e sbocchi internazionali?

Credo che i partiti possano sopravvivere solo in forma di reti, concreta espressione di un fortissimo senso d'interconnessione. Terminali di una democrazia partecipativa accentrativa. Ma ciò che più m'interessa sono le politiche locali. Dare a tutti il modo di osservare i risultati diretti della democrazia. Può essere un'esperienza esaltante e il suo vero nome è «coinvolgimento». Città come realtà visibili. Lula in Brasile sembrava andare su questa strada, ma appena arrivato in vetta il suo desiderio di democrazia partecipativa mi sembra si stia già annacquando. Sono le malattie del potere.

Ogni giorno 27 bambini argentini muoiono di fame. In città spuntano cucine da campo, infermerie e punti di incontro per le famiglie

La «guerra al terrorismo» è un marchio di mercato, segue gli stessi procedimenti usati per commercializzare un prodotto. Dall'Argentina Naomi Klein ci parla del nuovo libro «Recinti e finestre»

do principale del dibattito - ma anche dello scontro...

E la base di tutto. Triste a dirsi. Quando sei povero ogni bisogno è fatto di dolore. I movimenti sociali oggi parlano esattamente di qui. Ci si comincia a organizzare partendo dal cibo, magari da una cucina collettiva. Avere il pane. La teoria, al confronto, diventa trasparente, invisibile, a tratti del tutto inutile. E qui in Argentina la questione è all'ordine del giorno. Si muore di fame e i camion che trasportano cibo vengono assaltati. È una crisi spirituale profonda, una di quelle nelle quali spesso hanno affondato le mani varie forme di fondamentalismo.

Quali echi arrivano a Buenos Aires dei venti di guerra che scuotono il mondo e come li mette in relazione col movimento no-global di cui è stata tra le promotrici in un momento in cui il pacifismo ancora non aveva assunto la centralità che ha oggi?

A metà febbraio, quando il mondo ha protestato contro la guerra, io sono andata alla manifestazione qui a Baires. C'erano 20mila persone, non poche se pensi alla crisi interna che questo posto sta passando. Ma se penso alla questione in termini più ampi, dirò che oggi movimento pacifista e movimento no-global potrebbero rappresentare una possibile dicotomia. Può essere pericoloso che i due movimenti si confondano l'uno nell'altro. La guerra al terrore è anche una guerra contro la possibilità di alcuni popoli di difendere i propri diritti. Intendo che quella definizione può essere anche utilizzata per impedire alla gente di difendersi. E credo che si debba combattere la guerra ma che si debba anche difendere il diritto di combattere per i propri diritti. Un tempo bastava dire: No War. Oggi il discorso mi sembra più complesso. Il 12 settembre 2001 ho capito che si stava aprendo una strada nuova, difficile, dove l'unico dato positivo era che sicuramente avremmo cominciato a conoscerci meglio sul piano globale.

In pratica esprime uno scetticismo assoluto sull'utilizzo stesso che oggi si fa della parola «guerra».

Io credo che «guerra al terrorismo» oggi

Vengono dai paesi del Terzo Mondo le cinque persone premiate dal World Food Programme per il loro impegno nella lotta alla malattia

Donne contro l'Aids, una battaglia che merita un premio

Cristiana Pulcinelli

Buenos Aires oggi è un laboratorio politico, si stanno cercando le strade per una nuova democrazia. Una di queste è la solidarietà

Jeanne Gapiya viene dal Burundi. È stata la prima donna nel suo paese a dichiarare pubblicamente di aver contratto l'Hiv. Subito dopo, nel 1995, ha messo in piedi un gruppo di sostegno per le persone sieropositive o malate di Aids e, assieme al World Food Programme (il Programma per gli aiuti alimentari delle Nazioni Unite), ha dato vita al «Quick Action Project», un programma di assistenza alle persone malate e più vulnerabili di uno degli stati più poveri dell'Africa. Ma Jeanne non si è fermata qui e, nel 1999, ha creato il «Centre Turiho» che, grazie ai fondi di alcuni paesi donatori, assicura i farmaci essenziali ai malati

di Aids. Oggi Jeanne, assieme ad altre cinque donne che vengono da paesi «difficili» come la Cina, il Mali, il Rwanda, la repubblica democratica del Congo e il Sud Africa, riceverà il premio internazionale per la giornata delle donne assegnato dal World Food Programme.

Quest'anno, l'Agenzia delle Nazioni Unite ha voluto scegliere come tema della giornata: donne e Aids. Le donne - si legge in un documento del World Food Programme - hanno un ruolo centrale nella lotta alla pandemia di Aids, sia perché sono le vittime principali dell'infezione (basta ricordare che nell'Africa subsahariana il 60% dei sieropositivi sono donne), sia perché attraverso di loro spesso arriva la salvezza per molti malati. Ma c'è anche un legame stretti-

simo tra l'Aids e il cibo. «Gli aiuti alimentari svolgono un ruolo determinante nella lotta all'Hiv. La prima cosa che le famiglie colpite dall'Aids chiedono non sono soldi o farmaci, ma cibo», sostiene James Morris direttore del World Food Programme per il Sud Africa. In effetti, l'Aids colpisce le persone in età produttiva. La loro malattia (e la loro morte) significa per la famiglia anche l'improvvisa scomparsa di chi può fornire il cibo. Nello stesso tempo, la fame rende più vulnerabili all'infezione e alla rapida progressione del virus. È per questo che all'inizio di febbraio il World Food Programme e l'Unaid, il programma delle Nazioni Unite per la lotta all'Aids, hanno sottoscritto un piano per incrementare la cooperazione soprattutto in Africa, nel Sud Est asiatico e nei Caraibi.

Da «Nature»

Bloccato il cancro ai polmoni in vitro e nei topi

Un gruppo di ricercatori della Johns Hopkins University School of Medicine di Baltimora pubblica su «Nature» uno studio che rivela come sia possibile bloccare la proliferazione del tumore ai polmoni. Almeno, in vitro e nei topi. A volte, in risposta ad un aggressivo chimico, nelle cellule si riattiva una via biologica di trasmissione del segnale già presente nelle cellule embrionali. Un segnale che spinge le cellule stesse a proliferare, ma in questo caso in maniera anomala. I ricercatori sono riusciti ad intervenire su questo segnale, bloccandolo e in questo modo hanno bloccato il tumore. Il «bloccante» è composto da un anticorpo monoclonale e un alcaloide che, spiega Gabriella Sozzi, direttore dell'Unità operativa di citogenetica molecolare dell'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano, «era già noto nella medicina veterinaria perché ha provocato negli anni '50 negli Stati Uniti, una enorme quantità di malformazioni nei feti».

Da «New Scientist»

Il batterio resistente agli antibiotici sbarca in Europa

Dopo aver colpito migliaia di persone negli Stati Uniti, un pericoloso batterio resistente agli antibiotici è sbarcato sul continente europeo. Il «superbatterio», che si trasmette attraverso il contatto cutaneo, può diffondersi attraverso portatori sani, oppure causare bolle e ascessi che secondo i casi richiedono l'impiego di potenti antibiotici o persino un intervento chirurgico. Per chi ha un sistema immunitario compromesso, poi, il batterio può risultare letale. Negli Usa il ceppo batterico resistente - da tempo identificato come responsabile di infezioni ospedaliere - ha trovato terreno fertile nelle sovraffollate carceri, e da lì si è diffuso causando molte piccole epidemie nella popolazione sana, con una preferenza per gli omosessuali. Gli esperti sono in allarme per il fatto che lo stafilococco aureo resistente alla metilicillina stia colpendo persone che non hanno contatto con gli ambienti sanitari. (lanci.it)



Da «British Journal of Cancer»

Un'aspirina contro il tumore alla gola

Secondo Cristina Bosetti, epidemiologa all'Istituto farmaceutico di Milano, il cancro alla gola, alla bocca e all'esofago si può prevenire prendendo ogni giorno una piccola dose di aspirina. In un articolo pubblicato sulla rivista «British Journal of Cancer», la Bosetti spiega di aver analizzato tre diversi studi sull'argomento che hanno coinvolto in totale 965 pazienti che hanno assunto aspirina per cinque anni per altri problemi medici (generalmente malattie cardiache). Si è così visto che questi pazienti segnalavano meno problemi di cancro alla gola rispetto al gruppo di controllo che non assumeva aspirina. Il rischio sembra essere ridotto di circa i due terzi. Il ruolo protettivo dell'aspirina sembra essere relativo all'impatto che ha su un'enzima la cicloossigenasi due che svolge un ruolo nei processi infiammatori.

Da «Science»

I bambini non soffrono se la mamma trova lavoro

Lo sviluppo dei bambini in età prescolare e degli adolescenti che vivono in famiglie a basso reddito non è pregiudicato dal fatto che la madre cominci a lavorare. Così dimostra uno studio comparso sull'ultimo numero di «Science». Anzi, i ricercatori hanno trovato un leggero miglioramento della salute mentale degli adolescenti, dello sviluppo cognitivo e una riduzione nell'uso di alcol e droga quando la madre disoccupata trova un lavoro. Durante gli anni '90 il welfare degli Stati Uniti ha conosciuto cambiamenti drammatici che hanno portato migliaia di donne sole nel mondo del lavoro. Per studiare gli effetti di questo fenomeno i ricercatori hanno seguito per 16 mesi oltre 2000 bambini e adolescenti in predominanza afroamericani e ispanici dei sobborghi di Boston, Chicago e San Antonio.

Le bombe fanno male alla salute. Parola dei medici

In Italia (come in molti altri paesi) il no al conflitto che causerà una catastrofe sanitaria

Pietro Greco

adesioni

Il 13 febbraio scorso un gruppo di medici ha spedito una lettera aperta al presidente del consiglio Berlusconi e, per conoscenza, al presidente della Repubblica e al ministro della salute Sirchia. Nella lettera i «medici italiani contro la guerra» dichiarano la necessità di opporsi all'azione militare in Iraq sul terreno etico ed umanitario. Le adesioni, che fino ad oggi sono circa 1300, sono riservate ai medici e vanno inviate con nome, qualifica, istituzione e città a stefanin@alma.unibo.it o spedite via fax al numero 051-2094839



Medici per la pace a Reggio Emilia

Mezzo milione di morti. Due milioni di bambini sotto i 5 anni e un milione di donne in gravidanza gravemente malnutriti. Un milione di rifugiati all'estero e due milioni di rifugiati all'interno del paese. Esplosioni di malattie di proporzioni epidemiche se non addirittura pandemiche. Se questi sono gli scenari considerati probabili dalle Nazioni Unite e da analisti militari americani e inglesi, allora «è indubbio che la guerra sia un problema di salute pubblica». E poiché «in qualità di medici abbiamo non soltanto il dovere di prenderci cura delle vittime della violenza e dei conflitti armati, ma anche di cercare di prevenirli... ci opponiamo all'intervento militare in Iraq». Ha già raccolto 1300 adesioni e una piccata risposta la «Lettera aperta al Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi» redatta dai «Medici italiani contro la guerra» e fatta circolare in questi giorni negli ambienti sanitari del nostro paese.

Le 1300 adesioni sono, ovviamente, di medici italiani che sottoscrivono per «motivi esclusivamente etici, umanitari e professionali» questa estensione (logica) del giuramento di Ippocrate. La risposta piccata è venuta non dal Presidente del Consiglio, che tace, ma dall'onorevole Antonio Tomassini, primario ginecologo, presidente della Commissione Igiene e Sanità del Senato. Che ritiene gli scenari richiamati dai «Medici italiani contro la guerra» un puro teorema politico, privo di qualsiasi fondamento scientifico e con una chiara matrice anti-americana. L'onorevole Tomassini, sostiene che il mondo scientifico deve rimanere estraneo ai problemi della pace e della guerra, perché il compito di affrontarli è stato demandato dai cittadini italiani al governo democraticamente eletto. (La risposta integrale è pubblicata on line sulla newsletter al sito della CGIL <http://www.cgil.it/org/politicasalute/>

adessostomeglio). Ma è proprio così? I medici e gli scienziati italiani devono rimanere estranei e neutrali rispetto ai temi della pace e della guerra? Gli scenari relativi agli effetti sui militari di entrambe le parti e sulla popolazione civile irachena del conflitto annunciano sono un puro teorema politico di matrice anti-americana? Queste domande hanno un carattere generale, perché riguardano la natura e il ruolo sociale di due dimensioni (la medicina, la scienza) che sono parte integrante della nostra vita quotidiana. Anche quando la quotidianità ci pone di fronte a problemi drammatici, come quelli della sicurezza e del terrorismo, della guerra e della pace. Meritano pertanto una risposta analitica.

Partiamo dalla prima domanda, quella sulla neutralità dei medici e degli scienziati. È una domanda che ha già una risposta. I «Medici italiani contro la guerra» non sono soli. E neppure

sono accompagnati solo da quei pacifisti dichiarati (e da alcuni disprezzati) come Emergency di Gino Strada o di Medicina Senza Frontiere (Premio Nobel per la pace). Contro la guerra all'Iraq si sono dichiarati i canadesi del Physicians for Global Survival, gli australiani della Medical Association for Prevention of War, cinquecento tra docenti e studenti inglesi della London School of Hygiene and Tropical Medicine, i medici (moltissimi americani) dell'International Physicians for Prevention of Nuclear War (Ippnw). Tutte queste iniziative hanno trovato spazio sulle maggiori riviste mediche, come il *British Medical Journal* o *The Lancet*.

Di recente l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) ha pubblicato un rapporto su «Violenza e salute», in cui invita tutti gli operatori sanitari del pianeta ad assumere un ruolo attivo nel contrastare le guerre e nel promuovere la cultura della pace.

Naturalmente ai medici è richiesto un impegno attivo contro ogni violenza. Anche e soprattutto contro il terrorismo. E poiché la guerra contro l'Iraq viene presentata dai suoi fautori come un passaggio tragico ma necessario per battere il terrorismo, ecco che ai medici (come a tutti noi) viene richiesto un giudizio di merito su «questa guerra» annunciata. Per poter dare un giudizio di merito occorre mettere sulla bilancia i pro e i contro. I costi e i benefici. Occorre, cioè, costruire scenari. Nel nostro caso i «Medici italiani contro la guerra» fanno riferimento a due rapporti indipendenti. Uno, «Collateral Damage. The health and environmental costs of war on Iraq», è stato redatto da Medact, la componente inglese dell'organizzazione medica internazionale Ippnw. Il secondo, «Likely Humanitarian Scenarios», è stato redatto in via riservata dalle Nazioni Unite lo scorso mese di dicembre con la collaborazione (an-

che) dei medici dell'Oms. I due rapporti difficilmente possono essere considerati un puro teorema politico di matrice anti-americana o anti-inglese, non fosse altro perché sono stati redatti col contributo determinante di accreditati analisti anche americani e inglesi. Ebbene, i due rapporti giungono a conclusioni che nella sostanza coincidono. E che possiamo così riassumere. Lo scenario di guerra più probabile consiste in un attacco angloamericano alle postazioni militari irachene mediante missili e bombardamenti aerei, seguito da un'occupazione del paese, compresa la città di Baghdad, con truppe di terra. Da parte irachena la resistenza militare è minima, ma vi potrebbe essere un uso selettivo di armi chimiche e biologiche, l'incendio dei pozzi petroliferi, attacchi terroristici a paesi vicini o a obiettivi angloamericani in paesi vicini. In questo scenario non catastrofico di guerra, vi sarebbero degli «effetti collaterali» davvero catastrofici. Le vittime delle guerra potrebbero

essere circa centomila, la maggior parte militari iracheni e popolazione civile. Ma a queste vittime dirette bisognerebbe aggiungere circa 400.000 morti per conseguenze postume. I feriti non sarebbero meno di mezzo milione. Le conseguenze umanitarie impressionanti. Già oggi, in assenza di guerra, il 60% della popolazione irachena, ovvero 16 milioni di persone, riescono a mettere insieme il pranzo con la cena solo grazie al «food basket» che viene mensilmente distribuito da parte di organizzazioni facenti capo alle Nazioni Unite. Va da sé che in caso di conflitto queste persone si troverebbero completamente prive di aiuti per un tempo indeterminato. Di qui la previsione che due milioni di bambini al di sotto dei 5 anni e un milione di donne in gravidanza soffrirebbero di malnutrizione in modo acuto. Inoltre si calcola che in caso di conflitto, un milione di iracheni cercherebbe rifugio all'estero e due milioni in zone più sicure del paese. Alcuni scenari prevedono la possibili-

tà che gli iracheni usino armi di distruzione di massa contro l'esercito angloamericano e/o Israele. Nel qual caso non sarebbe esclusa una risposta nucleare contro l'Iraq. Eventualità che porterebbe le vittime immediate a circa 4 milioni. Ma questo scenario sembra molto improbabile. Resta la plausibilità del primo scenario. Uno scenario, fondato, con cui tutti dobbiamo fare i conti. A molti medici in tutto il mondo questo enorme peso sul piatto dei contro appare inaccettabile. E si mobilitano contro la guerra all'Iraq. Per una logica estensione del giuramento di Ippocrate. Non per un puro teorema politico.

clicca su

www.medact.orgwww.bmj.comwww.casi.org.uk

È in corso a Roma un summit di oncologia pediatrica. Il cancro in Occidente è la prima causa di morte per malattia al di sotto dei 14 anni

I farmaci «orfani» contro i tumori infantili

Edoardo Altomare

Roma ospita in questi giorni un summit di oncologia pediatrica, la seconda «Pediatric Oncology Conference»: un corso - che si tiene presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore - organizzato dalla Divisione di Oncologia Pediatrica del Policlinico «Gemelli» e sostenuto dalla European School of Oncology (Eso) di Milano - che rappresenta l'occasione per un confronto tra esperti di livello internazionale sui farmaci innovativi. «I tumori pediatrici - premette Riccardo Riccardi, professore associato di Oncologia Pediatrica presso l'Università Cattolica romana - sono in assoluto molto rari, ma restano pur sempre la prima causa di morte per malattia nei bambini di età inferiore ai 14 anni». Occorre purtroppo aggiungere che per alcuni tipi di neoplasie e di leucemie infantili la possibilità di guarigione rimane insoddisfacente. Ed anche quando la si ottenga, sottolinea Riccardi,

una delle cose che più turbano i genitori dei piccoli pazienti è la difficoltà di parlare di guarigione a breve termine.

Per fortuna, sia pure a piccoli passi, la ricerca prosegue ed alimenta la speranza: «Soprattutto quella - chiarisce l'oncologo - di arrivare presto alla preparazione di un numero sempre maggiore di farmaci selettivi, in grado cioè di agire non su tutte le cellule dell'organismo in maniera indiscriminata, come è accaduto finora, ma solo su quelle malate»: una chemioterapia, insomma, che uccida selettivamente solo le cellule tumorali. Questo, prospetta Riccardi, sarà reso possibile da una sorta di identikit molecolare delle cellule tumorali, che ne sveli i punti critici su cui intervenire, i meccanismi che consentano di arrestare la crescita delle cellule maligne. Sono del resto già disponibili per gli adulti farmaci progettati «a tavolino», come il Gleevec (nato per curare la leucemia mieloide cronica, ma che in vitro sembra funzionare anche nei confronti di un tumore particolarmente ag-

gressivo nei bambini, il neuroblastoma). «C'è una grossa spinta - conferma l'oncologo - ad identificare target molecolari specifici. Quelli delle leucemie infantili, dei tumori del sistema nervoso centrale, dei tumori ossei e dei tessuti molli, a cui sono dedicate specifiche sessioni del corso romano». Da anni la Divisione di Oncologia pediatrica del «Gemelli», diretta da Riccardi, promuove la ricerca preclinica e la sperimentazione di nuovi composti antitumorali. Quello di accorciare le distanze tra la ricerca di base e quella clinica è un compito favorito dai nuovi farmaci, promettenti perché selettivi: «E non tossici - aggiunge l'esperto - il che facilita il passaggio dal laboratorio alla clinica».

C'è però un problema che rischia di ostacolare la messa a punto di nuove armi terapeutiche nella fascia d'età pediatrica: lo sviluppo di questi farmaci nei bambini è rallentato dall'alto costo di realizzazione e di sperimentazione, tanto da renderli spesso dei farmaci «orfani». Le aziende farmaceutiche, insom-

ma, non investono abbastanza per la cura dei rari tumori pediatrici. Occorrono dunque incentivi ed espedienti per motivare l'industria: «È per questo, ad esempio - riferisce Riccardi - che gli americani hanno deciso di prolungare di sei mesi il brevetto, che ha normalmente una durata di sette anni, se la sperimentazione di un nuovo prodotto comprende anche la fascia d'età pediatrica. E di estenderne la durata anche per altri farmaci della stessa azienda». È altrettanto auspicabile stabilire le modalità per una cooperazione internazionale «senza confini» e individuare le organizzazioni e i centri che possano condurre queste sperimentazioni in modo valido e adeguato alle caratteristiche dei piccoli pazienti.

E poi? «È importante ripetere corsi e convegni come questo - conclude Riccardi - per aumentare il più possibile il livello di conoscenza e lo scambio di esperienze. E perché non si dica più, con rassegnazione: è un tumore, non c'è più niente da fare».

Time of Buena Vista

I GRANDI PROTAGONISTI DELLA MUSICA CUBANA

Compay Segundo

Omara Portuondo

Eliades Ochoa

Ibrahim Ferrer



il 3° CD con l'Unità da domani a 5,90 euro in più

«TRITICO» PER UN PAPA POETA

Roberto Monteforte

Trittico romano questo è il titolo dell'ultima raccolta di poesie di Karol Wojtyła. È stata presentata ieri in anteprima mondiale a Cracovia e nella sala Stampa Vaticana dove ha avuto commentatori illustri come il cardinale Joseph Ratzinger ed il prof Giovanni Reale. L'attore Nando Gazzolo ne ha letto alcuni brani. Un'opera ultima e imprevedibile questo *Trittico romano* visto che - ha raccontato il portavoce vaticano, Joaquín Navarro Valls - appena cinque anni fa il pontefice aveva detto di «aver chiuso con la poesia». Ma a partire dall'estate scorsa, nei giorni di riposo trascorsi a Castel Gandolfo, Giovanni Paolo II ha deciso di lavorare a queste sue «meditazioni» poetiche. Un lavoro che conclusosi il Natale scorso. Così, dopo 25 anni, ci offre una sua

nuova opera che si preannuncia un vero best seller. È stato scritto in polacco, sarà pubblicato anche in italiano e sono già pronte traduzioni in diverse lingue.

Il *Trittico romano* è molto più di una semplice raccolta di versi. È una riflessione lirica, intima, sul rapporto tra l'uomo e la fede. Sono tre gli scenari che vengono proposti e che suscitano le riflessioni del Papa. Racconta al mondo della difficile ricerca di Dio, del cercarlo nel rapporto con la natura per poi andare oltre, «risalendo la corrente» del torrente della vita. Riflette anche sulla sua morte, parla del futuro Conclave e delle scelte che dovrà fare la Chiesa, infine, della tremenda scommessa del profeta Abramo, chiamato ad «affidarsi completamen-

te a Dio». Nella prima meditazione, intitolata *Torrente*, parte dal rapporto con la natura, parla dello stupore che si prova di fronte alla sua bellezza che evoca un Creatore ed invita a risalire la corrente del torrente per andare alla «sorgente» delle cose, al «Verbo». La salita controcorrente «è il pellegrinaggio spirituale che conduce verso il Principio» sottolinea Ratzinger. E all'arrivo c'è la sorpresa: «L'inizio svela anche la fine». Nella seconda «tavola» si esprime lo stupore suscitato dalla rappresentazione potente che della Genesi e del Giudizio Universale dato Michelangelo negli affreschi della Cappella Sistina. Si passa dal Verbo alla «visione». È nelle immagini del mondo che Michelangelo ha scorto la visione di Dio, un Dio vicino all'uomo. Si arriva

così al Dio che si manifesta nel «reciproco donarsi degli uomini», sottolinea il cardinale commentando l'opera di Wojtyła. «È così che si rispecchia l'essenza di Dio e si svela il nesso tra il Principio e la Fine» evocati da Wojtyła, per il quale anche Adamo ed Eva - e quindi tutta l'umanità - sono «partecipanti» di questa visione, del principio e della fine. Scrive Giovanni Paolo II: «Quando (Adamo ed Eva) divengono "un corpo solo" - la più stupenda unione - dietro il suo orizzonte si schiude la paternità e la maternità. Ed è allora che attingono alle fonti di vita che si trovano in loro. Risalgono al Principio...». Si arriva all'Epilogo, al Conclave dei cardinali riuniti nella Cappella Sistina per eleggere il nuovo pontefice. «Una comunità responsabile per il lasci-

to delle Chiavi del Regno» li definisce il Papa che ricorda: «Era così nell'agosto e nell'ottobre, del memorabile anno dei due conclavi, e così sarà ancora, quando se ne presenterà l'esigenza dopo la mia morte». «All'uopo - continua -, bisogna che a loro parli la visione di Michelangelo. "Con-clave": una compartecipata premura del lascio delle chiavi, delle chiavi del Regno». Ecco un lascio, un richiamo alla responsabilità di chi sarà chiamato a scegliere il suo successore. L'ultima meditazione è dedicata ad Abramo, partito dalla terra di Ur in Caldea (l'attuale Iraq) e chiamato a sacrificare l'unico figlio Isacco. È il mistero della «chiamata», del padre di molti popoli «che ebbe fede contro ogni speranza» e che «ha creduto in Colui che È».

novità

Stalin, il riarmo della paura

Verità e leggende sulla morte del dittatore. Di certo non fu assassinato

Adriano Guerra

Finito il tempo delle pagine preparate con anticipo - come quella, la prima della serie, del *Corriere*, uscita, forse per un errore del computer, il 5 febbraio anziché il 5 marzo - a dirsi cosa c'è di nuovo su Stalin a cinquant'anni dalla morte sono adesso gli specialisti. I quali in qualche caso tentano di unire alla serietà del «kremolinologo» della vecchia scuola, la fantasia del «criminologo». Ieri ad esempio Ennio Caretto, che in anni lontani è stato corrispondente a Mosca, ci ha dato conto sul *Corriere* delle conclusioni cui sono arrivati due storici, l'americano Jonathan Brent e il russo Vladimir Naumov, autori di un libro di prossima pubblicazione del quale si sa già il titolo, *L'ultimo crimine di Stalin*.

Secondo i due studiosi Stalin non sarebbe morto perché nessuno aveva avuto il coraggio di avvicinarsi troppo al corpo immobile del despota (come, ricostruendo di continuo il racconto lasciatici da Chrusciov, si continua a ripetere) ma sarebbe stato assassinato da uno o a più membri del suo Politburo. E all'omicidio si sarebbe giunti per bloccare nientemeno che l'avvio della terza guerra mondiale che avrebbe dovuto aver inizio nel 1953 con un attacco sovietico alle coste americane del Pacifico oppure provocando un incidente militare - probabilmente in questo caso in Europa - così da costringere gli Stati Uniti a reagire. E Stalin sarebbe giunto alla decisione di scatenare contro gli Usa una guerra preventiva perché convintosi che gli Stati Uniti stessero preparando a colpire l'Urss.

I due studiosi - ci dice Caretto - «ammettono che le loro conclusioni potrebbero essere errate». Questo loro atteggiamento è del tutto comprensibile. È molto difficile infatti che, sulla morte di Stalin, esistano carte in grado di confermare questa o quella versione.

Per quel che riguarda però i pericoli di guerra presenti nel 1952-53 una serie di documenti sono via via venuti alla luce negli Stati Uniti (riguardanti l'Europa e, in Asia, il coinvolgimento diretto dell'Urss nella guerra di Corea, coi progetti

Tra qualche anno dagli Usa verrà la minaccia di una guerra, abbiamo tutto il tempo di creare una moderna forza militare, disse nel '51 in una riunione segreta



Stalin insieme a personalità sovietiche. In basso, il 7 novembre 1949 festeggiato dai bambini nel giorno del suo settantesimo compleanno

di Mc Arthur e quelli riguardanti l'uso dell'arma atomica) e ora a Mosca e in alcune capitali dell'Est europeo.

Alcune «carte» di rilevante importanza sono state presentate da Fernando Orlandi e Vasile Buga, nel corso di un convegno su «Stalin sconosciuto» indetto dal CSSEO svoltosi a Milano lo scorso 28 febbraio.

Il documento più interessante contiene una vasta informazione, quasi un verbale, su di una conferenza segreta che si è svolta a Mosca dal 9 al 12 gennaio 1951 presenti ai massimi livelli, coi dirigenti sovietici, Stalin in testa, quelli di tutte le democrazie popolari.

L'importanza di questa conferenza sta nel fatto che nel corso di essa sono state prese decisioni che hanno poi avuto un peso enorme e non solo per i paesi dell'Est.

Ad aprire i lavori è stato lo stesso Stalin con un discorso sulla pace e sulla guerra in gran parte nuovo. La minaccia di guerra viene dagli Stati Uniti - ha detto all'inizio ribadendo la posizione tradizionale. Per aggiungere però subito dopo che gli Usa «non sono pronti a condurre adesso una guerra contro di noi». Hanno bisogno di qualche anno - ha aggiunto - e questo fatto offre a noi «una circostanza favorevole». Ci apre infatti la possibilità di «creare una potente e moderna forza militare». Ed è appunto questo che dobbiamo fare.

Sulla relazione di Stalin si è aperta una discussione poi continuata all'interno di speciali commissioni di lavoro che hanno

permesso di definire paese per paese i piani di una militarizzazione straordinaria da portare a termine in due-tre anni.

Non siamo evidentemente di fronte ad una, pur importante, riunione «normale» su questioni strategico-militari. Quella avviata in quella occasione è stata infatti una grande correzione di rotta.

«Perché è necessario far questo?» ha detto ancora Stalin il 12 gennaio concludendo la riunione. E ha così risposto: «Perché gli imperialisti hanno l'abitudine di attaccare paesi disarmati o male armati e anche voi dovete armarvi durante questa pausa, e armarvi bene, affinché vi rispettino e si tengano lontani da voi».

È possibile sulla base di quel che è stato avviato in quei giorni del gennaio 1951 a Mosca parlare - come ha fatto Orlandi a Milano - di preparazione da parte dell'Urss di una «guerra preventiva», quella stessa «guerra preventiva» della quale hanno scritto ora anche Naumov e Brent sulla base di altre «carte»? Personalmente - e questa opinione ho espresso prendendo la parola a Milano - penso di no.

Penso cioè che anche quella riunione possa e debba essere letta come espressione di quel «complesso di insicurezza», che - nato sulla consapevolezza della fragilità dell'Urss, ancora alle prese con gli enormi costi umani ed economici del secondo conflitto mondiale - dominava allora Stalin.

Quel che si è deciso in quella riunione ha certamente contribuito a modificare i dati numerici e qualitativi riguardanti i

rapporti di forza con l'Occidente sul piano militare. Ha certamente aggravato però i problemi connessi alla «fragilità» dell'Urss e del suo sistema.

La decisione presa di modificare nettamente i piani economici di tutte le democrazie popolari puntando ovunque sull'industria pesante e su quella militare a scapito dell'agricoltura e dell'industria leggera, ha determinato infatti in ciascun paese, incominciando dall'Urss - e da un'Urss nella quale nello stesso periodo erano riprese come sappiamo le tremende pratiche dello stalinismo - nuovi e sempre più gravi squilibri.

La riunione del gennaio 1951 ha aperto la via alla via dunque non già al rafforzamento del «campo» ma alle crisi e alle involuzioni degli anni successivi.

Quel che ci dicono con sicurezza le nuove carte è insomma che nel 1953 il mondo sovietico era in una crisi profonda, crisi che Stalin aveva aggravato e in parte creato anche con una politica di militarizzazione e di «deterrenza» che in ogni caso aveva reso più grave la situazione internazionale col rischio di provocare svolte verso la guerra.

Non a caso subito dopo la morte di Stalin i suoi eredi non solo hanno provveduto a dirottare verso l'industria leggera e l'agricoltura una parte notevole degli investimenti previsti per l'industria di guerra ma - e soprattutto - hanno deciso di modificare nel modo più netto la politica estera, avviando il dialogo con gli Stati Uniti e con l'Inghilterra lungo una linea che doveva rapidamente portare alla fine della guerra di Corea, alla conferenza di Berlino dei ministri degli Esteri, alla Conferenza di Ginevra per il Vietnam e alla firma del trattato di pace con l'Austria.

Si parla spesso del ruolo avuto nella vita dell'Urss dalle lotte, e dalle sconfitte, di coloro che hanno tentato di fermare e battere lo stalinismo dall'interno. Quasi sempre facendo l'elenco dei «riformatori» - da Chrusciov a Nagy a Dubcek, a Gorbaciov - si dimenticano coloro che, mentre il mondo intero era in lutto per la morte di Stalin, avviavano quelle «piccole riforme» che hanno forse dato un non piccolo contributo ad allontanare il pericolo di una guerra devastante.

Dalle carte emerge che in quel consesso non venne preparata una «guerra preventiva» ma si pianificò un progetto di rafforzamento militare

una festa per il professore emerito

Lombardo, un maestro di sovversione

Francesca De Sanctis

Giovedì 6 marzo, aula I della Facoltà di Lettere e filosofia della Sapienza di Roma: il posto nella sesta fila dal basso, nell'ala sinistra guardando la cattedra, è occupato ancora prima che inizino le lezioni. Lì si è seduto, come sempre in ogni Consiglio di Facoltà, Agostino Lombardo, appena designato professore emerito. E anche ieri, nel giorno della grande festa (doppia, perché ieri ha festeggiato anche il suo 76° compleanno) organizzata per lui dalla Università dove ha insegnato per quasi cinquant'anni, non ha voluto lasciare la sua «postazione di battaglia accademica e politica». Si commuove nel vedere tutte quelle persone che hanno fatto la fila per stringergli la mano: «Non abbandona il suo posto neppure oggi, eh?...» «No, no. Io mi sono sempre seduto qui... quante lotte, quanti ricordi...». Vorrebbe continuare a parlare, ma è troppo emozionato per lasciarsi andare e aspetta l'inizio della cerimonia che ai suoi occhi appare così strana... «Ma cosa deve fare un professore emerito?» aveva chiesto qualche giorno fa a Roberto Antonelli. Risposta: «Quello che Lombardo ha fatto finora e farà in futuro...». Questa volta, però, è costretto a sedere in cattedra, al fianco dei venti docenti, allievi, amici che nel corso della mattina hanno dipinto il suo ritratto, un affresco realizzato da tante pannel-

late che tutte insieme ci hanno restituito un'immagine di Agostino Lombardo diversa secondo l'angolazione dalla quale si sceglie di osservare.

Traduttore, saggista, anglista, americanista, giornalista (tra i giornali su cui ha scritto *Il Mondo* e *l'Unità*) maestro, «pescatore di anime», uomo di teatro, uomo di scuola, interprete e perfino «maestro di sovversione»... così lo ha definito il suo piccolo grande impero di allievi, «tanti discepoli, ma nessun clone», come ha precisato Alessandro Portelli. Erano tutti lì ieri, ciascuno per dare il proprio contributo: Paolo Matthiae, Vittorio Gabrieli, Giorgio Melchiorri, Tullio De Mauro, Alberto Asor Rosa, Bianca Maria Tedeschini Lalli, Paolo Chiarini, Roberto Antonelli, Pietro Boitani, Vito Amoroso, Luigi Squarzina, Ferruccio Marotti, Rosa Maria Colombo, Maria Stella, Carlo Paggetti, Ales-

sandro Portelli, Paola Colaiacono, Nadia Fusini, Guido Bulla, Bianca Maria Pisapia e tanti altri amici, giovani o anziani, che hanno affollato l'aula I come Armando Necci, Barbara Lanati, Valerio Magrelli.

Aneddotti, ricordi, frammenti di storia, pezzi diversi di un ricco e colorato mosaico, dove il tratto caratteristico del protagonista è apparso chiaro a tutti: la passione («Ha avuto la capacità di suscitare idee e passioni», ha detto Tullio De Mauro). Ed è emersa da tutti gli interventi questa peculiarità di un maestro che ha saputo «insegnare ad insegnare, trasmettendo il senso di responsabilità», come ha ricordato Carlo Paggetti dell'Università di Milano. «Agostino Lombardo - ha sottolineato Vittorio Gabrieli (professore Emerito dell'Università di Roma Tre) è stato il successore di Mario Praz assieme a Giorgio Melchiorri», il quale, proprio lui, ha ricorda-

to i primi venti anni di studi di Lombardo, dal 1950 (anno in cui pubblicò il saggio *Dal simbolismo all'estetismo*) fino al 1969, l'anno della *Lettura del Macbeth*. «Dietro ogni scritto - ha detto Melchiorri - c'è l'abbondanza dei contributi e della varietà, dalla poesia inglese decadente alla poesia contemporanea. E ovunque c'è lo stesso entusiasmo e la stessa competenza». Sono gli anni della rivista *Studi americani*, gli anni in cui Lombardo inizia la sua attività di traduttore e si avvicina sempre di più a Shakespeare, prima con gli studi pre-cespiriani, poi con la *Lettura del Macbeth*, fino ad arrivare alla pubblicazione di tutte le opere di Shakespeare (Ed. Runiti) e alla sua ultima iniziativa in ordine di tempo legata al drammaturgo inglese: la rivista *Memorie di Shakespeare*, nata nel 2001. Dell'«uomo di teatro» hanno parlato Luigi Squarzina («Agostino voleva che nel teatro

convergesse pensieri, storia...») e Ferruccio Marotti, che ha anticipato la notizia di un laboratorio teatrale a Roma, simile al corso che ancora oggi si tiene al Teatro Piccolo di Milano. E ascoltando i ricordi di chi ha lavorato con lui, o ha assistito alle sue lezioni prima di «raggiungere gli accademici allori» (come Vito Amoroso o Rosa Maria Colombo), non si può fare a meno di pensare: «Peccato non aver avuto un insegnante come lui».

Gli anni dal '68 in poi hanno attraversato un po' tutti gli interventi, a partire da quello di Alberto Asor Rosa: «Da Lombardo mi divide una manciata di anni - ha detto -, tuttavia ho impiegato molti anni per diventargli contemporaneo. Agostino si è occupato di cose alte in modo alto, è riuscito a portare l'attenzione su argomenti che oltrepassano i confini della conoscenza accademica

e io lo considero un amico, un maestro e anche un compagno». Ricorda la «stagione tempestosa del '68» Paolo Chiarini, che mette l'accento sui Consigli di facoltà ai quali Lombardo non solo era sempre presente, ma interveniva per riportare la discussione sul tema all'ordine del giorno. E un episodio particolare di quegli anni lo racconta Alessandro Portelli: «I primi mesi del '69, secondo il collettivo studentesco, bisognava interrompere le lezioni. Ma Agostino non era d'accordo e continuò a fare lezione. La sua idea di scuola era quella di offrire un servizio agli studenti... e questo era un gesto politico. La sua università era quella degli studenti e non quella dei docenti... Poi, quando nel '72 si formò un mini collettivo di Lingue, del quale facevamo parte io e Serena Dandini, non prese per nulla bene la cosa... Agostino ci ha insegnato a pensare con la nostra testa, si può dire che è stato un maestro di sovversione...». Un maestro che tra «Mao, Che Guevara e un cartello "Vietato vietare" recitava Shakespeare», ha ricordato Guido Bulla, ed era anche «un tipo forte». Passione e libertà, dunque, ecco i due elementi che Agostino Lombardo è riuscito a trasmettere più di ogni altra cosa, attraverso «l'infinito intrattenimento della parola», perché, come ha detto Nadia Fusini, «la parola poetica esiste».

I disubbidienti del telecomando

La sceneggiata triste della Rai e del suo Cda non deve far dimenticare che l'Italia è diventato un Paese a reti unificate. Denunciare questa situazione è ormai un dovere civile

FRANCESCO PARDI

È necessario costruire una nuova e grande iniziativa popolare su «Raimediasset», le reti unificate che obbediscono alla voce del padrone. Il duopolio è diventato monopolio, e la sua reale gerarchia è evidente: non «Raimediasset» ma «Mediaset».

Qualcuno avrà ancora voglia di dire: una grande risorsa per l'Italia? Secondo molti osservatori equilibrati, la farsa inscenata intorno agli ultimi conati del consiglio d'amministrazione dimezzato ha colmato la misura. Molti si sono indignati soprattutto per l'esautoramento dei presidenti delle Camere, cui spetta il ruolo istituzionale di nomina dei nuovi consiglieri e per la spavalda sopraffazione esercitata a loro danno dai partiti della maggioranza. Ora è vero che questa effrazione formale ha un potente significato simbolico, ma bisogna riconoscere che dal punto di vista sostanziale la misura era colma da molto tempo prima.

Lo era già quando il monopolista televisivo che sta alla presidenza del Consiglio ha rinnovato la cerimonia delle cassette preregistrate, a dicembre, per celebrare il consueto elogio di se stesso e oscurare, con l'anticipo di ventiquattro ore, il messaggio presidenziale di Ciampi, a febbraio

per minacciare la magistratura dopo che la Cassazione aveva applicato la Cirami lasciando il suo processo a Milano. Ed era già colma quando, dopo il suo proclama bulgaro contro Biagi, Santoro e Luttazzi, il pluralista Baldassarre e il forzista Sacà avevano eseguito l'ordine. Ed era colma ancora prima, quando le reti unificate hanno celebrato le leggi vergogna, con cui si legalizzava l'illegalità a vantaggio di pochi potenti, come se fosse stato realizzato con quelle il cosiddetto programma dei cento giorni. E infine, a essere sinceri, era già colma all'inizio, fin dal primo momento in cui il monopolista televisivo era diventato presidente del Consiglio. Come sarebbe andata si sapeva già allora: bastava non volersi ingannare da soli.

Molto prima del grottesco pasticcio del Cda, la televisione italiana delle reti unificate è diventata un mezzo, anzi il mezzo di governo. Solo se filtrata attraverso la televisione la prassi di governo assume una sua, sempre inganne-

vole, credibilità. Le promesse della campagna elettorale non sono state mantenute ma la televisione ci assicura di sì, le offensive privatistiche alla scuola e alla sanità pubbliche e alla progressività dell'imposizione fiscale in Tv diventano serie riforme sociali, la politica estera è un pastrocchio di cartapesta, per di più servile, ma diventa vera sullo schermo. La televisione fa diventare vero tutto: se ci sarà la pace il presidente del Consiglio si celebrerà come l'artefice principale, se ci sarà la guerra riuscirà ad apparire come l'alleato più autorevole.

Ma al tempo stesso, con la sua verità la televisione nega la verità. Gli eventi scomodi vengono cancellati e sviliti, come la gran-

de manifestazione per la pace, mentre i danni provocati dal governo vengono cantati come successi strabilianti. Oggi i giornalisti veri hanno il bavaglio o sono sorvegliati speciali. Ai pochi programmi che riescono a esercitare ancora un pizzico di critica è permessa una vigilata sopravvivenza solo per garantire un'apparenza di pluralismo: il pluralismo concesso dal padrone. Non parliamo troppo se no chiudono anche quelli.

La televisione italiana è uno strumento di rincretinimento collettivo. Ma ci sono due modi per esercitarlo. Si può usare la mistificazione intelligente oppure la semplice idiozia. A noi è toccata in sorte l'idiozia: esemplare quella dei giulivi che nello spot gover-

nativo si ringraziano l'un l'altro perché fanno la spesa. E questa forse è una fortuna: la televisione italiana è, da tempo, sempre più stupida e quindi come mezzo di rincretinimento lascia un po' a desiderare. Ma nella sua rozzezza è pervasiva. La televisione, con i suoi personaggi e i suoi intrattenimenti, domina nella stampa settimanale come fonte e oggetto di comunicazione. La televisione rincretinisce anche la radio: ne è testimone la sgradevole mutazione cui è stata sottoposta la Rete Tre. Non solo, allargherà la sua capacità di inebetimento anche sul libro, ora che il governo ha proposto per il libro un'autorità (in inglese, naturalmente) a capo della quale si è posto il presidente del Consiglio stesso.

E il mondo del libro sarà sempre più ridotto a pacchi di best-seller da supermercato.

Così, dall'immagine sullo schermo alla carta stampata, il cerchio si chiude agli ordini di un principio dominante: la raccolta pubblicitaria, fonte inesauribile di potere economico e all'occorrenza di fondi neri, come la storia giudiziaria italiana dimostra. Qualcuno vorrebbe consolarci con le tristezze degli altri. In Francia un individuo arricchito con il commercio di armi ha di recente perfezionato un monopolio sulla stampa, comprese alcune nobili case editrici. La differenza con l'Italia è che i francesi mai si sognerebbero di mandarlo in parlamento né tantomeno alla presidenza.

Da noi invece la raccolta pubblicitaria in persona è al vertice del potere e la pubblicità è forma e sostanza naturale del suo governo. Le disastrose conseguenze istituzionali di questo stato di cose cominciano finalmente a essere riconosciute anche da chi per

anni non aveva voluto vederle o le aveva sottovalutate. Ma la guerra aggiunge un elemento di pericolo ulteriore. L'enorme potenzialità di distorsione, falsificazione, omissione di notizie, e quindi di impedimento alla conoscenza, in mano alla televisione è in diretto possesso del potere politico, e se ciò è temibile in tempo di pace apre rischi incalcolabili in tempo di guerra. Abbiamo da poco sentito stridule voci governative che, di fronte all'abnegazione cristiana con cui i giovani disubbidienti interponono i loro corpi disarmati al passaggio ferroviario di materiale bellico, hanno avuto la spudoratezza di parlare di tradimento, quasi che la ribellione pacifista impedisse una vittoria imminente. La retorica bellicista diventa preventiva come la guerra?

Coloro che non vogliono essere ingannati da un potere incontrollabile, né consolati dalle sue falsità, hanno il dovere civile di esprimere tutta la loro forza di persuasione. È necessario riprendere senza stancarsi una larga iniziativa popolare contro il monopolio dell'informazione televisiva. La vastissima opinione pubblica creata nell'ultimo anno e mezzo deve riuscire a svegliare i cittadini addormentati dall'arte della televendita applicata alla politica.

La televisione è diventata mezzo di governo: solo in tv le promesse elettorali, fallite, diventano mantenute

segue dalla prima

Il peso dell'Europa

È comprensibile la difficoltà che il giornale trova nel conciliare il patriottismo ferito che lo circonda con le ragioni delle Nazioni Unite. Tuttavia si tratta di un grave errore.

È difficile, quasi impossibile che questo governo di Washington sia indotto a rinunciare ad un'azione di guerra che da strumento è diventata la sua principale ragion d'essere, contro tutto e contro (quasi) tutti, popoli e governi. Nelle drammatiche circostanze che viviamo salvaguardare

le Nazioni Unite e il diritto di cui sono espressione è necessario, ma è anche l'unico modo per non recidere il tenue filo di speranza che ancora ci separa dalla guerra. Non saranno nuovi compromessi verbali, come quelli a cui si è fatto ricorso nella precedente risoluzione, a far desistere i responsabili da una linea di condotta che, per ogni ora che passa, mostra sempre più la corda. Solo la ferma determinazione della comunità internazionale, se necessario espressa con il pieno esercizio delle norme che regolano il Consiglio di Sicurezza (compreso il diritto di veto che non apprezziamo, ma che resta in vigore) è in grado di introdurre qualche remora dell'ultima ora e a spezzare il gioco perverso che paradossalmente lega la più grande

democrazia occidentale al dittatore iracheno. Poiché siamo e ci sentiamo sempre più europei è il caso di aggiungere che mai l'Europa è stata più forte e più unita di oggi. Certo, i suoi governi sono divisi. Lo sono assai meno i suoi popoli che, nella difesa delle ragioni della pace, ritrovano un senso di identità e di unità fondata sull'elaborazione di colpe e lutti del proprio passato, ma anche su un itinerario di ricostruzione istituzionale di cui gli Stati Uniti stessi (ma quelli di Wilson e di Roosevelt) possono rivendicare una parte copiosa di paternità. Di tutto ciò, come della coerente aspirazione ad estenderne la logica al mondo intero, Francia e Germania (ma anche la Rus-

sia) sono interpreti che rappresentano tutti noi in questo momento. Come le sorti dell'Onu sono inesorabilmente legate alla difesa della pace, così una sconfitta del regime iracheno in un senso più profondo che non può essere militare, resta una responsabilità cui la Comunità internazionale non può abdicare. La convocazione straordinaria dell'Assemblea Generale (che risulterebbe gradita, credo, alla diplomazia vaticana) consentirebbe di aumentare la pressione sul regime iracheno e introdurrebbe un'ulteriore ostacolo ad un'azione unilaterale che lo ripeto, mortificherebbe le pagine più alte della storia degli Stati Uniti d'America.

Gian Giacomo Migone

Con la sua verità la televisione nega la verità: gli eventi scomodi vengono cancellati o sviliti

Itaca di Claudio Fava

C'È UN GIUDICE A CATANIA

Agli algidi fustigatori della giustizia italiana, ai nemici del 41 bis e dei maxiprocessi, a tutti coloro (e non son pochi) che vorrebbero festeggiare con troppa precipitazione la fine delle ostilità e la pacificazione criminale del paese (non più mafia, non più antimafia...) suggeriamo di leggere certe cronache minori che continuano a rivelare, involontariamente, cos'è il paese reale. Un paese in cui i mafiosi fanno ancora i mafiosi, felici per ogni scheggia d'impunità che venga loro regalata.

È il caso di Antonino Santapaola, tanto per fare nomi. Fratello del pluriergastolano Nitto, Antonino è imputato assieme a molti suoi compari nell'ultimo maxiprocesso alle cosche mafiose. Lo era, fino a

qualche settimana fa. Alla vigilia di natale s'è visto offrire una commendevoles via d'uscita: la propria pazzia. Diagnostica da una perizia psichiatrica collegiale (tre esimi professionisti) e certificata dalla quarta sezione del tribunale di Catania (tre giudici virtuosi). Si legge, nell'ordinanza, di una «schizofrenia paranoide cronica a decorso continuo». Che si fa in questi casi? Si chiede al difensore dell'imputato di volersi prendere cura lui, bontà sua, del malato nella qualità di curatore speciale. Poi si sospende il processo e tanti auguri di pronta guarigione al signor Santapaola.

Che per la verità così fuori di senno non sembra affatto. A giudicare almeno dall'ultima operazione della squadra mobi-

le catanese, giusto due settimane dopo l'ordinanza del tribunale. Una cosa mafiosa agguerrita e organizzata, smantellata da una decina di arresti. Un'indagine vecchio stile: testimonianze, intercettazioni e microfilm per provare l'attività criminale del gruppo. Che spaziava dalle estorsioni agli omicidi, sempre in fruttuoso collegamento con la Cupola palermitana. Chi era il capo della cosa? Ovviamente lui, Antonino Santapaola. Comandava, organizzava, gestiva, decideva le parti, spartiva i bottini, comminava le pene: un vero capo! Di più, scrivono nel rapporto i poliziotti: «un sicuro punto di riferimento per tutti gli affiliati». Peccato che sia matto: ai sensi di legge. E che dunque nessuno possa processarlo. Insomma, come accadeva a Berlino quasi un secolo fa, anche per la famiglia Santapaola c'è sempre un giudice a Catania.

«Anche» una parola può essere importante

Nerio Nesi

Caro Direttore, l'intervista di Bianca Di Giovanni pubblicata da *l'Unità* di oggi corrisponde pienamente al mio pensiero. C'è soltanto un punto che vorrei precisare che riguarda la mia risposta alla penultima delle domande. Su questo punto il mio pensiero è il seguente: «So che quando un banchiere dichiara di voler difendere l'identità nazionale, ha in animo anche l'interesse della sua azienda». Come vede, nel testo manca soltanto la parola «anche». Ma si tratta di una precisazione importante. Cordiali saluti.

Noi che vogliamo un mondo migliore

Spartaco Fucecchi, Siena

Caro direttore, come vecchio lettore dell'*Unità* che risale ormai all'epoca della Resistenza, voglio manifestare il mio più vivo apprezzamento per la linea che oggi tiene il suo giornale, punto di riferimento per tutto il paese e per chi vuole un mondo migliore di questo. Con l'augurio di sempre migliorare.

La mancanza di Paese nuovo

Letterio Munafò, Bari

Caro Unità, ho appreso con vivo disappunto, la sospensione della edizione cittadina di *Paese Nuovo*. Per noi baresi era diventato l'appuntamento quotidiano, con un'informazione finalmente scevra da clientelismo, obiettiva e di grande sensibilità per gli infiniti problemi della nostra città. Il merito di questo

cara unità...

importante risultato va attribuito alla professionalità e serietà del suo direttore Mimmo Pavone e suoi collaboratori della redazione. A loro va il sentito ringraziamento mio e ritengo di poter aggiungere tutti i numerosi baresi di un punto di riferimento di cui si sente già la mancanza.

Fermiamo i mercanti di morte

Antonio Taddia

Caro direttore, sono un attento lettore del vostro giornale. Da tempo sulle vostre pagine mi tengo informato dei fatti e delle vicende che attraversano la nostra società. Vorrei parlarvi di un argomento che ritengo della massima importanza e sul quale mi aspetterei un vostro approfondimento. Come certamente saprete al Senato, nelle prossime settimane, si voterà la ratifica del trattato di Farnborough, l'accordo quadro con cui sei paesi europei inclusa l'Italia avviano un meccanismo di cooperazione industriale per la produzione di armi. Questo accordo, così come viene discusso nel nostro Parlamento con il ddl 1547, limiterà fortemente i meccanismi di controllo e di trasparenza sul commercio internazionale di armi introdotti dalla legge 185/90. Proprio in difesa di questa legge negli ultimi mesi è stata condotta una campagna di informazione «Fermiamo i mercanti di morte» che riunisce un cartello delle maggiori associazioni e reti italiane della società civile, e che ha raccolto oltre 80mila firme, inclusa la mia. Anche questa mobilitazione di gente pacifica e preoccupata non ha trovato molto spazio sulle vostre pagine. Come vostro lettore vi chiedo di riservare maggiore attenzio-

ne a quanto sta accadendo in questi giorni in Senato, fatti che non sono alla fine estranei a tutto un clima di mobilitazione armata che sta percorrendo la società italiana e non solo quella.

Il coraggio (silenzioso) dei vigili del fuoco

Massimo Vespia - Reggio Calabria

Caro Unità, un vero e proprio bollettino di guerra. È così che si potrebbe definire il numero di vigili del fuoco caduti in servizio negli ultimi tre anni. Il 2003 poi, sembra essere l'anno più sfortunato per i pompieri: Simone Renoglio, Simone Mazzi e Paolo Sperico, questi i nomi degli ultimi tre «silenziosi eroi» che hanno pagato col prezzo della propria vita, l'aver scelto di aiutare la gente. E come dimenticare le morti dei vigili intervenuti per una fuga di gas in via Ventotene a Roma e tutte le altre che, nel solito silenzio dei mass-media, sono passate per lo più inosservate. Forse i pompieri, oltre che salvare vite e lavorare quotidianamente nelle condizioni più impensabili, per colpa della noncuranza dei politici, hanno imparato anche a morire senza recare troppo disturbo? L'atteggiamento verso l'insostenibile condizione in cui versa il Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, da parte di questo governo e del ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, è a dir poco sconcertante.

Il capo del Viminale ha avuto il coraggio di affermare che nella legge finanziaria, ha riservato un trattamento particolare nei confronti dei vvff, ovvero, solo 158 assunzioni e qualche spicciolo per il rinnovo dei mezzi.

Maramotti



Un modo fin troppo comprensibile, per non risolvere e tacere sulla gravissima insufficienza di personale, di automezzi, di equipaggiamenti, di attrezzature di protezione, di strutture e di finanziamenti per la formazione professionale. Quanto tempo dovrà passare affinché i signori del Governo si stanchino di recitare scene di pietosa ammirazione durante i funerali di qualche altro «sfortunato pompiere» caduto in servizio?

Il Papa scomunicato Baget Bozzo

Gualtiero Forlivesi

Caro direttore, Su *Panorama* del 3 Marzo, pag 41, Don Gianni Baget Bozzo ha dichiarato che il partito della guerra è diretto, non a caso da credenti: George Bush, Tony Blair, Silvio Berlusconi, José Maria Aznar, poi si domanda: «perché Papa Wojtyla ha scelto un'idea così imprevedibile come la pace?». Ricordo che nel 1949 il Papa Pio XII scomunicò ufficialmente i comunisti di tutto il continente (altrettanto non fece per nazismo e fascismo), io allora ero un giovane comunista. Pur riconoscendo al comunismo internazionale errori anche molti gravi, non ho assolutamente alcun motivo di vergogna per il mio comportamento e per quello dei compagni italiani. Da non credere, ho sofferto freddo, fame, paura. Non ho mai fatto alcun male ad altri, anzi, ho diviso la mia miseria con altri sfortunati. Il sapermi colpito dalla scomunica mi lasciò molto costernato. Oggi abbiamo un bravo, buono, democratico Papa che chiede al mondo più giustizia e soprattutto chiede la pace con tutto il suo respiro. «Caro Karol Wojtyla perché non scomunicare, oggi, un anticristiano come Don Gianni Baget Bozzo?»

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a *Caro Unità*, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Non si muove foglia senza che Urbani lo voglia. Era questa, più o meno, la solenne promessa fatta da Berlusconi a Ciampi

Eppure i giornali pubblicano gli elenchi dei beni venduti dal ministro del Tesoro e il ministro ai Beni Culturali tace

Patrimonio SpA: Tremonti apre i saldi

GIUSEPPE CHIARANTE

Quando nell'estate scorsa Silvio Berlusconi rispose con espressioni tranquillizzanti alla lettera del presidente Ciampi che esprimeva allarmate preoccupazioni per le gravi conseguenze che l'istituzione dell'ormai famosa Patrimonio SpA poteva determinare per il patrimonio storico e artistico del Paese, vi fu chi continuò a dubitare delle generiche assicurazioni del presidente del Consiglio: ma ritenne che si dovesse dare fiducia alle ripetute prese di posizione del ministro Urbani - un uomo serio, si diceva, al quale non si può non credere - che tendevano non solo a minimizzare le ragioni di allarme, ma a garantire che si sarebbe fatta buona guardia per escludere in ogni caso avventate alienazioni. Faceva infatti notare Urbani che la stessa legge istitutiva della Patrimonio SpA prevedeva che il ministro dell'Economia dovesse, prima di operare un trasferimento a favore di tale società, consultare il suo collega per i Beni e le Attività culturali nel caso che si trattasse di «beni di particolare valore artistico e storico». Come si poteva pensare, dunque, che proprio il ministro incaricato di tutelare il patrimonio storico-artistico potesse, al contrario, consentire l'alienazione di parte di qualche importanza di tale patrimonio? Anche giuristi, che in un primo momento avevano manifestato i loro timori sembrarono arrendersi di fronte a questa argomentazione. O, perlomeno, sembrarono dare affidamento a tali promesse. Appena giunti, invece, alla fase operativa, i fatti hanno subito chiarito che l'allarme era tutt'altro che infondato. In pratica, infatti, non passa settimana senza che i giornali pubblichino documentati articoli (l'altro ieri quello di Salvatore Settis su «Repubblica» e quello di Maria Serena Palieri su questo giornale) sulla vendita ormai effettuata di numerosi immobili di proprietà dello Stato o di enti pubblici fra i quali molti edifici di indubbio interesse culturale. Come può questo accadere, nonostante le assicurazioni di Urbani e dei suoi colleghi? Come viene aggirata la «garanzia» contenuta nella legge e sulla quale aveva tanto insistito il ministro? In realtà, è nel complesso di disposizioni legislative varate dall'autunno 2001 che sta la spiegazione (già nell'estate scorsa fummo in molti a notarlo) di ciò che sta oggi accadendo. Innanzitutto, chi è che giudica quando un bene è di «particolare valore storico e artistico»? Soprattutto, quale criterio oggettivo per esprimere ta-

le giudizi ha il ministro dell'Economia, che solo nel caso di beni dotati di tale valore è tenuto a richiedere l'intesa di quello per i Beni culturali? Evidentemente l'unico criterio al quale gli uffici del Tesoro (che non hanno il dovere di essere esperti di arte e di storia) possono attecchire è il «vincolo»: ossia il fatto che un bene sia stato dichiarato di «interesse culturale». Ma qui si apre una vera voragine:

perché, notoriamente, gli immobili di proprietà dello Stato e anche degli enti territoriali quasi sempre non sono vincolati in quanto considerati - tanto più se di età superiore ai 50 anni - per definizione inalienabili. Per disciplinare questa situazione, dopo che in sede di legge finanziaria un voto approvato con una maggioranza trasversale aveva genericamente dichiarato ven-

dibili tutti i beni di proprietà pubblica, nel 2000 era stato opportunamente varato il decreto 283 che si era proposto di stabilire una procedura ben definita, la quale prevedeva un'istruttoria e un giudizio in tempi certi delle soprintendenze per distinguere i beni alienabili da quelli non alienabili in quanto «di interesse culturale» (o alienabili, in quest'ultimo caso, solo in situazioni di degrado e con vinco-

lanti garanzie di recupero e di possibile godimento pubblico). Ma a questo decreto la maggioranza ha rifiutato di fare riferimento nell'istituire la Patrimonio SpA: e sia per l'accelerazione delle procedure e l'abrogazione dei vincoli decisa con la legge 410 del 23 novembre 2001, sia - come giustamente ha rilevato Salvatore Settis - con l'inaudita figura giuridica della «dismissione urgente» inventata col decreto

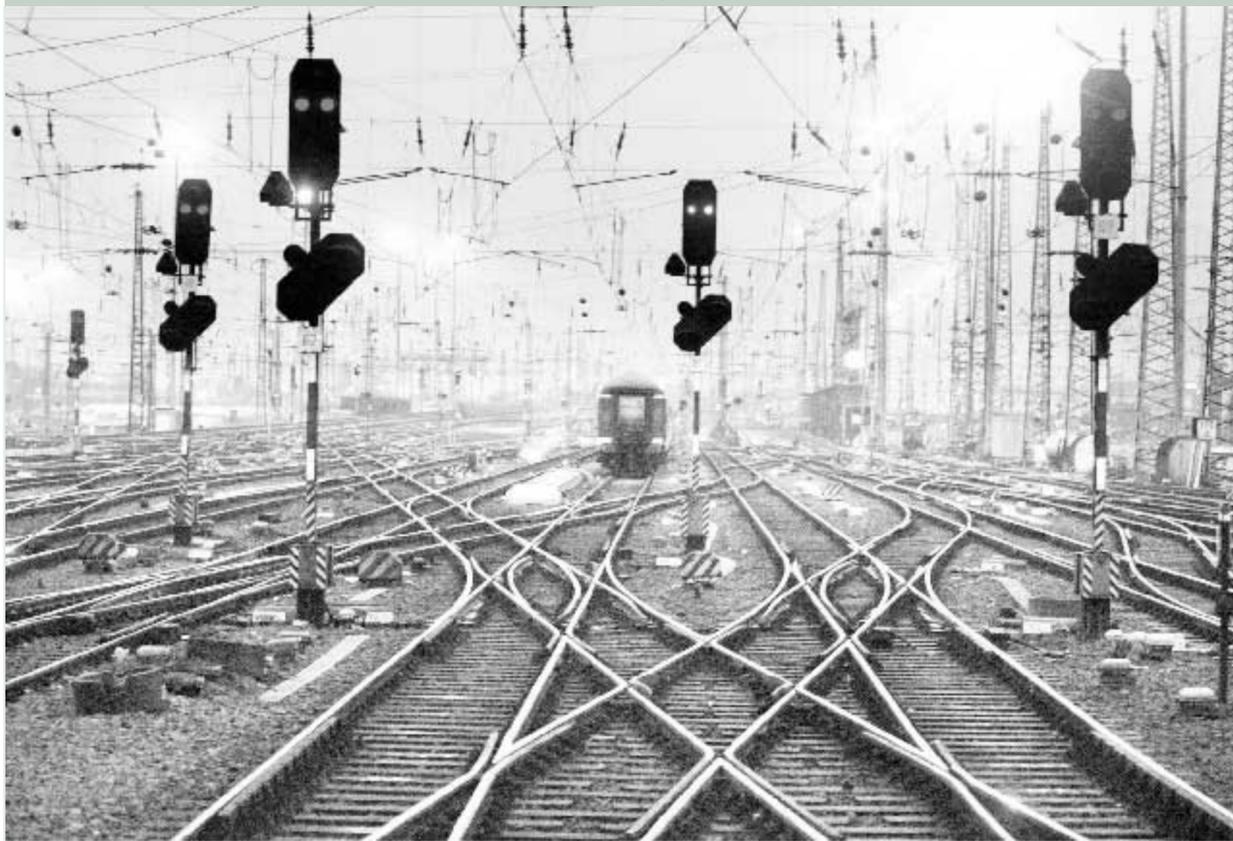
legge 282 del 24 dicembre scorso, nulla è più facile che anche beni di particolare valore artistico, nella fretta con cui Tremonti sta procedendo per turare qualche buco del bilancio, entrino nel pacchetto dei beni da alienare o da sottoporre a cartolarizzazione.

Ma c'è, forse, di più e di peggio. La 410 (la legge madre di quella che ha istituito la Patrimonio SpA) ha partorito anche altri mostri: come la Società Cartolarizzazione Immobili Pubblici (la cosiddetta Scip), la quale già prima di febbraio - quando il fatto è stato denunciato, sul «Giornale dell'Arte» da Gaetano Palumbo del World Monument Fund - a porre in vendita 259 immobili, di cui 35 vincolati. Si è poi aggiunta la cessione alla Fintecno di un blocco di edifici dell'Ente Tabacchi: ed ora la vendita alla Carlyle di palazzi e ville storiche e monumentali, in un'asta svoltasi il 25 febbraio. Ma c'è un ulteriore aspetto (forse il più assurdo) da sottolineare. Fra i beni venduti vi sono immobili già adibiti, o che si intendeva adibire, a importanti funzioni pubbliche di carattere culturale: come la monumentale Manifattura Tabacchi di Firenze, che - ci dice Settis - era stata vincolata dal ministero e destinata a cittadella della cultura; o quella di Milano, che avrebbe dovuto ospitare la Scuola nazionale di cinema; o un palazzo di via Balbi a Genova, su cui si puntava per ampliare la Biblioteca regionale ligure; o, a Bari, la sede dell'Archivio di Stato. In forse sarebbe anche la sorte dell'Archivio di Stato di Mantova, situato in un palazzo del '600-'700 nel centro della città, già sede della Scuola dei gesuiti, rimodernata all'interno con forti spese negli ultimi anni per adeguarlo alle funzioni archivistiche.

Dove conducono operazioni di questo tipo? Il risultato è evidente. Servono a ridurre (oltretutto in percentuale molto modesta) il deficit pubblico immediato: ma - poiché si tratta di funzioni alle quali si dovrà trovare nuove sedi - aumentano gli impegni per il futuro o per acquisti o per affitti, magari prendendo in affitto proprio l'edificio che si è venduto. Il tutto nel massimo dispregio del patrimonio culturale.

Che dire dei ministri che conducono operazioni di questo genere? Penso che Tremonti vada fiero di questi miracoli di finanza creativa. Ma che un ministro dei Beni culturali dia il suo consenso a questa politica è un fatto che supera ogni immaginazione.

la foto del giorno



Binari deserti alla stazione di Francoforte: è l'effetto dello sciopero dei ferrovieri che ieri ha bloccato in Germania oltre 1000 treni

segue dalla prima

Anche la Bce scopre la crisi

Eppure non era difficile, tenuto conto della consolidata attitudine europea a farsi trascinare, nella crescita, dagli Usa, prevedere che un rallentamento dell'economia Usa, senza un sostanziale mutamento della politica economica degli europei, avrebbe avuto sull'economia europea effetti ancora maggiori. Non per dire che quell'errore di valutazione fosse solo responsabilità delle autorità monetarie. Nel clima che aveva caratterizzato l'incontro di Lisbona era diffusa tra i governi europei la convinzione che l'economia europea, una volta superata la stretta della moneta unica, avrebbe ripreso a correre invece la crescita dell'Europa che negli anni novanta era stata mediamente la metà di quella statunitense, nel 2002, è stata addirittura un terzo.

Marcello De Cecco, in un recente articolo, esorta la Bce a non ridurre i tassi allo scopo di rafforzare l'euro ed invita gli europei a fare leva su un euro forte per operare un salto qualitativo dei loro sistemi economici. Non sono molto convinto che sia proprio il mantenimento di tassi alti a rafforzare le monete: l'esperienza degli anni passati ci dice che il dollaro è stato forte anche quando i tassi statunitensi erano sensibilmente più bassi di quelli europei e che si è momentaneamente rafforzato ogni volta che la Federal Reserve riduceva i tassi. D'altro canto anche l'euro si sta rafforzando dopo che la Bce ha dato l'impressione di essersi finalmente convinta a ridurre i tassi. Il fatto è che i mercati finanziari nel determinare il livello dei cambi, sembrano dare più importanza alle prospettive di sviluppo delle diverse aree che non ai differenziali dei tassi di interesse e ritengono che tassi più bassi significhino maggiori possibilità di crescita.

Un euro forte sarà, a mio parere, non una scelta degli europei ma una realtà che ci capiterà addosso. Cosa ha reso forte il dollaro negli anni passati? Un formidabile e crescente afflusso di capitali dall'estero: per mantenersi al livello raggiunto due mesi fa, il dollaro aveva bisogno di un'importazione netta di capitali di due miliardi di dollari per ogni giornata lavorativa. Per indebolire il dollaro non c'è bisogno di una fuga di capitali dagli Stati Uniti, che provocherebbe un tracollo, ma basta che diminuisca l'afflusso di capitali. Ed è quello che sta accadendo e che probabilmente accadrà ancora, anche perché, ai livelli attuali, il valore del dollaro è ancora sensibilmente superiore a quello medio degli ultimi venti anni.

Come De Cecco, anch'io penso che gli europei dovrebbero fare leva su un euro forte per far fare un salto di qualità alle proprie economie, anzi, sono convinto che dovrebbero sentirsi costretti a farlo, altrimenti un euro forte aggraverebbe le tendenze deflazionistiche già presenti e il distacco dagli Stati Uniti. Le idee e i progetti per un salto qualitativo non mancano: c'era già nel

piano di Delors la proposta di un grande piano di infrastrutture europee, di importanti progetti di ricerca concentrati nella ricerca di fonti energetiche alternative e, nei documenti di Lisbona, ci sono i progetti per fare un salto in avanti nella «economia della conoscenza». Ma tutti sappiamo che il rilancio dello sviluppo europeo passa inevitabilmente attraverso il rilancio della domanda interna, a maggior ragione in una situazione di euro forte. E come si può finanziare un tale rilancio? De Cecco ci dice che potrebbe essere finanziato da un afflusso di capitali esteri in Europa, cioè da una inversione di tendenza dei flussi di capitale degli ultimi venti anni. Bene, non si può certo negare che questo sia desiderabile e, nel tempo, anche possibile. Ma è difficile pensare che i capitali esteri accorrono in Europa se non hanno la prova tangibile che gli europei sono decisi a fare sul serio, il che significa che essi sono decisi a finanziare da sé la propria crescita. Comunque lo si rigiri questo è il vero nodo attuale della politica economica e non più il controllo dell'inflazione: come alimentare una crescita della domanda interna europea che, non solo sostituisca la minore spinta delle esportazioni, ma apporti la crescita effettiva dell'economia europea a livello della sua capacità di crescita strutturale e la migliori nel tempo.

Silvano Andriani

La tv della guerra annunciata

ENZO COSTA

Sulla guerra annunciata, preparata, cucinata dalla tivù, servirebbe più attenzione. Più puntualità nel rimarcare bugie, verità parziali e contraddizioni grottesche del pensiero unico bellicista. Ma qualcuno se lo ricorda cosa dicevano quanti non escludevano l'ipotesi della guerra (non solo i fondamentalisti bushiani) all'inizio di questa crisi irachena, quando ancora non si sapeva se Saddam avrebbe accettato le ispezioni dell'Onu? Dicevano più o meno così: «Devono essere ispezioni a sorpresa, non annunciate né autorizzate o guidate dagli uomini del dittatore! Troppo comodo, per il rais, spedire gli ispettori dove gli conviene!». La libera circolazione degli ispettori delle Nazioni Unite nell'intero territorio dell'Iraq (siti presidenziali compresi) e la loro possibilità di compiere visite impreviste dal regime erano le condizioni irrinunciabili poste da tutti, analisti, esperti, politici, magari col retro pensiero - da parte dei fondamentalisti bushiani - che mai Saddam le avrebbe accettate. Bene: non solo, in barba a previsioni e/o auspici più o meno confessi, Saddam le ha accettate. Ma ciò - paradosso di una vicenda alimentata da un assurdo smaccato e da un oblio ricercato - è diventato una colpa: «Io vorrei che Saddam prendesse per mano gli ispettori e li conducesse a vedere le armi

che possiede o almeno i siti dove sono state distrutte!» diceva sere fa a «Otto e mezzo» su La7 un affranto ministro Frattini sotto lo sguardo benedicente di Giuliano Ferrara. Proprio così: prima le ispezioni dovevano essere a sorpresa e non organizzate, ora devono essere a cura della Saddamtur (cosa da ultimo messa in atto: a quando un esibito rammarico di Frattini per la fine delle ispezioni a sorpresa?).

Insomma, il deragliamento di logica e coerenza è clamoroso. Eppure lo si pratica con assoluta tranquillità: tanto, ci volete che lo faccia notare? Non dico Ferrara, Vespa, Feltri, Belpietro o gli altri numerosi teorici catodici (affranti, per carità) della guerra a prescindere, ma persino i pacifisti. L'opposizione, i pochi opinionisti televisivi senza elmetto perdono il punto, non rimarkano a dovere le tante contraddizioni indici della pretestuosità di un conflitto annunciato.

Eppure servirebbe un po' più di ostinazione nell'opporci - prima ancora che alla guerra - all'oscuramento della verità, della coerenza e della logica che ne è, come sanno bene gli abillissimi fondamentalisti bushiani, un presupposto basilare. Nonostante tutto, smascherare quell'oscuramento è ancora possibile: lo si può, lo si deve fare in tanti modi, con pazienza, con insistenza, con pedanteria, senza mai dare per scontato che la gente sappia o ricordi. La gente sa e ricorda, ma la televisione - questa televisione - fa di tutto (e farà sempre di più nei giorni a venire) perché sappia poco e ricordi male: sono confortanti i sondaggi sulla contrarietà dell'opinione pubblica all'attacco all'Iraq. Ma non devono illudere: la partita mediatica (sporca, sporchissima) è in corso, e il risultato è aperto.

Carlo Rossella tempo fa a «Porta a Porta» ha detto che Colin Powell all'Onu aveva convinto tutti, e che venerdì scorso a «TV7» ha definito «pacifisti disonesti» i manifestanti per la pace, cattolici esclusi (bontà sua): chi racconta fandonie e dileggia quanti hanno idee diverse dalle sue, non è credibile nelle proprie posizioni, forse neppure a se stesso. Ricorre alla bugia e all'insulto per carenza di argomenti. Doveroso sottolinearlo. Doveroso far notare che il cattolicissimo Antonio Socci - dopo settimane di imbarazzato silenzio su un Papa che si oppone alla guerra - venerdì ha confezionato una puntata di «Excalibur» basata su questo assunto facile facile: il Papa non fa politica, non va strumentalizzato, il suo appello alla pace è spirituale, volto a stradicare l'odio dai cuori. Ora, che Giovanni Paolo II sia anzitutto un'autorità religiosa è vero e scontato. Ma è curioso, questo confinare nella sola dimensione della fede un attivismo cattolico e papale sulla specifica questione irachena che mai come in questi giorni è anche se non soprattutto politico, tra suore che marciano per la pace, sacerdoti «sovversivi» che bloccano i treni, missioni diplomatiche vaticane in Iraq e lettere del Papa a Bush. Ed è ancora più curioso se a farlo è uno come Socci, reduce da memorabili puntate sul crollo del comunismo nel blocco sovietico spiegato un po' semplicisticamente come diretta conseguenza dell'operare concreto, pragmatico, politico del Pontefice: dunque, il Papa fa politica solo quando lo dice (o piace a) Socci. Cosa che l'unico ospite anti-guerra di «Excalibur», il verde Paolo Cento, poteva e doveva evidenziare. Ma non l'ha fatto. Peccato. C'è solo da augurarsi che non capiti più.

<p>l'Unità</p> <p>DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa: Saba s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Sede Via Carlo Pisani 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 6 marzo è stata di 143.546 copie</p>	

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Etto
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4863
 del 26/11/2002
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa
 del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei
 Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale
 murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Nuova Alfa 147 Impression.
A 100 € al mese*.
Benvenuto nel club Alfa.
La bellezza non basta.



Nuovo motore JTD Common Rail 100 CV
Nuovi interni
A partire da € 17.481,00

Vieni a scoprirla sabato 8 e domenica 9 marzo.

I Concessionari Alfa Romeo aspettano tutti per un esclusivo Test Drive, e alle acquirenti donne in omaggio un telefono cellulare Panasonic GD87 MMS Vodafone live!
Per tutti la possibilità di vincere 200 telefoni Panasonic GD87 MMS Vodafone live!, 1.000 Ricaricabili Vodafone Omnitel con € 15** di traffico telefonico più un'Alfa 147 Impression.

*Non so ancora
dove andrò
ma finalmente, so
come ci andrò.*

** Iva inclusa ex art. 74 DPR 633/72



www.alfaromeo.it

* Esempio di finanziamento per Alfa 147 Impression 1.6 TS 105 CV 3 porte: prezzo chiavi in mano (I.P.T. esclusa) € 17.481,00 • Anticipo € 7.750,00 • 35 rate mensili da € 99,77 • Rata finale € 6.692,40 • Spese gestione pratica € 150,00 + bolli • T.A.N. 3,00% • T.A.E.G. 3,69% • Salvo approvazione Sava • Offerta valida fino al 31 marzo 2003. Consumi: 8,1 litri/100 km (ciclo combinato) • Emissioni CO₂: 191,7 g/km.

Alfa 147

